

La legatura dei libri antichi

Storia e conservazione

a cura di
Melania Zanetti



Edizioni
Ca' Foscari

Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 7

e-ISSN 2610-9093

ISSN 2610-9875

La legatura dei libri antichi

Studi di archivistica, bibliografia e paleografia

Serie diretta da
Flavia De Rubeis
Dorit Raines

7



Edizioni
Ca' Foscari

Studi di archivistica, bibliografia, paleografia

Direttore | General editor

Flavia De Rubeis (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Dorit Raines (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico | Advisory board

Jos Biemans (Universiteit van Amsterdam, Nederland)

Giorgetta Bonfiglio Dosio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Lorena Dal Poz (Regione del Veneto, Italia)

Vicente García Lobo (Universidad de León, España)

Nicoletta Giovè (Università degli Studi di Padova, Italia)

Neil Harris (Università degli Studi di Udine, Italia)

Marilena Maniaci (Università degli Studi di Cassino, Italia)

Giulio Negretto (Regione del Veneto, Italia)

Marco Pozza (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Andreina Rigon (Regione del Veneto, Italia)

Richard Sharpe (University of Oxford, UK)

Melania Zanetti (Università Ca' Foscari Venezia, Presidente AICRAB)

Direzione e redazione

Dipartimento di Studi Umanistici

Palazzo Malcanton Marcorà

Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

e-ISSN 2610-9093

ISSN 2610-9875



URL <https://edizionicafoscarì.unive.it/it/edizioni/collane/studi-di-archivistica-bibliografia-paleografia/>

La legatura dei libri antichi

Storia e conservazione

a cura di
Melania Zanetti

Venezia
Edizioni Ca' Foscari - Venice University Press
2024

La legatura dei libri antichi. Storia e conservazione
a cura di Melania Zanetti

© 2024 Melania Zanetti per il testo
© 2024 Edizioni Ca' Foscari per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: i saggi qui pubblicati, raccolti in occasione del convegno *La legatura dei libri antichi. Storia e conservazione* (Cesena, Biblioteca Malatestiana, 26-27 ottobre 2023) e preliminarmente selezionati e valutati dal Comitato scientifico del Convegno, hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima, sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari, ricorrendo all'utilizzo di apposita piattaforma.

Scientific certification of the Works published by Edizioni Ca' Foscari: the essays published in this volume, collected on the occasion of the conference *La legatura dei libri antichi. Storia e conservazione* (Cesena, Biblioteca Malatestiana, 26-27 October 2023) and preliminarily selected and evaluated by the Conference's Scientific Board, have received a favourable evaluation by subject-matter experts, through a blind peer review process under the responsibility of the Advisory Board of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari, using a dedicated platform.

Edizioni Ca' Foscari | Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246 | 30123 Venezia
edizionicafoscarì.unive.it | ecf@unive.it

1a edizione ottobre 2023
ISBN 978-88-6969-820-0 [ebook]
ISBN 978-88-6969-884-2 [print]

Progetto grafico di copertina: Lorenzo Toso

La pubblicazione di questo volume è stata realizzata grazie al contributo del Ministero della Cultura, Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali e dall'Associazione italiana dei conservatori e restauratori degli archivi e delle biblioteche (AICRAB).



Direzione generale
Educazione, ricerca
e istituti culturali

La legatura dei libri antichi. Storia e conservazione / a cura di Melania Zanetti — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2024 — viii + 188 pp.; 23 cm. — (Studi di archivistica, bibliografia, paleografia; 7). — ISBN 978-88-6969-884-2.

URL <https://edizionicafoscarì.unive.it/en/edizioni/libri/978-88-6969-820-0>
DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-820-0>

La legatura dei libri antichi

Storia e conservazione

a cura di Melania Zanetti

Abstract

Bookbinding has always been a fundamental component of the book in codex form, a system for assembling the sheets containing the text and protecting them from the wounds of time and the manipulations associated with book use. In addition to their functionality, historical bookbindings can be considered mines of non-textual information. In their multi-materiality, they reveal the complexity of craftsmanship, technological advancement, usage, trade, and even the faith of the human community that produced them. However, the interest in more than just decorating the covers in these objects is quite recent and it is related to the gradual understanding that books are artefacts to be safeguarded in their entirety as material historical evidence and part of our cultural heritage. The essays collected in this volume reflect different approaches to the study of historical bookbindings in the Western Mediterranean basin as well as in the Byzantine and Islamic worlds, including projects for the census of bindings, the study of written sources, the direct examination of book collections and the application of the methods of the archaeology of the book to analyse materials and structures involved in bookbinding manufacture. Terminological issues in their description are also addressed. Many different approaches help to place the book artefact in the historical context in which it was produced and to learn in detail about the technical characteristics of its production.

Keywords Cultural heritage. Bookbinding. Archaeology of the book. Preservation. Conservation. Bookbinding census. Cataloguing.

La legatura dei libri antichi
Storia e conservazione
a cura di Melania Zanetti

Sommario

Studio delle legature, archeologia del libro e conservazione Melania Zanetti	3
Legature di manoscritti della Vaticana tra condizione attuale e inventari antichi Un campione di studio (Vat. lat. 4195-4241) Antonio Manfredi	15
Sessant'anni di ricerca sulle legature di manoscritti medievali in Francia: bilancio e prospettive Jérémy Delmulle	31
Il restauro dei manoscritti come fonte di storia Il caso del <i>Fondo Antico</i> dei manoscritti greci della Biblioteca Apostolica Vaticana Konstantinos Choulis	45
Il censimento delle legature medievali e una sperimentazione di archeologia del libro applicata ai codici della Biblioteca Universitaria di Padova Carlo Federici	63
When Words Fail – The Limits of a Thesaurus Nicholas Pickwood	81
Per una storia culturale delle legature della Cattedrale di Cambrai Il caso delle legature ibride di tipo carolingio-romanico Alberto Campagnolo, Élodie Lévêque, Antoine Brix, Paul Bertrand	101
Convergenze parallele La tecnica di legatura copta ed etiopica a confronto Eliana Dal Sasso	123

Understanding Manuscript Structures and Bindings from the Islamic Lands Examination, Exchange and, Eventually, Progress Karin Scheper	139
Legature ‘alla greca’: un caso di ibridazione alla Biblioteca Malatestiana (Plut. D.XXVII.2) Anna Gialdini	155
<i>Ego ligavi hunc librum</i>: legature, date e nomi Nicoletta Giovè	169

La legatura dei libri antichi

Storia e conservazione

Studio delle legature, archeologia del libro e conservazione

Melania Zanetti

Scuola Vaticana di Biblioteconomia, Presidente dell'Associazione italiana dei conservatori e restauratori degli archivi e delle biblioteche (AICRAB)

La legatura costituisce una componente fondamentale del libro sin dal suo passaggio dall'antica forma del rotolo al codice, a partire almeno dal secolo IV. Una componente innanzitutto funzionale, che risponde a diverse esigenze pratiche, da quella di tenere accorpate le carte garantendone la corretta sequenza, alla loro protezione dal rischio di danneggiamenti correlati alla fruizione e movimentazione, giacché i libri nascono per essere sfogliati e da sempre viaggiano. A queste funzioni concorrono filo e supporti di cucitura, capitelli, indoratura, piatti, coperta, fermagli, elementi metallici, lacci, tutte quelle componenti strutturali e materiali che hanno in vario modo connotato i libri realizzati con tecniche artigianali fino all'avvento della produzione industriale, quando il mercato del libro si è modificato sostanzialmente. Nei manoscritti e negli antichi volumi a stampa la legatura costituisce dunque un vero e proprio sistema organico che nel tempo e nei diversi luoghi ha assunto forme e strutture diverse, per le quali gli artigiani hanno per lo più impiegato materiali che oggi verrebbero definiti 'a chilometro zero' e comunque reperibili sul mercato. Il loro approvvigionamento era sovente legato ad altri settori produttivi, come è il caso del cuoio, della pelle allumata, della pergamena, della colla di gelatina ottenuti dagli animali destinati a soddisfare innanzitutto le necessità alimentari delle comunità. Per tali motivi, le legature rappresentano una miniera di informazioni

materiali che possono essere messe in relazione con il contesto socio-economico dal quale esse hanno tratto origine. Basti considerare come l'applicazione in questi anni di tecniche di indagine basate sulla genomica o la proteomica per individuare le specie animali da cui provengono le pelli impiegate per la realizzazione delle coperte o per le carte membranacee dei libri possa aprire nuove prospettive di studio anche sulle attività di allevamento e agricoltura oltre che sulla tecnologia dei materiali in determinati periodi storici.

Se è vero che il concetto di cultura materiale espresso dagli studiosi della scuola di area francese sviluppatasi negli anni Trenta del secolo scorso attorno alla rivista *Annales d'histoire économique et sociale* ha influenzato la storiografia e i metodi di indagine dell'archeologia tradizionale, sostenendo l'importanza di considerare gli oggetti rinvenuti in relazione al contesto che li aveva prodotti, è altrettanto indiscutibile che nelle discipline del libro questa sensibilità ha stentato assai ad affermarsi. È un dato di fatto che la legatura risulti la componente più trascurata del manufatto librario, proprio per il ruolo funzionale e pratico al quale è stata confinata. Nel lungo percorso della storia del libro, si sono di norma conservati e tramandati i contenuti testuali, con i relativi supporti scrittori e i mezzi grafici che ne costituiscono i veicoli essenziali, adottando dall'altra parte per le legature criteri molto più disinvolti di riparazione, reimpiego o sostituzione, attività intervenute anche più volte sui medesimi esemplari. Come è noto, al di là del valore culturale, il libro assumeva anche un valore patrimoniale e di prestigio esprimendo la condizione del committente che lo aveva fatto realizzare o dell'individuo come della comunità cui esso apparteneva. Si può bene comprendere dunque come sia sempre esistita una tendenza, non solo a sostituire le legature in cattive condizioni, ma anche a ri-legare periodicamente i volumi per adeguarne la veste al gusto e allo status da rappresentare, consuetudine che ha condotto alla progressiva rarefazione delle tipologie di legature più antiche.

A ciò non sono sfuggiti le biblioteche e gli archivi italiani, istituti di conservazione nei quali gli interventi di ri-legatura sono stati, almeno fino agli ultimi decenni del secolo scorso, assai più praticati rispetto allo studio e al restauro rispettoso delle legature originali. Nei casi di sostituzione, non sempre e non ovunque si è conservata testimonianza delle legature storiche rimosse, con conseguenze assai rilevanti per l'ingente perdita di informazioni relative a questa fondamentale componente del patrimonio librario, sicché è complesso oggi ricostruire la storia della legatura dalle sue origini al secolo XIV almeno proprio per l'esiguo numero di testimoni noti, sia in ambito latino che in quello bizantino e islamico.

Fino a gran parte del secolo XX, l'attenzione degli studiosi è stata assorbita piuttosto dalle decorazioni presenti sulle coperte dei libri, cioè dagli elementi considerati prodotto pregevole di

artigianato artistico, di particolare interesse per bibliofili, collezionisti e antiquari.

Va in questa direzione uno dei repertori fondamentali compilati in tale periodo in Italia dal celebre bibliofilo e antiquario Tammaro De Marinis (1960). Sulla stessa linea è un altro importante storico della legatura inglese, Anthony Robert Alwyn Hobson, a lungo attivo presso la casa d'aste Sotheby's e autore di opere dedicate esclusivamente alle decorazioni delle coperte in cuoio (Hobson 1975; 1999). Sulle legature decorate conservate presso le biblioteche italiane si concentra dagli anni Novanta anche l'attività di censimento, catalogazione e valorizzazione dello storico della legatura e bibliofilo Federico Macchi (2002; 2007).

Nel panorama internazionale alla metà del secolo scorso non manca tuttavia qualche studio sulle strutture librerie. Voglio ricordare almeno i numerosi lavori di Berthe van Regermorter, che si concretizzano tra la fine degli anni Quaranta e la fine degli anni Sessanta in una serie di pubblicazioni apparse su *Scriptorium* e altre riviste e solo successivamente raccolte postume in un unico volume nel 1992 (van Regermorter, Greenfield 1992). Alle legature dei codici altomedievali si dedica Jean Vezin (1970; 1981; 1989), mentre sulle tecniche e materiali dei codici copti si concentra il lavoro di Theodor Petersen, la cui opera, compiuta nella prima metà del secolo scorso e rimasta inedita, è finalmente stata pubblicata nel 2021 (Petersen, Trujillo 2021).

In questo panorama, il convegno internazionale *La legatura del libro antico. Storia e conservazione* - che si è svolto nei giorni 26 e 27 ottobre 2023 presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena e dal quale è nato il progetto del presente volume - ha voluto concentrare l'interesse dei professionisti e più in generale di coloro che lavorano nell'ambito delle scienze del libro e della salvaguardia del patrimonio librario sulla storia della legatura, con particolare riguardo ai suoi aspetti materiali e alla sua conservazione. Organizzata dall'Associazione italiana dei conservatori e restauratori degli archivi e delle biblioteche (AICRAB) con la Biblioteca Malatestiana e con il Comune di Cesena, l'iniziativa ha ricevuto un fondamentale supporto dalla Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura.

Al direttore scientifico della Biblioteca Malatestiana, Paolo Zanfini, sono specialmente grata per aver accolto la proposta di questo convegno, per aver onorato l'impegno nonostante le difficoltà seguite all'alluvione che ha investito l'Emilia Romagna nel maggio 2023 e per aver offerto agli intervenuti l'opportunità di conoscere la realtà straordinaria rappresentata dalla Biblioteca Malatestiana antica. Dei 343 manoscritti custoditi nella collezione malatestiana, oltre un terzo costituisce una raccolta organica interamente prodotta nella seconda metà del secolo XV nello *scriptorium* promosso dal signore di Cesena, Malatesta Novello. Lo stretto rapporto che si è mantenuto

tra lo spazio della *libreria* umanistica, la luce naturale che la illumina, il suo arredo con gli stemmi signorili e i volumi vincolati ai plutei dalle catene metalliche, rende questo un luogo ideale per lo studio non solo delle opere ma anche delle caratteristiche di produzione dei codici nel loro originale contesto.

Non è un caso che qui sia stato applicato nei primi anni Ottanta del secolo XX un metodo pionieristico per il riconoscimento delle specie animali da cui provenivano le pelli impiegate per la manifattura delle pergamene e dei cuoi delle coperte dei codici malatestiani (Federici 2006). Questo tipo di analisi si basa sulla disposizione dei follicoli piliferi, che risulta peculiare per ciascuna specie animale e può essere rilevata attraverso l'esame autoptico dell'arrangiamento follicolare,¹ un metodo non invasivo largamente utilizzato da paleografi, codicologi e restauratori e che solo recentemente sta cedendo il passo a tecniche innovative basate sulla biocodologia.²

Tornando al nostro Convegno, ci si è proposti di fare il punto della situazione sui progetti di ricerca attualmente in corso in diversi paesi europei o i cui risultati siano divenuti motore di ulteriori indagini nel campo della storia delle legature. Dalla seconda metà del secolo scorso, questo ambito si è andato caratterizzando sempre più decisamente per l'applicazione dei metodi propri dell'archeologia del libro, disciplina che si concentra sull'analisi e la documentazione delle caratteristiche materiali, strutturali e tecnologiche degli antichi manufatti librari.

Solo raramente l'archeologo del libro può avvalersi di documentazione scritta giacché, tra i lavori senza gloria, l'attività dell'artigiano costruttore di libri appare, per una sorta di contrappasso per contrasto, quella maggiormente priva di riscontri testuali. In linea generale, anche quando gli antichi inventari riservano qualche attenzione alla 'veste' dei libri, le descrizioni rimangono molto sintetiche, limitate a poche note sulla tipologia e il colore della coperta e impiegano termini che vanno compresi, contestualizzati e verificati attraverso

1 L'osservazione dell'arrangiamento follicolare come metodo non invasivo di riconoscimento della specie animale era stato proposto per la prima volta da Hedwig Saxl nel suo lavoro di tesi, mai pubblicato: Saxl, H. (1954). *An Investigation of the Qualities, the Methods of Manufacture and the Preservation of Historic Parchment and Vellum with a View to Identifying the Animal Species Used*. University of Leeds.

A partire da questa intuizione e perfezionando la tecnica (ad esempio con l'impiego di luce trasmessa anziché di quella radente utilizzata da Saxl nei suoi studi), Anna di Majo, Carlo Federici e Marco Palma hanno avviato negli anni Ottanta un'indagine sperimentale sulle pergamene utilizzate per i codici medievali prodotti in territorio italiano e in area insulare. Su questo tema si rimanda a Di Majo, Federici, Palma 1985 e 1988.

2 Mediante l'analisi di microprelievi queste tecniche individuano le proteine specifiche delle diverse specie animali e consentono l'identificazione anche nel caso di materiali nei quali l'arrangiamento follicolare non risulti esaminabile o sia diverso da quelli già classificati. Un'interessante applicazione delle indagini biocodologiche allo studio dei manoscritti è presentata nel contributo di Campagnolo et al. nel presente volume.

l'osservazione diretta degli esemplari. L'archeologo del libro non può dunque prescindere dall'esame autoptico e si trova sovente di fronte a manufatti pesantemente alterati da interventi pregressi che ne hanno modificato sembianze e struttura rispetto a quanto riportato nelle fonti scritte. Questa difficoltà emerge chiaramente dalla ricerca che Antonio Manfredi ha condotto confrontando le legature di un gruppo di codici appartenenti al fondo latino della Biblioteca Vaticana con le descrizioni rinvenibili negli inventari antichi. Ne dà conto il suo contributo «Legature di manoscritti della Vaticana tra condizione attuale e inventari antichi. Un campione di studio (Vat. lat. 4195-4241)».

Rimane evento raro rintracciare nelle fonti qualche nome di legatore, al quale - contrariamente a quanto avveniva per i copisti - fino all'età moderna è spettato l'anonimato comune a quanti svolgevano lavori di artigianato. Il contributo di Nicoletta Giovè Marchioli, «*Ego ligavi hunc librum: legature, date e nomi*» pone però l'accento su alcune eccezioni sino ad oggi poco note e considerate, una serie di casi nei quali, in particolare nell'ambito dello studio di codici datati, le è stato possibile rintracciare il nome dell'esecutore della loro legatura nelle sottoscrizioni o nelle annotazioni presenti nei volumi, variamente associate a un committente, a una data, a un luogo di realizzazione. Pur trattandosi di un percorso di ricerca non ancora opportunamente battuto, con il contributo delle fonti archivistiche e dell'analisi archeologica dei manufatti attribuibili a un medesimo legatore, queste informazioni potrebbero consentire la ricostruzione degli aspetti connessi all'organizzazione delle attività delle e nelle legatorie medievali, al diverso impiego dei materiali, ai rapporti con la committenza e altro ancora.

Solo quando negli anni Ottanta del secolo scorso si è andato consolidando il rapporto tra lo studio archeologico del manufatto librario e la sua conservazione (Federici 1981; 1985), la legatura dei libri antichi inizia a essere considerata a pieno titolo parte del libro inteso come «testimonianza materiale avente valore di civiltà», cioè come bene culturale.³ Al tempo stesso, si comincia a riflettere sul fatto che le attività di conservazione e in particolare il restauro - che intervengono sulla consistenza fisica dell'oggetto - possono operare consapevolmente solo procedendo dalla conoscenza puntuale dei materiali e delle strutture che lo compongono, così come dei loro processi di degradazione. Questi temi sono centrali nel contributo «Il censimento delle legature medievali e una sperimentazione di archeologia del libro applicata ai codici della Biblioteca Universitaria di Padova» di

3 È questa in Italia la prima definizione di bene culturale, formulata dalla Commissione Franceschini tra il 1964 e il 1967 e recepita dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42) nell'espressione «testimonianze aventi valore di civiltà» (art. 2, c. 2).

Carlo Federici, dal quale emerge anche la grande novità rappresentata dal censimento delle legature medievali (CLEM) che egli ha avviato nel 1985 nell'ambito dell'allora Istituto centrale per la patologia del libro (Icpl) (Federici 1986). Proseguito fino ai primi anni Duemila, il CLEM è stato il primo progetto di individuazione e descrizione delle legature medievali presenti nelle biblioteche italiane, un'impresa che ha avuto come obiettivo quello di identificare i manufatti anche per assicurarne la salvaguardia e, concretamente, limitare la tendenza a interventi di restauro eccessivamente invasivi e poco rispettosi dei loro elementi originali.

Il censimento venne presentato al largo pubblico nel novembre 1989 in un convegno internazionale di grande risonanza organizzato dall'Icpl a Parma e dedicato a *La legatura dei libri antichi tra conoscenza, valorizzazione e tutela*. Tra i relatori era presente in quell'occasione János Alexander Szirmai, che stava intraprendendo indagini sistematiche su collezioni librerie medievali (Szirmai 1990) per studiare, comprendere e descrivere le strutture, i materiali e le tecniche di manifattura delle legature: una metodologia di ricerca che darà negli anni successivi i migliori risultati, fino all'opera massima dello studioso (Szirmai 1999), che è oggi un punto di partenza per qualsiasi indagine sulla storia della legatura.

La novità costituita dal CLEM, il convegno parmense e il confronto con la comunità scientifica internazionale hanno aperto la strada a censimenti successivi anche in altri Paesi europei. Lo sviluppo degli studi sulle legature medievali promossi in Francia dall'Institut de recherche et d'histoire des textes (IRHT) dalla metà del secolo XX è ripercorso in questa sede da Jérémy Delmulle nel suo contributo «Sessant'anni di ricerca sulle legature di manoscritti medievali in Francia: bilancio e prospettive». Tra i risultati raggiunti, la pubblicazione dagli anni Novanta della serie di volumi *Reliures médiévales des bibliothèques de France* e un altro fondamentale convegno internazionale, *La reliure médiévale. Pour une description normalisée*, tenutosi a Parigi nel maggio 2003 (Lanoë, Grand 2008). Lungi dall'aver esaurito il materiale di studio, le indagini sui codici medievali conservati in Francia stanno proseguendo in questi anni con l'applicazione di nuovi strumenti di analisi e di riproduzione anche tridimensionale delle strutture librerie.

In collaborazione con l'IRHT e sempre in area francese si sta attualmente svolgendo il progetto CaReMe (*Cambrai: Reliures Médiévales*) del quale riferiscono Alberto Campagnolo, Élodie Lévêque, Antoine Brix e Paul Bertrand in «Per una storia culturale delle legature della Cattedrale di Cambrai. Il caso delle legature ibride di tipo carolingio-romano». Gli autori portano l'attenzione sullo studio di un corpus di legature di manoscritti carolingi realizzati nei secoli VIII e IX a Cambrai e tuttora conservati presso la mediateca cittadina. Il loro lavoro multidisciplinare associa gli strumenti metodologici propri

della codicologia e dell'archeologia del libro alle tecniche scientifiche dell'analisi biocodologica per analizzare i materiali di realizzazione delle legature.

Il manufatto librario come riflesso della cultura del tempo, soggetto a evoluzioni e a 'contaminazioni' è il filo conduttore del contributo di Anna Gialdini, «Legature 'alla greca': un caso di ibridazione alla Biblioteca Malatestiana (Plut. D.XXVII.2)», che ha per oggetto le legature fatte realizzare tra la seconda metà del secolo XV e la fine del secolo XVI da intellettuali e bibliofili europei su libri con opere soprattutto in lingua greca, a imitazione dei libri prodotti nell'Oriente bizantino.

Ne è risultato uno stile nel quale sovente convivono in varia misura elementi strutturali (tipo di cucitura, capitelli, indorsatura, lavorazione dei piatti, morfologia e posizione dei fermagli, motivi decorativi impressi sulle coperte) sia bizantini che latini, realizzati con materiali che gli artigiani reperiscono in ambito locale, come rispecchiato dall'esemplare che l'autrice ci presenta, un'Odissea legata 'alla greca' a Cesena nella seconda metà del secolo XV.

Ho accennato in precedenza all'interferenza determinata nello studio delle legature e della loro evoluzione dalle operazioni di rilegatura, riparazione e restauro intervenute in diversi momenti, anche più volte sul medesimo libro, spesso con pratiche invasive. Diventa assai interessante a questo punto poter tracciare una storia del restauro delle legature che consideri i materiali e le pratiche di intervento adottate nelle diverse epoche, i quali sono a loro volta frutto di valutazioni culturali e di possibilità materiali di realizzazione e pertanto eloquenti sul contesto socio-economico che li ha prodotti, sulla considerazione e il valore assegnato ai singoli volumi, sull'intensità della loro consultazione. Va in questa direzione lo studio del fondo antico dei manoscritti greci della Biblioteca Apostolica Vaticana presentato da Konstantinos Choulis, «Il restauro dei manoscritti come fonte di storia. Il caso del *Fondo Antico* dei manoscritti greci della Biblioteca Apostolica Vaticana», che collega l'esame dei codici (oltre 1.300 volumi realizzati tra il XV e il XVII secolo), la loro descrizione nei cataloghi e negli inventari storici e la ricerca delle fonti d'archivio, nelle quali è possibile rintracciare anche nomi di restauratori e ri-legatori.

Il confronto tra le strutture librarie bizantine e quelle di tradizione latina evidenzia delle differenze a cominciare dalle diverse tecniche di cucitura adottate: nelle prime, l'impiego del solo filo che, passando di fascicolo in fascicolo, si dispone in catenelle sul dorso del volume; nelle seconde, la presenza di supporti attorno ai quali il filo di cucitura si avvolge ad ogni passaggio, fissando il fascicolo corrispondente. Allo stato delle nostre conoscenze, l'introduzione dei supporti di cucitura non avviene prima del secolo VIII. Se ne dedurrebbe che fino ad allora i manufatti realizzati in Europa e nel bacino del

Mediterraneo appaiano sostanzialmente identici, per effetto di una sorta di *koiné* tecnico-culturale. A partire da questo periodo, invece, mentre i legatori greco-bizantini, nordafricani e mediorientali hanno continuato a utilizzare la cucitura a catenelle per unire i fascicoli, quelli attivi in area latina hanno preferito adottare nervi di varia natura ai quali fissare solidamente i fascicoli, incrementando la resistenza generale del libro.

Le ragioni di questa diversa evoluzione sono ancora ignote, principalmente perché non possiamo contare sull'esame di numeri significativi di testimoni altomedievali che abbiano mantenuto la loro legatura originaria. Un contributo può venire dallo studio comparativo delle tecniche di legatura che consenta di stabilire somiglianze e divergenze tra esemplari strutturalmente vicini ma prodotti in aree diverse, come propone Eliana Dal Sasso in «Convergenze parallele. La tecnica di legatura copta ed etiopica a confronto». La sua analisi si incentra sui manoscritti copti di età tardo antica e altomedievale e su quelli etiopici prodotti in aree sfuggite alla conquista islamica del secolo VII e progressivamente circondate da territori sotto il controllo musulmano. Il fenomeno di isolamento che ne è conseguito ha determinato in queste aree un effetto di 'cristallizzazione' della cultura etiopica cristiana anche in ambito librario, nel quale si sono riproposti sino al secolo XX inoltrato testi, materiali e tecniche di realizzazione pressoché immutati. Questa produzione è da tempo considerata rappresentativa della manifattura libraria diffusa in antico anche in altri contesti, quali appunto quello copto, in cui l'esiguo numero degli esemplari superstiti rende arduo lo studio diretto degli originali. Le somiglianze e le differenze che possono essere evidenziate attraverso un esame comparativo, pur tra le criticità sottolineate dall'autrice, introducono nuovi elementi da considerare nella storia dell'evoluzione delle tecniche di legatura tracciata sino ad oggi.

A una comune origine Karin Scheper collega anche la tradizione libraria islamica, amplissima per sviluppo diacronico e diffusione geografica. Nel suo «Understanding Manuscript Structures and Bindings from the Islamic Lands. Examination, Exchange and, Eventually, Progress», l'autrice sottolinea come la grande famiglia delle legature mediorientali comprenda, per ragioni legate innanzitutto alla vastità dei territori interessati, innumerevoli varianti regionali riconducibili alle caratteristiche essenziali della tradizione legatoria islamica in senso lato, ma non perfettamente coincidenti con essa. In questo contesto, l'analisi archeologica degli originali, specialmente quando condotta su ampi corpora e con un approccio interdisciplinare, suggerisce sempre nuovi e ancora poco esplorati percorsi di ricerca.

A qualunque studioso alle prese con la descrizione del 'sistema legatura' così come dei singoli elementi che la compongono, è necessario poter disporre di una terminologia che consenta di esprimere in maniera univoca le caratteristiche materiali del volume che sta

esaminando. La questione è stata affrontata una decina di anni fa da Nicholas Pickwood, che ha avviato nell'ambito di Ligatus - il centro che presso la University of the Arts di Londra si dedica allo studio dei materiali e delle tecniche di conservazione del libro - la costituzione del *Language of Binding Thesaurus* (LoB, www.ligatus.org.uk/lob), un dizionario concettuale implementato nel tempo con il concorso di vari studiosi. Si tratta di una risorsa Open Data condivisa a livello internazionale e divenuta un riferimento per conservatori, paleografi, bibliotecari, storici del libro e molti altri professionisti. Il presupposto di LoB è lavorare sulla denominazione delle singole componenti e delle caratteristiche delle legature storiche per arrivare a definire una tassonomia delle strutture di legatura. Nel suo contributo, «When Words Fail - The Limits of a Thesaurus», Pickwood sottolinea tuttavia come anche in presenza di un thesaurus precisamente codificato come LoB, la classificazione delle legature rimanga una questione complessa e come l'analisi autoptica dell'originale risenta comunque di una certa dose di soggettività, di educazione culturale e della familiarità con una specifica tradizione legatoria, sicché dall'esame delle medesime evidenze materiali studiosi diversi rischiano di trarre diverse conclusioni, confermando la necessità di continuare a lavorare anche sulla codificazione delle modalità di descrizione delle legature.

In conclusione, voglio esprimere un ringraziamento a ciascuno degli autori che hanno partecipato alla realizzazione di questo volume e condiviso metodologie, risultati e criticità dei loro lavori. Il convegno cesenate ha anche posto in evidenza le difficoltà di sviluppo e le 'zone d'ombra' che permangono nell'ambito della storia della legatura, una disciplina che non ha praticamente voce nell'ambito accademico italiano e che solo marginalmente viene toccata nel programma dei corsi che riguardano il libro. Non mi pare un caso che tra i contributi presentati in questa sede, diversi traggano origine da più ampi e articolati progetti di ricerca sviluppati nel corso di dottorati - tutti svolti presso università estere come è il caso di Choulis, Gialdini, Dal Sasso e Scheper - che hanno consentito agli studiosi di analizzare centinaia di legature originali e di trarre osservazioni che diventano significative proprio in relazione ai grandi numeri.

D'altra parte, non è di conforto il fatto che l'impresa del CLEM avviata nel 1985 non abbia avuto modo di concludersi e che il censimento sia stato sospeso nel 2002 per carenza di finanziamento. Ne è rimasta esclusa la città di Venezia, uno dei riferimenti di eccellenza nella produzione del libro manoscritto e a stampa e della sua legatura, porta di comunicazione tra Occidente e Oriente e di incontro della cultura latina con quella bizantina e islamica. Anche in considerazione della quantità di libri e legature prodotte in area veneziana e del livello di 'contaminazione' che essi presentano in virtù degli scambi culturali dai quali originano, questa mancanza di rilevamento

non è da considerarsi ininfluenza nel contesto generale del CLEM. Il censimento rappresenta un'occasione mancata in quella che rimane a oggi la fonte più ricca di documentazione del patrimonio di legature storiche presenti nelle biblioteche italiane, ancora in attesa di essere valorizzata.

Non si è nemmeno mai realizzato a oggi un database ad accesso libero nel quale confluiscono i dati e le informazioni scaturiti dalle diverse ricerche sviluppate in territorio europeo, che potrebbero essere messi a disposizione della più ampia comunità scientifica.

In chiusura, vorrei tornare sul rapporto tra archeologia del libro e conservazione teorizzato quasi mezzo secolo fa e diventato prassi allorché lo studio storico dei materiali e delle tecniche è entrato come parte fondamentale nel bagaglio professionale dei restauratori, ben rappresentati tra gli autori di questo volume. L'analisi archeologica costituisce un aspetto dello studio, attività primaria della conservazione e su questo presupposto si basa con tutta evidenza anche la più recente opera collettiva dedicata alla conservazione del libro (Bainbridge 2023), che nella prima parte non può fare a meno di trattare tematiche di archeologia del libro e soltanto nella seconda affronta le procedure e le tecniche del suo restauro.

Del resto, il mestiere di colui che è considerato il padre fondatore dell'archeologia del manoscritto, Léon Gilissen, era quello di restauratore, estremamente colto nella materia che egli definiva 'codicologia' sulla scia di molti valenti studiosi dell'epoca, che la consideravano indistinguibile dall'archeologia del libro (Gruijs 1972). Nella seconda metà degli anni Settanta, Gilissen scriveva di archeologia del libro sperimentale (1977) e non poteva non occuparsi anche di legature, alle quali infatti ha dedicato un intero saggio (1983). Chiudo queste note ipotizzando che le vaste competenze che egli aveva maturato nella disciplina gli derivassero, oltre che dalla conoscenza e dall'intelligenza, dagli innumerevoli 'scavi archeologici' che, più o meno consapevolmente, aveva intrapreso nel restauro dei manoscritti.

Bibliografia

- Bainbridge, A. (ed.) (2023). *Conservation of the Book*. London and New York: Routledge.
- De Marinis, T. (1960). *La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI*, voll. I-III. Firenze: Alinari.
- Di Majo, A.; Federici, C.; Palma, M. (1985). «La pergamena dei codici altomedievali italiani. Indagine sulle specie animali utilizzate». *Scriptorium*, 39(1), 3-12.
https://www.persee.fr/doc/scrip_0036-9772_1985_num_39_1_1384
- Di Majo, A.; Federici, C.; Palma, M. (1988). «Indagine sulla pergamena insulare (secoli VII-XVI)». *Scriptorium*, 42(2), 131-9.
https://www.persee.fr/doc/scrip_0036-9772_1988_num_42_2_2018
- Federici, C. (1981). «Archeologia del libro, conservazione, restauro ed altro. Appunti per un dibattito». Campioni, R. (a cura di), *Oltre il testo*. Bologna: Istituto per i beni artistici culturali naturali della Regione Emilia-Romagna, 13-20.
- Federici, C. (1985) «Methodology and Practice of Archaeological Analysis in the Study of Book Materials». Di Franco, M.L.; Locurcio Rasola, M.T.; Hackens, T. (eds), *The Conservation of Library and Archive Property, 2nd European Postgraduate Course* (Rome, April 1980). Ravello: Centre Universitaire Européen pour les biens culturels, 261-74.
- Federici, C. (1986). «Un progetto di censimento informatizzato delle legature medievali italiane». *Gazette du livre médiéval*, 8, 10-13.
- Federici, C. (2006). «Un laboratorio di archeologia del libro a Cesena». Righetti, L.; Savoia, D. (a cura di), *Il dono di Malatesta Novello = Atti del convegno* (Cesena, 21-23 marzo 2003). Cesena: Il Ponte Vecchio, 257-62.
- Gilissen, L. (1977). *Prélogomènes à la codicologie. Recherches sur la construction des cahiers et la mise en page des manuscrits médiévaux*. Gand: Éditions scientifiques Story-Scientia. Les publications de Scriptorium 7.
- Gilissen, L. (1983). *La reliure occidentale antérieure à 1400 d'après les manuscrits de la Bibliothèque Royale Albert Ier à Bruxelles*. Turnhout: Brepols
- Grujjs, A. (1972). «Codicology or the Archaeology of the Book? A False Dilemma». *Quaerendo* 2(2), 87-108.
<https://doi.org/10.1163/157006972X00201>
- Hobson, A. (1975). *Apollo and Pegasus: An Enquiry into the Formation and Dispersal of a Renaissance Library*. Amsterdam: Gérard Th. Van Heusden.
- Hobson, A. (1999). *Renaissance Book Collecting. Jean Grolier and Diego Hurtado De Mendoza, their Books and Bindings*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lanoë, G.; Grand, G. (eds) (2008). *La reliure médiévale. Pour une description normalisée = Actes du colloque international organisé par l'Institut de recherche et d'histoire des textes* (Paris, 22-24 mai 2003). Turnhout: Brepols.
- Macchi, F.; Macchi, L. (2002). *Dizionario illustrato della legatura*. Milano: Edizioni Sylvestre Bonnard.
- Macchi, F.; Macchi, L. (2007). *Atlante della legatura italiana: Rinascimento: XV e XVI secolo*. Milano: Edizioni Sylvestre Bonnard.
- Petersen, T. [1948] (2021). *Coptic Bookbindings in the Pierpont Morgan Library*. Ed. by F.H. Trujillo. Ann Arbor: The Legacy Press, 2021.
- van Regemorter, B. (1992). *Binding Structures in the Middle Ages: A Selection of Studies*. Ed. by J. Greenfield. Brussels: Bibliotheca Wittockiana; London: Maggs Bros.
- Saxl, H. (1954). *An Investigation of the Qualities, the Methods of Manufacture and the Preservation of Historic Parchment and Vellum with a View to Identifying the Animal Species Used* [tesi]. Leeds: University of Leeds.
- Veizin, J. (1970). «Les reliures carolingiennes de cuir à décor estampé de la Bibliothèque Nationale de Paris». *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 128, 81-113.

- Veziin, J. (1981). «La reliure occidentale au Moyen Age». Baras, E.; Irigoin, J.; Veziin, J. (eds), *La reliure médiévale*. Paris: Ecole normale supérieure, 37-50.
- Veziin, J. (1989). «Le décor des reliures de cuir pendant le haut Moyen Age». *Bulletin du bibliophile*, 1, 16-33
- Szirmai, J.A. (1990). «The Evolution of the Medieval Codex: Some Mechanical Consideration», in «La legatura dei libri antichi tra conoscenza, valorizzazione e tutela (Convegno internazionale, Parma, 16-18 novembre 1989)», *Bollettino dell'Istituto Centrale per la Patologia del Libro*, 44-45, 307-326.
- Szirmai, J.A. (1999). *The Archaeology of Medieval Bookbinding*. Aldershot: Ashgate.

La legatura dei libri antichi
Storia e conservazione
a cura di Melania Zanetti

Legature di manoscritti della Vaticana tra condizione attuale e inventari antichi

Un campione di studio (Vat. lat. 4195-4241)

Antonio Manfredi

Biblioteca Vaticana, Roma, Italia

Abstract A homogeneous group of manuscripts from the ancient Latin collection of the Vatican Library, Vat. lat. 4195-4241, is examined to describe their bindings and the changes and replacement interventions; therefore the study tries to reconstruct with information from ancient catalogues the condition of the bindings when these books arrived in the Vatican Library. Ancient inventories are in fact a precious source for better understanding the development of the material history of the manuscripts.

Keywords Vatican Library. Ancient bindings. Ancient inventories. Material history of manuscripts. Vaticani latini 4195-4241.

Sommario 1 Per le legature dei Vat. lat. 4195-4241, un gruppo di manoscritti a contenuto biblico nel fondo antico latino. – 2 Le legature attuali dei Vat. lat. 4195-4241: dalla sincronia alla diacronia. – 3 La condizione delle legature prima del trasferimento nel Salone sistino e l'apporto della catalogazione remota. – 4 Conclusioni provvisorie.



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 7

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-820-0 | ISBN [print] 978-88-6969-884-2

Peer review | Open access

Submitted 2024-03-25 | Accepted 2024-05-02 | Published 2024-10-29

© 2024 Manfredi | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-820-0/002

1 Per le legature dei Vat. lat. 4195-4241, un gruppo di manoscritti a contenuto biblico nel fondo antico latino

Un gruppo omogeneo di codici può essere esaminato sotto diversi punti di vista:¹ anche quello delle legature, sia per descriverle, che per coglierne le dinamiche di mutamento, soprattutto se i volumi oggetto di studio fanno parte delle collezioni più remote della Vaticana, stratificatesi in cinquecento anni di storia. Le coperte, esposte all'esterno, si sa, sono deperibili e quindi a rischio di interventi e manomissioni, per ragioni svariate, dall'estetica alla a volte necessaria funzionalità.² Proprio per questa frequente possibilità di mutamento, scarsa attenzione era riservata alle legature nelle regole di catalogazione analitica della Vaticana, le cosiddette *leges*, edite al principio del Novecento (Vattasso, Franchi de' Cavalieri 1902, X-XV, riedite con versione italiana in Petrucci 1984, 146-52).

Solo era richiesto ai catalogatori di proporre la datazione al secolo, laddove non fosse ricavabile – come nella maggioranza dei manoscritti vaticani – dalla presenza sui piatti e/o sui dorsi di stemmi araldici del papa regnante e del cardinale bibliotecario in carica,³ Applicato in modo costante dalla seconda metà del Cinquecento in poi,⁴ questo sistema di araldica ecclesiastica è noto a chi frequenta i manoscritti della Vaticana: la datazione delle legature si deduce infatti dalla coincidenza cronologica di funzione dei detentori degli stemmi riportati.

Un simile approccio descrittivo mostra ormai molti limiti e in non pochi casi risulta fuorviante. Ed è anche perciò che propongo qui alcuni elementi emersi da un'analisi più accurata dello stato attuale e, per quanto si può, remoto delle legature di un gruppo di codici di cui ho terminato la descrizione analitica: i Vat. lat. 4195-4241. Essi costituiscono un nucleo circoscrivibile e un campione rappresentativo,

Ringrazio Melania Zanetti e gli organizzatori del convegno per l'invito rivoltomi, e, insieme a loro, Carlo Federici e Konstantinos Choulis con cui ho discusso in questi anni di legature vaticane.

1 Per i molti codici della Biblioteca Vaticana che citerò rimando in generale al catalogo elettronico collegato alle digitalizzazioni: <https://opac.vatlib.it/mss/>; ne indicherò molte in specifico perché riportano le immagini delle legature attuali, illustrando così ciò di cui via via si parlerà. I link sono stati tutti consultati nel febbraio 2024.

2 Ci si occuperà qui di legature ordinarie, nelle quali normalmente ci si imbatte studiando i codici vaticani, non di quelle cosiddette di pregio, per le quali cf. *Legature papali* 1977 o i recenti Voltan 2013; Di Remigio, Simone 2022.

3 Vattasso, Franchi de' Cavalieri 1902, XIV: «aetatem denique declaramus qua codex compactus est, nisi illa e scutis in tegumento plerumque impressis eruatur».

4 Ne è venuta una preziosa collezione di punzoni metallici con stemmi pontifici e cardinalizi, conservata nel laboratorio di restauro. Ringrazio Ángela Núñez Gaitán e i suoi colleghi restauratori per confronti e scambi.

pur nella sua ridotta quantità, di alcuni fenomeni prodottisi in Vaticana in età moderna. Ammontano in tutto a quarantotto, compreso un doppio numero di catena (Vat. lat. 4217 e Vat. lat. 4217A) e si caratterizzano almeno per due elementi comuni: il contenuto biblico e l'acquisizione in Biblioteca prima del trasferimento nel 1590, perché fanno parte della collezione latina formatasi nel primo secolo e mezzo di vita della Vaticana, il cosiddetto fondo antico latino, costituito dai primi 4888 numeri dei Vaticani latini.⁵ I quarantotto volumi sono nucleo a sé anche per un terzo e determinante motivo: non sono stati volutamente collocati nella sezione dei centosessantatove codici biblici posti all'inizio del fondo,⁶ gli attuali Vat. lat. 1-168.⁷ Nel passaggio dalla prima alla seconda sede della Vaticana infatti la raccolta manoscritta fu suddivisa per alfabeti, quindi per 'materie' e autori, secondo una precisa gerarchia che dal sacro giunge al profano. Tra le code hanno trovato posto alcune sezioni particolari, tra cui appunto questa di materiali di argomento biblico ritirati in armadi forse per le condizioni testuali o fisiche non perfette: esemplari mutili o danneggiati di opere già presenti nella prima serie biblica, sillogi o scritti anonimi, anepigrafi, adespoti difficilmente individuabili con gli strumenti di allora, anche se, va detto, taluni sforzi di identificazione sono davvero encomiabili. Oppure vi si incontrano testi sulla Scrittura ritenuti allora di minor valore: quelli di ambiente universitario medievale e tutte le Bibbie atlantiche presenti in Vaticana, nessuna delle quali entrò nella prima e più corposa sezione scritturistica. Per contenuto fanno eccezione due soli codici, anch'essi in condizioni particolari: il grande ma danneggiato lezionario/omeliario beneventano Vat. lat. 4222 e il composito di sezioni frammentarie Vat. lat. 4223 (Manfredi 2020): entrambi hanno dimensioni ampie e sono stati aggregati forse per opportunità di custodia alle Bibbie atlantiche.

Il gruppo è circoscritto, ma annovera elementi disparati: formati di misura ridotta e tomi molto grandi, esemplari di buona fattura accanto ad altri di aspetto modesto; non pochi sono i compositi, sia antichi che recenti. Il ventaglio delle datazioni è piuttosto largo: si va da un esemplare del X secolo a codici di età romanica e gotica; pochi quelli del secolo XV, uno del XVI. Una buona campionatura per analizzare le legature.

⁵ Sulla nozione di fondo antico latino si vedano: Di Sante 2010, 312 scheda 2; Di Sante, Manfredi 2014, 489-94.

⁶ Sulla ricollocazione della Biblioteca nel trasporto dalla vecchia alla nuova sede resta decisivo Petitmengin 1964.

⁷ Per tutti questi manoscritti, oltre al catalogo elettronico, anche per la rilevazione delle legature: Vattasso, Franchi de' Cavalieri 1902, 1-131.

2 **Le legature attuali dei Vat. lat. 4195-4241: dalla sincronia alla diacronia**

Rispetto alla conservazione delle legature con cui i codici giunsero in Vaticana, dal gruppo in esame emerge un quadro sincronico piuttosto desolante, ma che rappresenta bene la condizione di tutto il fondo antico latino.

Le legature sicuramente databili a prima del 1590 ancora conservate sui manoscritti sono tre: nessuna avanti l'anno 1500 e preparata o commissionata in Vaticana. Si colloca al principio del secolo XVI quella che protegge il Vat. lat. 4208; è completa, ma non in ottimo stato di conservazione: di ambiente romano, con cucitura in spago su nervi di pelle allumata. I piatti, in faggio, e il dorso - diviso in quattro scomparti - sono rivestiti di cuoio oggi bruno; i piatti sono decorati con due cornici concentriche di ferri a secco ed elementi decorativi impressi in argento; sono visibili i segni lasciati dai fermagli oggi perduti; il piatto inferiore è staccato.⁸ Le altre due legature conservate, anch'esse cinquecentesche e gemelle, si ritrovano sui due tomi Vat. lat. 4220 e 4221, che compongono la Bibbia di San Crisogono, databile al secolo XII. La prima delle due è stata oggetto di restauro una ventina d'anni fa.⁹ Quella del Vat. lat. 4221 è del secolo XVI, in discreto stato di conservazione, pur con coperta lacerata lungo i labbri di testa e soprattutto di piede e danneggiamenti delle spesse assi di legno sulle unghiate. I piatti, protetti all'interno da vecchie controguardie, sono in doppie assi di legno di faggio incollate una sull'altra, rivestite in cuoio ora scuro, un tempo forse rosso, che presenta abrasioni, fori di tarlo, strappi e piegature in corrispondenza della traccia dei fermagli ora perduti. Le assi sono ad angolo vivo, arrotondate lungo il labbro interno di cui è visibile solo la posteriore; sull'anteriore, invece, è incollata la controguardia. Le falde delle assi non combaciano agli angoli. La decorazione dei piatti è a secco ed è costituita da cornici di filetti e piccoli ferri; ai lati comparivano dei cantonali oggi perduti e placche metalliche con motivi a intreccio; al centro dei piatti restano anche due serie di tenoni metallici forse a rosetta che fermavano le grandi bindelle di cuoio agganciate al piatto anteriore con chiodi di metallo in parte conservati: restano ben visibili gli incavi predisposti nelle assi lignee per alloggiare le spesse corregge di cuoio. Il dorso in cuoio bruno è stato rifatto in Vaticana nel secolo XIX e riveste sei nervature doppie, probabilmente

⁸ Bibliografia sul manoscritto in <https://opac.vatlib.it/mss/detail/Vat.lat.4208>.

⁹ Cf. https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.4221, sul contropiatto dell'asse inferiore è incollata - quindi leggibile tramite digitalizzazione - la relazione tecnica del restauro, condotta per l'esposizione del codice alla mostra delle Bibbie atlantiche nel quadro degli eventi del giubileo del 2000: Maniaci, Orofino 2000, 345 *ad indices*.

ancora quelle cinquecentesche; i capitelli sono in filo grezzo su anima di pelle allumata. Sul dorso, nel primo e secondo scomparto, sono state incollate due etichette: quella cartacea moderna e quella in cuoio rosso su cui sono impressi filetti in oro e segnatura.

Le altre quarantasei coperte ora sui codici risalgono a età recenti, segno di un'assidua attività di manutenzione che ha fatto sparire pressoché tutto il materiale precedente, come mostra la tabella riassuntiva disposta cronologicamente secondo gli stemmi papali e cardinalizi:

Secolo XVII in.		
Vat. lat. 4202, 4230, 4236, 4239	Sui piatti stemmi di Paolo V e Scipione Caffarelli Borghese Sul dorso: stemmi di Pio IX e Jean-Baptiste Pitra	1615-18 1869-78
Vat. lat. 4216, 4217A, 4218, 4219, 4222, 4223	Stemmi di Urbano VIII e Scipione Cobelluzzi	1623-26
Secoli XVIII-XIX		
Vat. lat. 4203	Stemma di Angelo Maria Querini	1730-55
Vat. lat. 4195, 4196, 4197, 4198, 4199, 4201, 4204, 4205, 4206, 4207, 4209, 4210, 4211, 4212, 4224, 4225, 4226, 4227, 4228	Piatti del tipo di Pio VI e Francesco Saverio de Zelada Dorso con stemmi di Pio IX e Luigi Lambruschini	1779-99 1846-53
Vat. lat. 4217	Stemmi di Pio VI Braschi e Francesco Saverio de Zelada	1779-99
Vat. lat. 4238	Legature del tipo di Pio VI Braschi e Francesco Saverio de Zelada Dorso con stemma di Pio IX	1779-99 1846-78
Vat. lat. 4214	Legature del tipo di Pio VI Braschi e Francesco Saverio de Zelada Dorso del tipo di Pio IX Mastai Ferretti	1779-99 1846-78
Vat. lat. 4229	Piatti del tipo di Pio VI Braschi e Francesco Saverio de Zelada Dorso con stemmi di Pio IX e Antonio Tosti	1779-99 1860-66
Vat. lat. 4213, 4215, 4231, 4232, 4233, 4234, 4235, 4237, 4240, 4241	Dorso con stemmi di Pio IX e Jean-Baptiste Pitra	1869-78

La tavola mostra in particolare almeno tre campagne di restauro, che vanno anche a sovrapporsi tra di loro, ingenerando qualche confusione nelle datazioni; emerge così una diacronia di interventi da suddividere in due aree cronologiche. La campagna più remota si colloca a ridosso del trasferimento dei volumi nella nuova sede di Sisto V; le altre due datano tra la fine del Settecento e la seconda metà dell'Ottocento a una sessantina d'anni di distanza tra loro. Due sole legature del gruppo, sui Vat. lat. 4200 e 4203, non sono assimilabili a questi interventi: quella sul Vat. lat. 4203 è ben eseguita e conservata. Le cuciture moderne in spago si agganciano a quadranti di cartone piuttosto consistente, rivestiti in pelle tinta in rosso; piatti e dorso sono decorati con cornici e fregi in oro: sull'ultimo dei sette scomparti del dorso è impresso lo stemma del bibliotecario Querini (1730-55).¹⁰ Questo tipo di intervento si registra anche altrove nel fondo antico, almeno sui Vat. lat. 50, 51, 4305, 4312, 4329, 4362, 4448, 4452, 5551. Compaiono quindi sul Vat. lat. 4200 gli avanzi di un'altra legatura vaticana settecentesca non databile tramite stemmi, ma non infrequente soprattutto sui manoscritti del fondo Ottoboniano, acquisito appunto in Vaticana nel 1748 (Vian, D'Aiuto 2011, 1: 446-55). I quadranti di cartone sono rivestiti di pelle maculata: il volume è stato provvisto di nuovo dorso realizzato a metà Ottocento con materiale simile e decorato con stemmi di Pio IX e Lambruschini.

Il primo massiccio intervento sulle legature nel fondo antico si colloca dunque tra Paolo V¹¹ e Urbano VIII, appena dopo il trasferimento nella nuova sede di Sisto V, ed è testimoniato in questo gruppo da due diverse tipologie. Di ottima fattura e relativamente rispettose della situazione precedente sono quelle in legno di cipresso rivestito di pelle, qui rappresentate da sei esemplari, tutti datati agli anni di Urbano VIII e del bibliotecario Cobelluzzi, e sono i Vat. lat. 4216, 4217A, 4218, 4219, 4222, 4223. L'intervento è di livello alto su codici ritenuti di maggior pregio, ad esempio sul Vat. lat. 4219,¹² ove la cucitura è su sei nervi in spago, di cui solo quattro fissati alle assi; i capitelli sono a nodo semplice su anima di cuoio, cuciti con filo spesso di cotone e ricoperti da sottile filo azzurro e arancio alternati. Le assi rivestite in cuoio rosso riportano al centro dei piatti gli stemmi del papa e del cardinale impressi in oro entro una cornice composta da filetti e motivi a volute e circoletti, a secco; ai quattro angoli esterni in oro le api barberiniane, che compaiono anche sul dorso. Assai simile e ben conservata, ma con rivestimento in bruno chiaro,

¹⁰ Digitalizzazione e bibliografia in https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.4203.

¹¹ Delle legature applicate in questo periodo sotto Paolo V ai codici del parallelo fondo antico greco si è largamente occupato Choulis 2013.

¹² Bibliografia del manoscritto in <https://opac.vatlib.it/mss/detail/Vat.lat.4219>.

è la legatura sul Vat. lat. 4219.¹³ Questi interventi sono stati condotti utilizzando materiali e tecniche apprezzabili: in alcuni casi i legatori hanno rispettato le cuciture più remote, senza eliminarle, come sul Vat. lat. 4222. I piatti, sostituiti, sono però in assi di noce, e non di cipresso, rivestiti in pelle ora bruna chiara. La cucitura è su sei nervi di spago ed è precedente all'intervento secentesco: le assi vi sono agganciate con due soli brevi nervi di spago per parte, alloggiati nei piatti. L'ornamentazione è la stessa degli esempi precedenti, pur con varianti nella disposizione su piatti e dorso.

Di qualità inferiore sono le legature coeve in cartone rivestito di pergamena tinta in verde, che con l'andar del tempo, per effetto del pigmento colorato, si irrigidisce e si spacca sbriciolandosi in frammenti, soprattutto sul dorso, che infatti è normalmente rifatto nel secolo XIX. Nel gruppo in esame ne figurano quattro, tutte con stemmi di Paolo V e Scipione Borghese: ad esempio quella sul Vat. lat. 4202,¹⁴ con cucitura rifatta su quattro nervi di spago. I quadranti di cartone sono ricavati dall'assemblaggio di fogli di stampa scartati; il dorso, forse la parte più danneggiata del rivestimento, è stato rifatto nel secolo XIX con pergamena al naturale: negli scomparti figurano, oltre a un tassello di pelle rossa con segnatura impressa in oro, gli stemmi di Pio IX e del cardinale Pitra. Il primo intervento si data quindi tra il 1609 e il 1619, il secondo tra il 1869 e il 1878. Questa tipologia più 'povera' era riservata a manoscritti ritenuti di minor valore. Su di essa si sovrappone il rifacimento ottocentesco, forse a ripristinare la funzionalità del dorso.

Il maggior numero di interventi sulle legature si colloca tra il XVIII e il XIX secolo, a seguito di due campagne che si sovrappongono tra di loro. Sembrano tutte databili a cavallo della metà del secolo XIX le moltissime coperte assai simili, in quadranti di cartone rivestite di pelle ora rosso bruna con filetti e cornici impressi in oro e con il dorso decorato con stemmi di Pio IX e dei cardinali Mai o Lambruschini. In realtà un'analisi più accurata mostra, dai rimbocchi della pelle all'altezza dell'indorsatura esterna, che su tutti i codici di questa tipologia con stemmi ottocenteschi i dorsi sono stati rifatti su coperte preesistenti e di poco precedenti, databili agli anni di Pio VI e del bibliotecario cardinale di origine spagnola Francisco Xavier de Zelada. Tra il 1779 e il 1799 fu infatti condotta una campagna vastissima di sostituzioni specialmente nel fondo antico: ne sono rimasti vari esemplari conservati interamente (Manfredi 2020, 446-7,

¹³ La si può apprezzare anche negli attacchi delle cuciture in https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.4218.

¹⁴ Cf. la digitalizzazione in https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.4202.

figg. 1-2),¹⁵ altri sono stati staccati e conservati nel fondo legature, come nell'unico esemplare rimasto nel gruppo in esame, il Vat. lat. 4217.¹⁶ Quindi a gran parte di queste coperte a metà Ottocento sono stati sostituiti i dorsi e aggiunti fogli di guardia bianchi al posto di quelli settecenteschi in carta marmorizzata provvisti anche di un bellissimo *ex libris* inciso (Manfredi 2020, 445-7) senza mutare cuciture e quadranti. Questo intervento estesissimo rischia così di creare malintesi sulla datazione degli interventi, condotti a breve distanza l'uno dall'altro. Le sostituzioni complete databili alla seconda metà dell'Ottocento infatti hanno qualità molto più modesta, e sono rappresentate nel gruppo in esame dai Vat. lat. 4213, 4215, 4231, 4232, 4233, 4234, 4235, 4237, 4240, 4241. Le cuciture sono state rifatte incidendo i fascicoli in modo che i nervi vi fossero alloggiati oppure agganciati su tela. Le coperte sono in quadranti di cartone rivestiti di grossa pergamena al naturale; sui dorsi lisci è applicata un'etichetta in cuoio tinto in rosso o in bruno chiaro con impressi segnatura e stemmi del papa e del cardinale Pitra.

Da quest'analisi emerge un panorama di pressoché totale rifacimento di coperte e cuciture, ma anche la sequenza cronologica degli interventi di età moderna, a volte sovrapposti gli uni sugli altri e ovunque riscontrabili nel fondo antico Vaticano latino: perdute pressoché tutte le legature precedenti, anche nel ricco 'Fondo legature' (Vian, D'Aiuto 2011, 1: 433-4). Se ne ha conferma da un conteggio delle legature che proteggono i 154 codici scritturistici della sezione iniziale del fondo antico, i Vat. lat. 1-168, cui vanno tolte quindici segnature allora riservate a volumi a stampa.¹⁷ Qui la conservazione delle legature precedenti il trasferimento al Salone sistino è percentualmente maggiore (Vattasso, Franchi de' Cavalieri 1902, 5): diciassette

15 Nella fig. 1 si apprezzano i dorsi di legature zeladiane non sostituiti nel secolo XIX sugli attuali Vat. lat. 907 e 967. Il rivestimento in marocchino è rosso bruno; i piatti sono decorati con una cornice semplice impressa in oro, sul dorso con nervi in rilievo il primo e l'ultimo scomparto riportano i due stemmi papale e cardinalizio tra fregi in oro: cf. https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.907 e https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.967, con riproduzione delle guardie in carta marmorizzata. Il volume al centro della fig. 1, frutto della stessa campagna di restauro, è coperto con quadranti di cartone rivestiti di pergamena al naturale con gli stessi fregi in oro di quelli rivestiti di pelle: è il corrispettivo della forma 'povera' degli interventi del primo Seicento qui riservata normalmente ai libri cartacei, mentre la versione in pelle era riservata a quelli in pergamena.

16 La legatura zeladiana si conserva nel 'Fondo legature' con segnatura Leg. Vat. lat. 4217; è stata staccata dal codice e sostituita: cf. qui nota 10. A differenza del Vat. lat. 4220, la cui legatura antica è stata restaurata, quella del Vat. lat. 4217 è stata sostituita: cf. https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.4217, da cui si può leggere la scheda di restauro incollata al contropiatto inferiore.

17 Dal conteggio sono escluse le segnature ora trasferite tra gli stampati, perché riferite a incunaboli o cinquecentine inizialmente collocate nei fondi manoscritti: i Vat. lat. 2-7, ora Membr.1.7-12 e i Vat. lat. 8-16, ora Membr.S.1-9.

esemplari,¹⁸ due con coperte del secolo XVI con stemmi di Pio IV e Gregorio XIII, rispettivamente i Vat. lat. 80 e 43. Molto più presenti rispetto alla sezione biblica più piccola i rifacimenti secenteschi: quindici i manoscritti rilegati sotto Paolo V e Scipione Borghese,¹⁹ ventisei sotto Urbano VIII e Scipione Cobelluzzi,²⁰ uno sotto Alessandro VII.²¹ Gli interventi in seguito si diradano: quattro sotto Clemente XI e Benedetto Pamphili (1704-21),²² due sotto Querini,²³ per riprendere intensamente sotto Pio VI e Zelada: tre esemplari completamente conservati,²⁴ sessanta con dorsi rifatti sotto Mai²⁵ e diciotto sotto Lambruschini.²⁶ Cifre, proporzioni e tipologie mutano, ma non l'andamento cronologico: negli interventi secenteschi non ci sono legature 'povere', mentre è evidente il calo di attenzione da metà secolo XVII a fine XVIII, cui fanno seguito le riprese sistematiche tra fine Settecento e metà Ottocento.

Da qui il senso di desolazione cui si faceva cenno. L'archeologo del libro si trova di fronte nella stragrande maggioranza dei manoscritti alla sola conservazione dei fogli: il campione preso in esame rispecchia così le condizioni generali di un fondo custodito a lungo in Vaticana. L'evolversi del trattamento moderno delle legature andrà però fatto oggetto di studi documentari, per essere meglio circostanziato non solo in chiave fenomenologica, ma anche storicamente.

18 Vat. lat. 38, 54, 64, 73, 78, 89, 95, 96, 110, 112, 124, 127, 128, 133, 139, 162, 163.

19 Vat. lat. 1, 53, 79, 88, 94, 98, 102, 104, 105, 107, 120, 121, 122, 125, 166.

20 Vat. lat. 20, 28, 32, 36, 39, 40, 41, 56, 62, 68, 69, 90, 91, 108, 109, 111, 112, 126, 129, 134, 135, 140, 143, 145, 146, 148.

21 Vat. lat. 101.

22 Vat. lat. 22, 160, 164, 165.

23 Vat. lat. 50, 51.

24 Vat. lat. 31, 76, 130.

25 Vat. lat. 17, 18, 24, 25, 26, 27, 29, 30, 33, 34, 35, 37, 42, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 52, 55, 57, 59, 60, 63, 65, 66, 67, 70, 71, 72, 74, 75, 77, 81, 83, 84, 86, 87, 92, 93, 97, 103, 106, 116, 117, 118, 119, 131, 132, 136, 137, 138, 141, 142, 144, 157, 158, 159, 161.

26 Vat. lat. 19, 21, 23, 26, 58, 61, 82, 85, 99, 100, 114, 115, 147, 149, 150, 151, 152, 167.

3 La condizione delle legature prima del trasferimento nel Salone sistino e l'apporto della catalogazione remota

Davanti alla perdita delle testimonianze remote sembra difficile immaginare come si presentassero le legature della raccolta vaticana alle origini, non solo alle accessioni di singoli libri, ma anche, più in generale, nella loro foggia esterna sui banchi delle quattro sale della 'libreria' niccolino-sistina.²⁷ Già i pochi esemplari rimasti completi del nucleo niccolino latino e greco non possono restituire da soli un quadro di fondo che è stato del tutto e irreparabilmente mutato. Per cercare di delinearlo ci viene incontro una fonte consistente: la catalogazione antica, che è abbondante e frequente.²⁸ Se infatti Cosimo di Montserrat, bibliotecario di Callisto III, nel descrivere i codici di Niccolò V offre per ciascuno di essi descrizioni delle legature abbastanza provviste di dati (Manfredi, Potenza 2022, 69-72), è con gli inventari del Platina sotto Sisto IV che si arriva a una descrizione delle coperte, meno accurata, ma standardizzata e presa a modello da tutte le catalogazioni interne successive: in particolare quelle del 1518-21, del 1533 e quella allestita poco prima del trasferimento nella nuova sede dal 1590, normalmente citata con l'espressione di minute ranaldiane o dei Ranaldi, dal nome della famiglia dei custodi che si avvicendarono alla guida dell'istituzione tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento ed ebbero gran parte nell'organizzazione di trasporti e ricollocazioni nella nuova sede dopo il 1590.²⁹ Queste minute sono la prima stesura completa e dettagliata delle schede poi ricomposte nella catalogazione definitiva: la sezione di descrizioni delle minute che riguarda il gruppo di codici in esame è quella ora custodita nel Vat. lat. 6949.

L'impostazione catalogografica del Platina, che si apprezza soprattutto dopo la verifica globale condotta per ricostruire i nuclei più antichi della Biblioteca Apostolica e per pubblicare le inventariazioni cinquecentesche (Di Sante 2010, 312-20) non si limita a segnalare la presenza o l'assenza di legature, ma rileva molto sinteticamente la tipologia. La terminologia impostata dal Platina è accurata e trova conferma non solo dalle poche legature originarie sopravvissute, ma anche dalle sinossi delle voci che se ne possono trarre per ciascun volume,³⁰ così da ricavarne una sintesi:

27 Sull'organizzazione degli spazi fisici nella prima sede della Biblioteca cf. Cantatore 2010, 383-412; Manfredi 2013, 663-82.

28 Sugli inventari vaticani antichi latini: Di Sante 2010, 311-28 e scheda 1; per quelli greci Janz 2014, 504-8.

29 Per gli inventari ranaldiani: Di Sante, Manfredi 2014, 462-72.

30 Sulle sinossi degli inventari antichi: Manfredi, Potenza 2022, 75-87.

- con il solo rilevamento del colore delle coperte si indicano le legature con assi lignee rivestite di pelle (*in rubeo, gilbo, viridi...*);
- si rileva anche il materiale di rivestimento se non è pelle (*in pergamenno*);
- chiara è anche l'espressione che indica i libri coperti con sola pergamena senza assi lignee (*in pergamenno sine tabulis*);
- altrettanto chiara quella che indica libri con legature senza rivestimento (*in tabulis*) o libri del tutto privi di protezione esterna (*sine tabulis, sine legatura*).

L'identificazione negli inventari antichi dei manoscritti tuttora conservati permette l'accertamento, tramite le sinossi di voci per ciascun codice, delle condizioni precedenti l'attuale, fino al primo Seicento. Ecco qualche esempio con conseguenti e provvisorie considerazioni.

Il Vat. lat. 4200³¹ risulta descritto negli inventari a partire dal primo Cinquecento, forse anche alla fine del secolo XV con legatura *in rubeo* (cf. Gilles-Raynal, Dolbeau, Fohlen 2010, 388 nota 2; Di Sante, Manfredi 2009, 206), fino alle minute ranaldiane:³² possiamo ritenere che esso fosse coperto con assi di legno rivestite di cuoio tinto in rosso; ora è difeso, come si è visto, da una coperta settecentesca con il dorso rifatto sotto Lambruschini. Più complessa la vicenda del Vat. lat. 4225, attualmente coperto con la stessa legatura zeladiana e lo stesso rifacimento del dorso. Il suo arrivo in Vaticana si colloca nella fase fondativa: esso compare infatti presso Eugenio IV nel 1443³³ con legatura *cum tabulis sine corio*, risulta ancora *in tabulis* nel 1475, *in rubeo* dal 1481, con probabile rifacimento della coperta: con la quale giunse indenne almeno fino alle minute ranaldiane,³⁴ e, siccome non risulta traccia di cambiamento nel primo Seicento, la legatura quattrocentesca in assi e cuoio tinto in rosso potrebbe essere giunta addirittura fino alla fine del Settecento, e solo allora sostituita. E la notizia remota di una legatura in assi scoperte è congruente con la tipologia del codice: un libro di studio conventuale,³⁵ che contiene un commentario biblico, databile al XIII secolo, vergato su supporto membranaceo, di qualità piuttosto bassa, da un solo copista che utilizza una *textualis* angolata, di modulo piccolo e caratterizzata da frequente uso di abbreviazioni; anche la decorazione è assai modesta. In compenso il libro è carico di annotazioni di più mani, a segno di un uso costante e comunitario. Almeno idealmente gli inventari vaticani remoti

³¹ Digitalizzazione e bibliografia in https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.4200.

³² Val. lat. 6949, f. 109v.

³³ Fohlen 2008, 385, che riporta tutte le voci inventariali antiche.

³⁴ Val. lat. 6949, f. 112v.

³⁵ Digitalizzazione e bibliografia in https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.4225.

permettono quindi di ricostruire la sua *facies* esterna in assi scoperte, perfettamente adatta a un libro di questa tipologia; ci segnalano anche un primo cambio tra il 1475 e il 1481. È quindi probabile che la coperta sostituita a quella conventuale fosse in ottimo stato a fine Cinquecento, e che quindi non si sia provveduto a sostituirla fino ai rifacimenti della fine del Settecento.

Sorte analoga ebbe probabilmente anche il Vat. lat. 4227.³⁶ Qui la legatura zeladiana ne ha sostituita una *in albo*, cioè in assi lignee coperte di pelle (allumata?) chiara, presente sul codice a partire dalla sua prima registrazione nell'inventario del 1481³⁷ e confermata dagli inventari successivi³⁸ fino alle minute ranaldiane.³⁹ Si tratta di un miscelaneo composito databile al secolo XI-XII di probabile origine tedesca e di contenuto biblico e canonistico: di nuovo la tipologia di legatura segnalata in antico non collide con quella del volume, di fattura discreta, nato forse per gli studi di una istituzione capitolare o monastica.

Gli esempi proposti di confronto tra volumi e voci antiche, oltre a permettere la datazione di singole accessioni, mostrano che molti manoscritti latini sono stati conservati in Vaticana fino alla fine del Cinquecento - alcuni anche fino alla fine del Settecento - senza una gran frequenza nelle sostituzioni delle legature. In generale, anche da questo campione di quarantotto codici è evidente che i cambi tra Quattrocento e Cinquecento per i codici latini sono molti meno rispetto a quelli notati studiando il parallelo fondo antico greco, i cui componenti giunsero in Vaticana in condizioni più precarie e spinsero a interventi abbastanza consistenti già dalla fine del secolo XV.⁴⁰ Anche tra i latini ve ne sono però alcuni che, partendo da una condizione abbastanza precaria o modesta, sono stati fatti oggetto di più riparazioni e da rivestimenti più poveri passano a legature di maggior qualità. L'intervento è ben riscontrabile, anche se la legatura sostituita è perduta, sui manoscritti indicati nelle voci antiche *sine tabulis* o *sine legatura*, che di questa condizione portano ancora oggi

³⁶ Digitalizzazione e bibliografia in <https://opac.vatlib.it/mss/detail/Vat.lat.4227>.

³⁷ «Expositio aliquorum Psalmorum, De capitulari imperatorum ubi intelligatur in quo facto immunitas frangature et decreta Pelagii papae II, ex membranis in albo»: Vat. lat. 3952, f. 141v.

³⁸ Cf. l'inventario del 1533: «Expositio aliquorum Psalmorum, ex membranis in albo» (Di Sante, Manfredi 2009, 288 nr. 2460).

³⁹ Vat. lat. 6949, f. 111r-v.

⁴⁰ Manfredi, Potenza 2022, 70, dove si sono evidenziate almeno due campagne di restauro di legature su manoscritti greci, che non corrispondono ad altrettanti interventi nelle sezioni latine: una risale alla fine del secolo XV e una al secondo decennio del secolo XVI; Manfredi, Potenza 2022, 88-97, 100-6, segno di maggiore necessità di intervento sui libri greci rispetto ai latini.

tracce evidenti: caduta di fascicoli iniziali o finali, mancanza totale di guardie e fogli estremi bruniti o macchiati, tutti dati che confermano la mancanza prolungata di difesa esterna.

Il vasto e malridotto omeliario lezionario beneventano Vat. lat. 4222⁴¹ è mutilo all'inizio e alla fine, con fogli iniziali fortemente danneggiati e cadute di fascicoli all'interno. Giunto in Vaticana nel secondo Cinquecento, il volume compare nelle minute ranaldiane *sine legatura*, mentre è messa ben in evidenza la scrittura beneventana (*littera longobarda*).⁴² Più sopra è stato già segnalato il restauro del primo Seicento con l'aggiunta di una coperta addirittura di assi lignee in noce.

Situazione simile presenta il commento di Beda al Vangelo di Marco ora Vat. lat. 4203,⁴³ che arrivò in Vaticana avendo già perduto i fascicoli iniziali e finali e senza legatura, la cui caduta precoce ha facilitato anche l'attacco di muffe, evidenti dalle macchie violette su buona parte dei fogli iniziali e ancor di più su quelli finali (cf. ff. 111-13). Piena la conferma dagli inventari antichi: il codice risulta presente *sine tabulis* dall'elenco del 1533:⁴⁴ identica la condizione della coperta nell'inventario appena precedente il 1518-21⁴⁵ e nei successivi fino alle minute ranaldiane.⁴⁶ Quella attuale è settecentesca con stemma del bibliotecario Querini. Un altro manoscritto acquisito in condizioni precarie è l'attuale Vat. lat. 4219.⁴⁷ La legatura barberiniana in assi di cipresso è stata applicata su un codice *sine legatura*, come risulta dalle minute ranaldiane,⁴⁸ ma anche dallo stato dei fogli estremi. Giunto poco prima, il libro non compare negli inventari del secolo XVI e va riferito all'attività di recupero in Vaticana da dismissioni di vecchie raccolte e da soppressioni di enti religiosi, per effetto delle decisioni prese a Trento. Un terreno di studi, questo, ancora tutto da percorrere.

⁴¹ Amplessima bibliografia e digitalizzazione purtroppo al momento a bassa qualità in <https://opac.vatlib.it/mss/detail/Vat.lat.4222>; una scheda catalografica abbastanza dettagliata è nel recente Buono, Russo 2019, XIV, 37-46.

⁴² Val. lat. 6949, f. 109r.

⁴³ Digitalizzazione e indicazioni bibliografiche in <https://opac.vatlib.it/mss/detail/Vat.lat.4203>.

⁴⁴ Di Sante, Manfredi 2009, 203 nr. 1699: «Testamentum incompletum, ex membranis sine tabulis, finiens in prima carta *diluculo*. n° 32».

⁴⁵ Vat. lat. 3955, f. 61r: «Testamentum incompletum, ex membranis sine tabulis».

⁴⁶ Vat. lat. 3969, f. 61r.

⁴⁷ Bibliografia del manoscritto in <https://opac.vatlib.it/mss/detail/Vat.lat.4219>.

⁴⁸ Vat. lat. 3969, 108.

4 Conclusioni provvisorie

Gli esempi di confronto, ora forniti, tra codici conservati e inventari antichi, una volta estesi sistematicamente in sede di descrizione analitica, da indizi sparsi assumono il valore di prove, soprattutto se singoli casi si assommano tra di loro verso tendenze globali, offrendo un'idea generale dello stato delle legature nei fondi antichi vaticani durante o alla fine del periodo umanistico e rinascimentale. Si recupera cioè un mosaico di notizie che portano a ricostruire se non un quadro, almeno una sorta di sinopia della condizione delle legature prima degli interventi moderni.

La domanda di fondo tuttavia resta aperta: perché questa mania iconoclasta di mutare tutte le legature soprattutto in determinate stagioni storiche? Domanda che può anche essere riproposta in altro modo: quali erano le condizioni di masse non modeste di manoscritti disposti in Vaticana su banchi fino alla metà del Seicento e poi sistematicamente allestiti in armadi rigorosamente chiusi? Per formulare risposte, che dalla fenomenologia ci portino alla storia, sono necessari ulteriori studi: ad esempio sulle tracce che hanno lasciato le campagne di interventi moderni negli archivi amministrativi, così da contestualizzare storicamente fenomeni e tendenze. Anche se alcune risposte già si intravedono: ad esempio i molti cambi di legatura sul fondo antico nel primo Seicento certamente corrispondono all'esigenza di un riordino esteriore delle nuove collocazioni nel Salone sistino. Più complessa da spiegare la capillare serie di interventi tra fine Settecento e metà Ottocento.

Studi recenti hanno messo in rilievo che il custode Pio Martinucci fu responsabile di moltissimi mutamenti sulle legature vaticane alla metà del secolo XIX. Un conteggio sommario e prudente su 1.200 codici circa del fondo antico greco porta a constatare che la campagna da lui promossa su legature e dorsi potrebbe aver intaccato forse il 70% delle coperte, con sostituzioni complete e con interventi parziali, eseguiti con materiale di qualità spesso mediocre, come si è visto rapidamente qui per le legature in pergamena; a lui forse si devono anche le fitte sostituzioni di dorsi di legature di fine Settecento con altri in pelle assai simile a quella usata nella precedente campagna di restauro, sulla quale pesa anche l'ombra di qualche furto (cf. Manfredi 2020, 446-7).⁴⁹ Lo studio su questi rifacimenti, decisivi per l'assetto attuale di molti fondi vaticani, andrà comunque ripreso anche sulla scorta dei registri Arch. Bibl. 43-44, che conservano liste di manoscritti allora trattati.

⁴⁹ Sui restauri promossi da Martinucci qualche notizia in Vian 2020, 313-14; si vedano anche gli altri due saggi biografici sul Martinucci in relazione alla Vaticana: Vian 2018a, 691-810: sulle legature 745 e nota 198; e Vian 2018b, 1695-712: sulle legature cf. 745 e nota 198.

Oltre a permetterci di conoscere meglio la gestione in età moderna dei fondi librari manoscritti, questi studi aiuteranno a condurre discernimenti sempre meglio motivati in sede di restauro: non solo per conservare tutte le tracce storiche recuperabili sui manoscritti, ma anche per inquadrarle meglio attraverso la documentazione remota, catalografica e archivistica.

Bibliografia

- Buono, L.; Russo, E. (a cura di) (2019). *Homiliaria Beneventana 1*. Firenze: Edizioni del Galluzzo. Biblioteche e archivi 36. Homiliaria et Passionaria 1.
- Cantatore, F. (2010). «La Biblioteca Vaticana nel palazzo di Niccolò V». Manfredi 2010, 383-412.
- Choulis, K. (2013). «Conservation Treatments on the Greek Manuscripts of the *Fondo antico* in the Vatican Library under Paul V (1605-1621)». Piazzoni 2013, 147-92.
- Critelli, M.G. (a cura di) (2022). *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, vol. 27. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana. Studi e testi 553.
- Di Remigio, M.; Simone, S. (2022). «Legature ‘a compartimenti incavati’ in Biblioteca Vaticana». Critelli 2022, 65-111.
- Di Sante, A. (2010). «La Biblioteca rinascimentale attraverso i suoi inventari». Manfredi 2010, 309-50.
- Di Sante, A.; Manfredi, A. (a cura di) (2009). *Librorum latinorum Bibliothecae Vaticanae Index a Nicolao de Maiorani compositus et Fausto Sabeo collatus anno MDXXXIII*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana. Studi e testi 553.
- Di Sante, A.; Manfredi, A. (2014). «I Vaticani latini: dinamiche di organizzazione e di accrescimento tra Cinque e Seicento». Montuschi 2014, 461-502.
- Fohlen, J. (2008). *La Bibliothèque du Pape Eugène IV (1431-1447). Contribution à l'histoire du fonds Vatican latin*. Cité du Vatican: Biblioteca Apostolica Vaticana. Studi e testi 452.
- Gilles-Raynal, A.V.; Dolbeau, F.; Fohlen, J. (2010). *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane. Tome III.2*. Paris: CNRS.
- Gottsmann, A.; Piatti, P.; Rehberg, A.E. (a cura di) (2018). *Incorrupta monumenta ecclesiam defendunt, Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*. Vol. 1, *La Chiesa nella storia. Religione, cultura, costume*. Tomo 2. Città del Vaticano: Archivio Apostolico Vaticano. Collectanea Archivi Vaticani 106.
- Janz, T. (2014). «Lo sviluppo dei Vaticani greci tra fondo antico e accessioni seicentesche». Montuschi 2014, 504-42.
- Legature papali da Eugenio IV a Paolo VI (1977) = Catalogo della mostra*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Manfredi, A. (a cura di) (2010). *Le origini della Biblioteca Vaticana tra Umanesimo e Rinascimento (1447-1534)*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana. Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana 1.
- Manfredi, A. (2013). «Per una ricostruzione della sede antica della Biblioteca Vaticana». Piazzoni 2013, 663-82.
- Manfredi, A. (2020). «I Vaticani latini nel secolo XIX tra dispersioni, acquisizioni e inventari. Una prima ricognizione generale». Rita 2020, 445-76.
- Manfredi, A.; Potenza, F. (a cura di) (2022). *I codici greci di Niccolò V. Edizione dell'inventario del 1455 e identificazione dei manoscritti con approfondimenti sulle vicende*

- iniziali del fondo antico greco della Biblioteca Apostolica Vaticana*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana. Studi e testi 552.
- Maniaci, M.; Orofino, G. (2000). *Le bibbie atlantiche. Il libro delle Scritture tra monumentalità e rappresentazione*. Roma: CT.
- Montuschi, C. (a cura di) (2014). *La Vaticana nel Seicento (1590-1700). Una biblioteca di biblioteche*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana. Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana 3.
- Petitmengin, P. (1964). «Recherches sur l'organisation de la Bibliothèque Vaticane à l'époque des Ranaldi, 1547-1645». *Mélanges d'histoire et archéologie de l'École française d'Athènes et de Rome*, 75, 61-628.
- Petrucci, A. (1984). *La descrizione del manoscritto: storia, problemi, modelli*. Roma: Carocci.
- Piazzoni, A.M. (a cura di) (2013). *Studi in onore del Cardinale Raffaele Farina*, vol. 1. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana. Studi e testi 477.
- Rita, A. (a cura di) (2020). *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*. Vol. 5, *La Biblioteca Vaticana dall'occupazione francese all'ultimo papa re (1797-1878)*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana. Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana 5.
- Vattasso, M.; Franchi de' Cavalieri, P. (a cura di) (1902). *Codices Vaticani Latini. Codices I-678*. Roma: Tipografia Vaticana.
- Vian, P. (2018a). «'Pel buon andamento' della Biblioteca Vaticana. Documenti relativi a Pio Martinucci, secondo (1850-1876) e primo custode (1876-1880)». *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, vol. 24. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 691-810.
- Vian, P. (2018b). «Pio IX, Pio Martinucci e il regolamento della Biblioteca Vaticana del 20 ottobre 1851». *Gottsmann, Piatti, Rehberg 2018*, 1695-712.
- Vian, P. (2020). «La Biblioteca Vaticana di Pio IX (e di Pio Martinucci), 1850-1878. Dalla seconda repubblica romana ai tempi nuovi». *Rita 2020*, 445-76.
- Vian, P.; D'Aiuto, F. (a cura di) (2011). *Guida ai fondi manoscritti, numismatici, a stampa della Biblioteca Vaticana*. Vol. 1, *Dipartimento Manoscritti*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana. Studi e testi 466.
- Voltan, A.M. (2013). «Custodire la memoria. Legature di pregio degli album nella raccolta fotografica della Biblioteca Apostolica Vaticana». *Piazzoni 2013*, 1223-44.

Sessant'anni di ricerca sulle legature di manoscritti medievali in Francia: bilancio e prospettive

Jérémy Delmulle

Institut de recherche et d'histoire des textes (IRHT), Paris, France

Abstract This paper provides an overview of research on medieval bookbinding carried out over the last sixty years in France, particularly at the IRHT (CNRS). It offers an assessment of the national census of medieval bindings kept in France, which is currently being relaunched; it presents the elements of material description retained for the French corpus and transformed into an indexing tool in a dedicated database, arguing for the adoption of a standardised description scheme; finally, it shows how several reproduction techniques tested over time now offer researchers useful visual aids, and how new developments can now be envisaged using 3D tools.

Keywords Medieval bookbindings. France. National census. Catalogue description. Digital visualisation.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Panoramica storica. – 3 Censimento nazionale. – 4 Descrizione catalogica. – 5 Riproduzione e visualizzazione. – 6 Conclusioni.

1 Introduzione

A vent'anni da un convegno parigino specificamente dedicato allo stato di avanzamento della ricerca su scala europea sulla legatura medievale e la sua descrizione (Lanoë, Grand 2008), questo incontro di Cesena offre l'opportunità di tracciare un nuovo bilancio, che possa dare conto dei molteplici progressi recenti e in particolare del

'*codicological turn*' che negli ultimi decenni i nuovi strumenti di visualizzazione e di analisi digitale hanno determinato negli studi sui manoscritti medievali (Jänicke, Wrisley 2017, ii107; Delmulle 2019, 49). Mentre in occasione del convegno di Parigi, Guy Lanoë (2008) aveva concentrato la sua attenzione sul progetto del catalogo delle legature medievali, che era in pieno svolgimento all'epoca, questa presentazione non ha altro scopo se non quello di fornire una panoramica aggiornata delle ricerche svolte in Francia, e più precisamente all'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes (IRHT), a partire dalla metà del XX secolo. L'obiettivo è quindi quello di fare un bilancio sulla base di una rassegna bibliografica ragionata che copra il periodo 1960-2020 circa e di presentare alcuni altri progetti dell'IRHT non (ancora) portati a termine, alcuni dei quali sono antichi, altri in corso, altri ancora a venire.¹

2 Panoramica storica

L'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes (IRHT) è stato creato nel 1937 per uno scopo ben preciso e, da un certo punto di vista, relativamente limitato: quello di elencare e descrivere i manoscritti (principalmente medievali) contenenti le opere dei classici latini, in vista di una loro utilizzazione in sede editoriale (Holtz 2000; Bougard 2019, 100-1). L'interesse primario dell'Institut per il testo faceva sì che l'organizzazione del laboratorio e i vari progetti di ricerca da esso condotti sin dall'inizio non prevedessero originariamente un'attenzione particolare per le legature. Fu soltanto con l'estensione e la differenziazione notevoli delle sue attività - in termini di autori, di periodi e di lingue studiati - che l'Istituto diede via via sviluppo a questo ambito di studi, che all'epoca non aveva ancora trovato molto spazio al di fuori di pubblicazioni specializzate in restauro, bibliofilia o legatoria d'arte.² La sezione dell'Institut che, più tardi, si sarebbe interessata all'argomento - la sezione di 'Codicologia', creata nel 1943 con il nome di 'Sezione di documentazione sui manoscritti del Medio Evo' - aveva come compito di raccogliere tutti i dati materiali, soprattutto scritti, che potessero aiutare a ricostruire la storia dei libri e delle biblioteche: il suo principale campo di ricerca era - ed è tuttora - il censimento, lo studio e l'analisi degli inventari antichi delle biblioteche, nonché la raccolta e lo studio dei marchi di

¹ Non è mio intento elencare tutte le pubblicazioni sulle legature. Una bibliografia molto aggiornata degli studi in lingua francese su questo tema si trova in Fénoglio-Le Goff 2023; una selezione è a disposizione all'indirizzo https://fr.wikipedia.org/wiki/Bibliographie_de_la_reliure_médiévale.

² Un'eccezione però va fatta per alcuni studi, come quelli di Berthe van Regemorter elencati da Irigoien 1966.

possesso e altri segni di provenienza reperibili sui manoscritti stessi (Delmulle 2019, 38 nota 52). Le legature certamente riguardano entrambi i casi (quando vengono descritte da un bibliotecario medievale o moderno, o quando recano, ad esempio, lo stemma di un precedente proprietario o una segnatura che documentano una fase della storia del volume) e cominciarono dunque a essere studiate da un punto di vista, per così dire, 'documentario', ma non ancora come oggetto di ricerca a sé stante.

Un passo in avanti significativo - oserei dire pionieristico? - nel coinvolgimento dell'Institut in un approccio sistematico alle legature si verificò in occasione dell'allestimento, ampio e duraturo, della catalogazione dei manoscritti ebraici recanti indicazioni di data fino al 1540, curato dagli anni Sessanta agli anni Ottanta da Colette Sirat e Malachi Beit-Arié. Fin dall'inizio del progetto, Anne-Marie Genevois, allora responsabile della sezione di Codicologia, in collaborazione con Denise Gid, curatrice della Bibliothèque Mazarine, avviò in contemporanea un ambizioso programma di censimento e di descrizione delle legature conservate in Francia: nel 1965, le due studiose mandarono un questionario dettagliato a una serie di collaboratori in Francia e alle biblioteche patrimoniali pubbliche di provincia, con l'obiettivo di raccogliere dati essenziali per l'identificazione delle legature medievali ivi conservate. I primi risultati di questa impresa furono, innanzitutto, le descrizioni di ben novanta legature di codici ebraici, originali o del XVI secolo (Sirat, Beit-Arié 1972-86), affidate a A.-M. Genevois e D. Gid; in seguito, per le legature occidentali, l'imponente catalogo delle legature francesi impresse a freddo della Bibliothèque Mazarine pubblicato da D. Gid (1984); l'indagine generale sulle legature delle biblioteche pubbliche di Francia, invece, non diede i frutti sperati.

Al di fuori di questi progetti circoscritti a delle singole biblioteche - non certo le più modeste per numero di legature antiche - la ricerca in questo ambito prese davvero vita a partire dalla metà degli anni Novanta, con l'avvio di un programma di livello nazionale, su cui tornerò tra poco, che rappresenta il culmine delle ricerche condotte all'IRHT nel campo delle legature, e di una collaborazione del laboratorio con un grande nome di questi studi in Francia: Jean Vezin, la cui cattedra all'École Pratique des Hautes Études è stata probabilmente l'unica in Francia a dedicare un intero campo di insegnamento alla storia della legatura (cf. Baras, Irigoien, Vezin [1978] 1981; Barret 2020). Nato dall'opera di catalogazione dei manoscritti di Autun (Maître 2004), il progetto *Reliures médiévales des bibliothèques de France* aveva come obiettivo di catalogare tutte le legature medievali conservate in Francia e di pubblicare, in una collana appositamente dedicata, descrizioni, immagini e studi incentrati sulla legatura stessa. Nel 1997, Louis Holtz, allora direttore dell'IRHT, poté finalmente presentare nella premessa al primo volume i primi risultati dei lavori:

Il codice medievale è costituito sia da un testo che dal suo supporto. La legatura che lo protegge, attraverso la scelta delle tecniche e l'uso di guardie più o meno antiche, fornisce spesso informazioni sulla storia del libro che ricopre. Per molto tempo è stata trascurata. Oggi il suo valore è pienamente apprezzato. (Holtz 1997)

Così, più di trent'anni dopo la prima indagine di A.-M. Genevois e D. Gid, il progetto stava finalmente prendendo una forma concreta. Tuttavia, questo sviluppo tanto atteso e salutato dalla comunità scientifica si è interrotto bruscamente intorno al 2010, per via del pensionamento della sua principale forza motrice, G. Lanoë; da allora, in assenza di personale qualificato e strutturato, il futuro della collana è notevolmente compromesso.

Da qualche anno, però, la sezione sta cercando di rilanciare la ricerca sulle legature medievali e cinquecentesche, essenzialmente grazie al coinvolgimento di nuovi collaboratori esterni al laboratorio e a finanziamenti pure esterni.

Dopo questa sintesi storica, passiamo a una breve panoramica dello stato attuale della ricerca sulle legature conservate in Francia, soffermandoci su tre aspetti principali: il loro censimento e/o segnalazione, la loro descrizione e la loro riproduzione.

3 Censimento nazionale

È vero che nella bibliografia sono a volte riportate indicazioni generiche che danno un'idea approssimativa del numero di legature medievali conservate in Francia e della loro supposta distribuzione sul territorio e nel tempo (Szirmai 1999, 99, 140-2, 175). Tuttavia, queste stime si basano necessariamente sul solo materiale pubblicato (ad esempio nei cataloghi delle biblioteche), che è a volte molto datato, incompleto o impreciso. Se è ragionevole supporre che le legature caroline, che rappresentano una percentuale abbastanza ridotta, siano state per la maggior parte dovutamente registrate, non si può dire lo stesso per le legature romaniche e ancor meno per quelle gotiche, che si contano a centinaia e migliaia. Insomma, al momento pare ancora troppo presto per interpretare queste cifre con la precisione necessaria: si può tutt'al più dire che, a prima vista, il totale dovrebbe essere rivisto al rialzo (ma resta da determinare di quanto esattamente). Prima di raggiungere una valutazione complessiva quanto più affidabile possibile, l'unico modo per procedere è dunque quello di avviare un nuovo censimento, effettuando un'analisi sistematica di tutte le legature medievali o della prima età moderna, il che presuppone per forza un esame autoptico di tutti i manoscritti e incunaboli medievali conservati in Francia (cf. Grosdidier de Matons, Hoffmann, Vezin 1993).

Tali lavori sul campo furono svolti in diverse biblioteche patri-monialiali francesi da un'équipe di ricercatori dell'IRHT - supportati dall'aiuto imprescindibile di un professionista della legatoria, J.-L. Alexandre - e portarono all'identificazione (e alla descrizione) di più di un migliaio di legature medievali e cinquecentesche, oggi conservate in cinque biblioteche piuttosto importanti dal punto di vista della provenienza dei loro libri. Tra il 1997 e il 2009 furono infatti pubblicati, nella già citata collana *Reliures médiévales des bibliothèques de France*, quattro volumi che elencano e descrivono le legature di due biblioteche di Autun (la biblioteca comunale e la biblioteca della Société éduenne) (Alexandre, Maître 1997), della biblioteca comunale di Vendôme (Alexandre, Grand, Lanoë 2000), della mediateca di Orléans (Alexandre, Lanoë 2004) e della biblioteca Carnegie di Reims (Alexandre, Grand, Lanoë 2009).³

Per chi non avesse familiarità con questi volumi, non sarà quindi inutile ricordare brevemente in quale modo essi furono concepiti e strutturati. Il primo volume della raccolta, dedicato ad Autun, era costituito, oltre che da un glossario introduttivo (Alexandre, Maître 1997, 21-3), da quattro sezioni principali: un'introduzione generale che riguardava l'intera collezione studiata, seguita da uno studio dendrocronologico delle legature prese in considerazione; il catalogo vero e proprio, che descriveva le legature medievali e cinquecentesche di manoscritti e incunaboli accennando brevemente alle legature più tarde (Alexandre, Maître 1997, 43-105); degli indici particolarmente estesi (uno storico: dei luoghi di fabbricazione, delle datazioni, dei possessori; uno tecnico: degli elementi compositivi della legatura; uno generale); infine un insieme di 139 tavole di fotografie, in bianco e nero o a colori, delle legature stesse. Nei tre volumi successivi, il materiale, del tutto paragonabile, è stato distribuito in modo leggermente diverso, lasciando un posto più ampio e centrale alle tavole, precedute da un lato dall'introduzione e dallo studio dendrocronologico del corpus e seguite dall'altro dalle descrizioni del catalogo, poi dagli indici. Per quanto riguarda, infine, il contenuto e la struttura della descrizione stessa, tutti i volumi fin qui pubblicati seguono uno stesso schema, di cui si dirà meglio più avanti.

Bisogna, naturalmente, rallegrarsi di poter approfittare di uno strumento di lavoro così prezioso e di dati tanto ben quantificati quanto documentati; ma è necessario sottolinearne anche alcuni limiti. Innanzitutto, la ricchezza di dettagli di cui si dispone per i manoscritti di queste cinque biblioteche non può che far rimpiangere di non avere gli stessi dati per tutte le altre collezioni (si rischia infatti di creare un certo squilibrio per chi dovesse lavorare su un oggetto di studio a partire da un corpus eterogeneo che non presenti lo

³ Altri fondi più piccoli sono stati oggetto di altri lavori connessi: cf. Lanoë 2010.

stesso grado di certezza in tutte le sue parti). D'altro canto, la scelta dei *corpora* di legature studiate – guidata soprattutto dall'interesse a descrivere una particolare raccolta di manoscritti o dall'opportunità offerta dalle campagne fotografiche realizzate dal laboratorio per conto del Ministère de la Culture – concerne casualmente collezioni di manoscritti abbastanza omogenee e di notevole interesse; ciò è vero anche dal punto di vista della storia delle biblioteche, nella misura in cui le istituzioni di conservazione in questione hanno conservato alcune collezioni, derivanti in blocco dalle confische rivoluzionarie, che hanno tenuto la loro unitarietà premoderna. In effetti, la descrizione delle legature di una data biblioteca attuale permette allo stesso tempo di documentare in modo abbastanza dettagliato l'attività legatoria di una biblioteca antica nel corso della sua storia (sostanzialmente, per Orléans, quella dell'abbazia di Fleury; per Vendôme, quella della Trinité; per Reims, quella del capitolo della cattedrale). Tuttavia, per essere completo, lo studio delle legature di una determinata biblioteca medievale dovrebbe in teoria tenere conto anche dei volumi conservati in altre biblioteche: ad esempio, i volumi di Fleury conservati a Leida o alla Biblioteca Vaticana, i manoscritti di Reims o Vendôme ora alla Bibliothèque Nationale de France, e così via. È tale scoglio che il recente lavoro di dottorato di Élodie Lévêque sulle legature medievali dell'abbazia francese di Clairvaux, ad esempio, ha cercato di sormontare, esaminando l'insieme dei manufatti, indipendentemente dal loro attuale luogo di conservazione, ma relativamente al solo periodo romanico (Lévêque 2020; cf. 2017).

Sarebbe senz'altro auspicabile che questa impresa di censimento riprendesse vitalità, con un ritmo sostenuto, sia per un censimento esaustivo delle legature medievali secondo il loro attuale luogo di conservazione, sia per lo studio di un determinato gruppo di legature dello stesso periodo o della stessa provenienza, grazie all'acquisizione di personale specializzato e strutturato o all'avvio di progetti appositamente dedicati (cf. Bertrand, Brix, Campagnolo in questo volume). Un approccio alternativo, però, forse più praticabile a medio termine, sarebbe quello di abbandonare, almeno provvisoriamente, il concetto di 'corpus' a favore di segnalazioni e descrizioni, per così dire, 'in tempo reale' di singole legature, che sarebbero registrate man mano che vengono realizzate nell'ambito di studi specifici di ricercatori o curatori. In questa prospettiva, l'IRHT si è dotato di recente di un database dedicato principalmente alle legature medievali e cinquecentesche, <https://reliures.irht.cnrs.fr> (IRHT 2024), che mira a ospitare non solo una versione digitale dei documenti già pubblicati in forma cartacea, ma anche altri dati registrati *ex novo* e messi a disposizione degli utenti, a mano a mano che vengono elaborati.

4 Descrizione catalografica

I progressi più rilevanti di questi ultimi decenni, per quanto spetta allo studio delle legature, riguardano senz'altro la loro descrizione catalografica e gli strumenti descrittivi sviluppati e perfezionati nel tempo. Stando alla sola tradizione francese, preme sottolineare il divario abissale che separa da questo punto di vista i cataloghi di manoscritti della fine dell'Ottocento dai cataloghi recenti, pubblicati negli ultimi decenni. Prendiamo come esempio, scelto tra molti altri possibili, il codice 72 (69) della Médiathèque di Orléans: questo manoscritto carolingio di Beda proveniente dall'abbazia di Fleury ha conservato in condizioni relativamente buone molti degli elementi della sua legatura medievale, risalente al XIII secolo, che consentono di studiarne in dettaglio la fabbricazione e la struttura. Ecco come questa legatura è stata descritta nei diversi cataloghi a stampa finora pubblicati:

- il *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France*, compilato tra gli anni Quaranta del XIX secolo e gli anni Trenta del XX secolo, rimane tuttora lo strumento di riferimento per un buon numero di biblioteche comunali. Tuttavia, è raro che i bibliotecari dell'epoca, impegnati a identificare i testi trasmessi da migliaia di manoscritti non ancora descritti, abbiano prestato attenzione alle caratteristiche materiali della legatura, tranne nel caso in cui questa offriva indicazioni interessanti sulla provenienza illustre del libro. Nel catalogo dedicato ai manoscritti di Orléans, la legatura del codice 72 è oggetto di una scheda eccezionalmente lunga (più di una pagina), ma per un motivo molto semplice: essa aveva conservato lo scarico d'inchiostro di un rotolo dei morti che serviva da controguardia e di cui il catalogatore fornisce l'edizione. In realtà, la vera e propria descrizione della legatura consta di sole tre parole: «copertina di legno» [sic!] (Cuissard 1889, 35-7; cf. già 1885, 34-6).
- Un secolo dopo, nel 1984, il *Catalogue des manuscrits datés*, che fornisce solo una notizia descrittiva sommaria del codice, è appena più dettagliato: «legatura in pelle bianca su asse di legno», e non avanza alcun tipo di datazione né dice alcunché sull'antichità della legatura (Garand, Grand, Muzerelle 1984, 211).
- Il 'nuovo' catalogo dei manoscritti conservati a Orléans, destinato a sostituire quello di Cuissard, redatto per molti anni da Élisabeth Pellegrin, ma pubblicato solo nel 2010 grazie alla collaborazione di Jean-Paul Bouhot, fornisce una descrizione leggermente più accurata della legatura: spesse assi di legno, rivestimento con pelle conciata, presenza di un titolo sul piatto inferiore, la datazione al XIII secolo e la menzione di un recente restauro (Pellegrin, Bouhot 2010, 78-9). Ma tutte queste informazioni il nuovo catalogo le deve in realtà al lavoro svolto

per il volume di 'Reliures médiévales' dedicato a Orléans nel 2004 (Alexandre, Lanoë 2004, 220), la cui descrizione è molto dettagliata [fig. 1].

72 (69) Reliure XIII^e s., Saint-Benoît-sur-Loire (abbaye de Fleury), réparée à Orléans XX^e s.

BEDA VENERABILIS, *In Lucam*
(IX^e s., 2^e moitié).

Ais de bois (chêne), 325 × 232 mm, passage des nerfs dans le chant, pas de chasses • Couture chevrons sur 3 nerfs fendus en peau mégissée; contregarde en parchemin; montage sup.: un feuillet (contregarde) faisant onglet sur le premier cahier; il reste la décharge et l'onglet d'un fragment de parchemin tiré d'un rouleau des morts du XII^e s.; montage inf.: le dernier feuillet du dernier cahier est la contregarde, déjà contregarde d'une reliure antérieure • **Couverture** en peau mégissée en forme de chemise, une pièce en forme de rempli cousue sur le contreplat sup., rempliée sur le plat inf., coins cousus avec des lacets en peau mégissée, dos non collé, rabat en tête et en queue • **Tranchefiles**: âme double en peau mégissée passée dans les ais et chevillée, broderie de fil chevrons prenant les renforts d'oreille; pièces de renfort d'oreille en peau mégissée (deux épaisseurs) en tête et en queue de la largeur du dos, pris par le fil de la broderie • Titres sur la couverture, l'un le long du dos (XIII^e s.), l'autre au plat inf.: « BEDA SVPER LVC. » (XIII^e s.).

Reliure réparée à l'atelier de reliure de la BM d'Orléans au XX^e s.: couverture recollée à la colle blanche.

[A-B] + 466 pp. – En tête, un bifolio dont le 2^e feuillet a été découpé (p. A-B + 1-4). – A la dernière page, add. avec neumes: répons des morts avec notation bretonne (X^e-XI^e s.). – Décharge d'encre au contreplat sup. d'un fragment du rouleau mortuaire de Bosen, abbé de Fleury (1107-1137), réemployé en contregarde (éd. Cuissard, *loc. cit.*). Notes de L. Delisle sur une feuille de papier introduite au début du volume.

Origine et provenance. Copiste: « *Sewardus presbyter scripsit* » (p. 438). – Ce manuscrit a été copié à Saint-Benoît-sur-Loire (abbaye de Fleury): « *Hic est liber Sancti Benedicti abbatis Floriacensis monasterii. Sis autem sicut a principio benedictus* » (p. 464, 2^e moitié IX^e s.). – « *Hic liber Sancti Benedicti Floriacensis* » (*ibid.*, IX^e-X^e s.). « *Ex libris monasterii Sancti Benedicti Floriacensis* » (p. 1, XVIII^e s.). – Titre et cote ancienne sur une étiquette papier collée au dos: « *Beda in Lucam. – 127* » (XVII^e s.), et sur la couverture en tête du plat sup. (XV^e s.).

Bibliographie. CUISSARD, p. 35-38; *Mss datés*, t. VII (1984), p. 211 et pl. CCVI; MOSTERT, p. 124-125; *Cat. Orléans* [à paraître]. *Consuetudines Floriacenses saeculi terti decimi*, éd. A. DAVRIL (Siegburg, 1976), p. LXVII (CCM, 9).

- Fig. n° 56: Rempli rabat inf.
- Fig. n° 59: Contreplat sup.
- Fig. n° 60: Contreplat sup. (retourné)
- Fig. n° 61: Plat sup. et dos.
- Fig. n° 80: Tranchefile.

Figura 1
Descrizione della legatura
del codice 72 (69) della Mediateca
di Orléans. Alexandre, Lanoë 2004, 220

Quest'ultimo volume, come gli altri della stessa collana, ha adottato uno schema descrittivo standardizzato, che fornisce tutte le informazioni utili sulla legatura (ispezione visivo-autoptica e tecnico-strutturale, caratterizzazione, datazione) corrispondenti ai seguenti elementi: le assi, la loro natura, il tipo di essenza per il legno o la composizione per il cartone; la copertura, la sua natura, il suo colore,

l'incollaggio del dorso e la disposizione dei nervi; le guardie, la loro materia e il loro montaggio; la cucitura, il numero dei nervi e il loro inserimento; i capitelli; eventuali rinforzi, osservazioni su operazioni di restauro o tracce di legature precedenti; poi, in carattere più piccolo, informazioni sul manoscritto stesso: composizione materiale, provenienza, bibliografia. Questo schema descrittivo, al tempo stesso preciso e adattabile a qualsiasi tipo di legatura, è stato in qualche modo una proposta avanzata dai responsabili del censimento francese per rispondere all'esigenza di un modello standardizzato di descrizione specificamente pensato per le legature – esigenza espressa dagli organizzatori del convegno del 2003 (Lanoë, Grand 2008), ma condivisa aldilà delle frontiere nazionali, allora come oggi.

Tali elementi mostrano chiaramente i progressi della catalogazione nell'arco di mezzo secolo grazie allo sviluppo delle conoscenze e dei metodi di investigazione, nonostante alcune scelte terminologiche che meriterebbero più ampia discussione. Ma emerge anche la necessità sempre più pressante di poter riunire in un solo database tutti i dati accumulati nel tempo, per avere informazioni attendibili che documentino costanti e cambiamenti nello spazio e nel tempo e per effettuare, ad esempio, ricerche quantitative su basi più affidabili. È per rispondere a questa esigenza che l'IRHT ha implementato nel suo database Bibale (<https://bibale.irht.cnrs.fr>), originariamente destinato a elencare gli indizi di provenienza di libri medievali, un raffinato strumento di descrizione delle legature, ideato sul modello sopramenzionato e integrato con ulteriori dettagli, che permette ora di proseguire man mano il lavoro svolto sul corpus francese. Di questo strumento bisognerebbe adesso estendere l'uso, rendendolo multilingue grazie a un allineamento con i dati raccolti nel Language of Bindings Thesaurus (Pickwoad 2015-) e grazie all'adozione di ontologie comuni [fig. 2]: si potrà così rendere questo strumento utilizzabile da tutti coloro che hanno bisogno di descrivere un volume in tutta la sua complessità.

5 Riproduzione e visualizzazione

Un'altra questione essenziale quando si parla dello studio materiale dei libri, e delle legature in particolare, è ovviamente quella della loro riproduzione, sia a fini documentativi che per motivi comparativi. Da questo punto di vista, la legatura pone sfide molto specifiche, che ogni specialista cerca di affrontare al meglio e per le quali i mezzi di riproduzione tradizionali si rivelano spesso perlopiù inadeguati.

Nei progetti più antichi svoltisi all'Institut era pratica comune realizzare dei calchi a matita delle legature dei manoscritti esaminati (in biblioteca nell'ambito di progetti specifici, o più sistematicamente nelle differenti sezioni linguistiche dell'Institut per tutti i manoscritti che

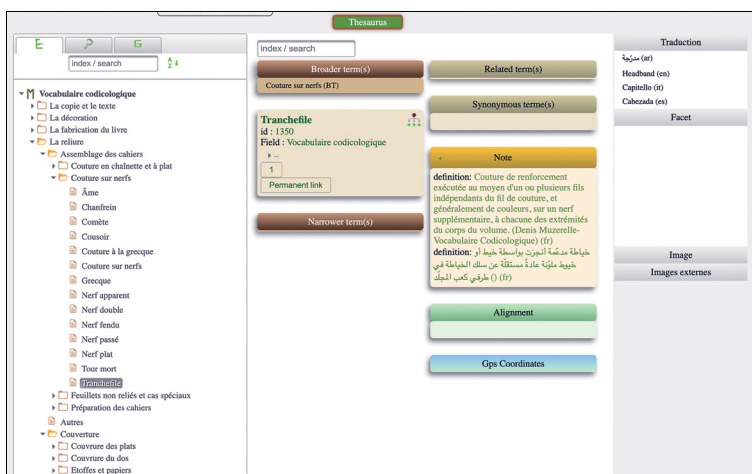


Figura 2 Ontologia usata per la descrizione delle legature nel database Reliures dell'IRHT. <https://opentheso.irht.cnrs.fr/>

passavano dal laboratorio per essere descritti). Questi calchi, inizialmente destinati a essere utilizzati per la pubblicazione di cataloghi, finirono per costituire un'impressionante collezione. Questi materiali fragili e facilmente deteriorabili, la cui pubblicazione, per motivi materiali, è stata in passato soltanto parziale, possono essere di grande utilità: la loro riproduzione digitale costituisce dunque una priorità sia conservativa che documentaria. Esistono in Francia due importanti collezioni di calchi digitalizzati: il database che recensisce le legature impresse a freddo della Bibliothèque Sainte-Geneviève, più antico (2006-); la biblioteca digitale dell'IRHT, ARCA (<https://arca.irht.cnrs.fr>), che raccoglie da poco tempo un insieme di calchi di piatti di legature, accessibili a partire dal database Reliures.⁴

Dopo e parallelamente alla creazione di quest'ultimo archivio di calchi, le campagne di riproduzione fotografica di manoscritti effettuate dall'IRHT nelle biblioteche pubbliche francesi non hanno trascurato le legature antiche e alcune delle loro caratteristiche degne di nota dal punto di vista decorativo, ma anche strutturale (gli elementi del dorso, il capitello, i dettagli della cucitura, le eventuali tracce di nervi sostituiti o di residui di fermagli, ecc.). Anche queste fotografie sono state convertite in formato digitale: nel 2004, il volume di 'Reliures médiévales' dedicato a Orléans era accompagnato da un

⁴ Si tratta delle scansioni dei calchi originali realizzati per il volume di D. Gid e M.-P. Laffitte (1997).



Figura 3 Visualizzazione delle riproduzioni di legature nella biblioteca digitale dell'IRHT, ARCA tramite IIF Mirador Viewer. <https://arca.irht.cnrs.fr/ark:/63955/md68x920j956>

CD-ROM che consentiva di visualizzare un numero maggiore di immagini in modo più dettagliato rispetto a quelle stampate; l'insieme dei dati di questo volume, nonché degli altri tre, è già da qualche tempo disponibile online (Kagan 2016), nella stessa biblioteca digitale secondo gli standard IIF, e consultabile sempre tramite il suddetto database [fig. 3]. Con questa collezione di riproduzioni fotografiche e il database equivalente delle legature digitalizzate della Bibliothèque Nationale (2013-), aggiornato al 2023, che ne contiene più di 200, si dispone per la Francia di un'importante collezione rappresentativa che consente già alcuni primi approcci comparativi e quantitativi.

A questo primo nucleo di materiali grafici, già di per sé assai ampio, va aggiunta la recente acquisizione dell'archivio di lavoro di Jean Vezin, scomparso nel 2020, dato in lascito all'IRHT, nel quale la legatura antica occupa un posto di spicco. Oltre a numerose riproduzioni di materiale bibliografico, vi si può trovare un gran numero di appunti preparatori per conferenze e articoli, la maggior parte dei quali sono stati pubblicati, ma anche un numero molto elevato di calchi e fotografie di legature realizzati in alcune grandi biblioteche europee (in particolare Monaco e Madrid), che verranno digitalizzati; una parte della documentazione è senza dubbio ancora inedita e potrebbe essere proficua per gli specialisti (Barret 2020). Altre schede dell'archivio, recanti delle descrizioni codicologiche dei manoscritti della BNF, sono state donate a quest'ultima, che le renderà disponibili tramite digitalizzazione sul suo catalogo online (<https://archivesetmanuscripts.bnf.fr>).

Una tale raccolta di dati, certamente utile, non è ancora sufficiente, poiché chi si interessa alle legature e generalmente ai libri antichi sa perfettamente che non si può trattarne solo in due dimensioni... Pochissimi sono stati finora i tentativi di riprodurre in 3D le legature antiche: un esempio significativo è quello dell'Evangelario purpureo di Saint-Goëry, conservato a Épinal, digitalizzato in 3D nel 2021 nell'ambito del programma Bibliothèques numériques de référence del Ministère de la Culture. Nel 2023, all'IRHT è stato compiuto un nuovo passo grazie a un progetto finanziato dall'infrastruttura Biblissima+: il progetto CRMBF-3D (*Catalogo 3D delle rilegature medievali delle biblioteche pubbliche francesi*) si propone di riprendere il progetto degli anni Duemila aggiungendo l'auspicata terza dimensione grazie all'utilizzo di dispositivi tecnici innovativi su un corpus ridotto, quello delle legature caroline finora individuate. Come spesso accade in questo tipo di progetti sperimentali, le prime fasi hanno comportato una certa quantità di tentativi ed errori. Ad esempio, l'uso di uno scanner 3D ha dato buoni risultati per legature impresse particolarmente ricche di rilievi, ma si rivela meno adatto quando i rilievi sono più discreti. Sarà più verosimilmente la fotogrammetria a fornire risultati più convincenti e più economici, che speriamo di poter presentare in futuro.

6 Conclusioni

Lo scopo di questa presentazione era di fornire una panoramica delle ricerche che sono state condotte in Francia per oltre mezzo secolo e, sulla base di una valutazione complessiva, di suggerire alcune nuove piste per ulteriori progetti e approfondimenti. Alcuni di questi progetti, ancora in fase iniziale, trarrebbero beneficio dai feedback di altri lavori simili: pur portando avanti progetti nazionali per il censimento delle legature antiche, è auspicabile che ogni istituzione faccia beneficiare le altre delle proprie esperienze e progressi; mettendo in comune competenze e strutture, sarà un giorno possibile un censimento su scala transnazionale.

Bibliografia

- Alexandre, J.-L.; Grand, G.; Lanoë, G. (2000). *Bibliothèque municipale de Vendôme*. Turnhout: Brepols Publishers. Reliures médiévales des bibliothèques de France 2.
- Alexandre, J.-L.; Grand, G.; Lanoë, G. (2009). *Bibliothèque municipale de Reims*. Turnhout: Brepols Publishers. Reliures médiévales des bibliothèques de France 4.
- Alexandre, J.-L.; Lanoë, G. (2004). *Médiathèque d'Orléans*. Turnhout: Brepols Publishers. Reliures médiévales des bibliothèques de France 3.
- Alexandre, J.-L.; Maître, C. (1997). *Catalogue des reliures médiévales conservées à la Bibliothèque municipale d'Autun ainsi qu'à la Société Éduenne*. Turnhout: Brepols. Reliures médiévales des bibliothèques de France 1.
- Baras, É.; Irigoien, J.; Vezin, J. [1978] (1981). *La reliure médiévale. Trois conférences d'initiation*. 2e éd. Paris: Presses de l'École normale supérieure.
- Barret, S. (2020). «Les papiers de Jean Vezin à l'Institut de recherche et d'histoire des textes». *Gazette du livre médiéval*, 66, 152-4.
- Bibliothèque nationale de France (2013-). *Reliures de la Bibliothèque nationale de France*.
<https://reliures.bnf.fr>
- Bibliothèque Sainte-Geneviève (2006-). *Reliures estampées à froid, 12e-18e siècles*.
<https://reliures.bsg.univ-paris3.fr/fr/realisation>
- Bougard, F. (2019). «L'Institut de recherche et d'histoire des textes : quatre-vingts ans de documentation et de recherche». Bougard, Zink 2019, 99-137.
- Bougard, F.; Zink, M. (éds) (2019). *80 ans de l'Institut de recherche et d'histoire des textes = Actes du colloque organisé par l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres et l'Institut de recherche et d'histoire des textes (CNRS-IRHT)* (Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 4 mai 2018). Paris: Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Actes de colloque.
- Cuissard, C. (1885). *Inventaire des manuscrits de la bibliothèque d'Orléans. Fonds de Fleury*. Orléans: H. Herluison, libraire-éditeur.
- Cuissard, C. (1889). *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France. Départements. Série in-8°. Vol. 12, Orléans*. Paris: Librairie Plon.
- Delmulle, J. (2019). «L'IRHT et l'histoire des bibliothèques. Des mauristes au numérique». Bougard, Zink 2019, 25-49.
- Fénoglio-Le Goff, G. (2023). *La reliure médiévale. Essai de bibliographie francophone*. Introduction par A. Lecoy de La Marche. S.l.: Bibliothèque du Bois-Menez.
<https://www.calameo.com/read/0055761772f4aa49f74e2>
- Garand, M.-C.; Grand, G.; Muzerelle, D. (1984). *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*. Vol. 7, Ouest de la France et Pays de Loire. Sous la direction de C. Samaran et R. Marichal. Paris: Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique.
- Gid, D. (1984). *Catalogue des reliures françaises estampées à froid XVe-XVIe siècle de la Bibliothèque Mazarine*. 2 vols. Paris: Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique. Documents, études et répertoires 30.
https://www.persee.fr/doc/dirht_0073-8212_1984_cat_30_1; https://www.persee.fr/doc/dirht_0073-8212_1984_cat_30_2
- Gid, D.; Laffitte, M.-P. (1997). *Les reliures à plaques françaises*. Turnhout: Brepols. *Bibliologia* 15.
- Grosdidier de Matons, D.; Hoffmann, P.; Vezin, J. (1993). «Le recensement des reliures anciennes conservées dans les collections publiques de France. Réflexions sur une méthode de travail». Maniaci, M.; Munafò, P. (eds), *Ancient and Medieval Book Materials and Techniques* (Erice, 18-25 septembre 1992). Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 157-79. *Studi e Testi* 357-358.

- Holtz, L. (1997). «Avant-propos». Alexandre, Maître 1997, 9.
- Holtz, L. (2000). «Les premières années de l'Institut de recherche et d'histoire des textes». *La revue pour l'histoire du CNRS*, 2, 2-26.
<https://doi.org/10.4000/histoire-cnrs.2742>
- IRHT (2023). ARCA. Bibliothèque numérique de l'IRHT. <http://arca.irht.cnrs.fr>.
- IRHT (2024). Reliures.
<https://reliures.irht.cnrs.fr>
- Irigoin, J. (1966). «Berthe van Regemorter (1879-1964)». *Scriptorium*, 20(2), 277-81.
- Jänicke, S.; Wrisley, D.J. (2017). «Visualizing *Mouvance*: Toward a Visual Analysis of Variant Medieval Text Traditions». Eder, M.; Rybicki, J.; Thaller, M. (eds), «Digital Humanities 2016: Digital Identities: the Past and the Future». *Digital Scholarship in the Humanities*, 32(Supplement 2), ii106-23.
<https://doi.org/10.1093/llc/fqx033>
- Kagan, G. (2016). «La reliure intègre la BVMM!». *Les carnets de l'IRHT*.
<https://irht.hypotheses.org/1741>
- Lanoë, G. (2008). «Le recensement des reliures médiévales des bibliothèques de France». Lanoë, Grand 2008, 31-42.
- Lanoë, G. (2010). «L'apport de l'analyse des reliures (1470-1530) à l'histoire des bibliothèques». Aquilon, P.; Claerr, T. (éds), *Le berceau du livre imprimé: autour des incunables = Actes des «Rencontres Marie Pellechet» (22-24 septembre 1997) et des Journées d'étude (29-30 septembre 2005)*. Turnhout: Brepols Publishers, 199-210. Études Renaissance 5.
- Lanoë, G.; Grand, G. (éd.) (2008). *La reliure médiévale. Pour une description normalisée = Actes du colloque international organisé par l'Institut de recherche et d'histoire des textes (CNRS) (Paris, 22-24 mai 2003)*. Turnhout: Brepols Publishers. Reliures médiévales des bibliothèques de France Hors Série.
- Lévêque, É. (2017). «Les reliures romanes de l'abbaye de Clairvaux. Structure et matière». *Gazette du livre médiéval*, 63, 41-54.
<https://doi.org/10.3406/galim.2017.2122>
- Lévêque, É. (2020). *Les reliures romanes de la bibliothèque de Clairvaux: étude archéologique et biocodologique* [thèse de doctorat]. 3 vols. Nanterre: Université Paris Nanterre.
- Maître, C. (éd.) (2004). *Catalogue des manuscrits d'Autun. Bibliothèque municipale et Société Éduenne*. Turnhout: Brepols Publishers.
- Pellegrin, É.; Bouhot, J.-P. (éds) (2010). *Catalogue des manuscrits médiévaux de la bibliothèque municipale d'Orléans*. Paris: CNRS Éditions. Documents, études et répertoires 78.
https://www.persee.fr/issue/dirht_0073%25e2%2580%25918212_2010_cat_78_1
- Pickwood, N. (2015-). *Language of Bindings Thesaurus*.
<https://www.ligatus.org.uk/lob/>
- Sirat, C.; Beit-Arié, M. (éds) (1972-86). *Manuscrits médiévaux en caractères hébraïques portant des indications de date jusqu'à 1540*. 7 vols. Jérusalem; Paris: Centre National de la Recherche Scientifique; Académie Nationale des Sciences et des Lettres d'Israël.
- Szirmai, J.A. (1999). *The Archaeology of Medieval Bookbinding*. Aldershot; Brookfield (VT): Ashgate.

La legatura dei libri antichi
Storia e conservazione
a cura di Melania Zanetti

Il restauro dei manoscritti come fonte di storia

Il caso del *Fondo Antico* dei manoscritti greci della Biblioteca Apostolica Vaticana

Konstantinos Choulis

University of West Attica, Athens, Greece

Abstract The research focuses on the conservation treatments carried out on the Greek manuscripts held in the *Fondo Antico* of the Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. gr, 1-1217), established between the first half of the 15th and the first quarter of the 17th century. The inspection of the treatments carried out on the volumes, including their rebinding can become significant for the history of the manuscripts themselves, but can also offer further information about the internal affairs of the Library. It is therefore evident that the choice of the book to be restored has historical significance.

Keywords Conservation. Treatment. Rebinding. Manuscript. Collection.

Sommario 1 Introduzione. – 2 La collezione. – 3 La scheda di rilevamento. – 4 I risultati della ricerca. – 5 Conclusioni.

Vorrei ringraziare l'Associazione AICRAB e specialmente Melania Zanetti per avermi invitato a partecipare a questo convegno e l'occasione che mi ha offerto di visitare di nuovo la biblioteca Malatestiana di Cesena, che possiede il volume D. XXVII.1 del quale ho studiato qualche anno fa la legatura, dimostrando che gli elementi strutturali e decorativi delle legature possono offrire informazioni per l'origine dei manoscritti (Houlis 1995, 401-7).



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 7

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-820-0 | ISBN [print] 978-88-6969-884-2

Peer review | Open access

Submitted 2024-04-02 | Accepted 2024-05-30 | Published 2024-10-29

© 2024 Choulis | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-820-0/004

1 Introduzione

Gli interventi di restauro sui manoscritti antichi, ma lo stesso vale anche per i libri stampati, rappresentano una fonte di storia relativa all'evoluzione delle prassi di restauro, al manoscritto stesso, all'istituzione d'appartenenza e alla professione del restauratore. Inoltre, lo studio dei materiali usati e delle tecniche adottate fornisce informazioni che rivelano vicissitudini e rapporti poco conosciuti, confermano eventi storici e aprono nuove strade di ricerca che alla fine arricchiscono la storia dei volumi.¹

In questo contributo si presentano sommariamente alcuni risultati della ricerca sugli interventi di restauro eseguiti in un ambito d'eccezione: il *Fondo Antico* dei manoscritti greci della Biblioteca Apostolica Vaticana.²

Molteplici fattori hanno contribuito a rendere la ricerca interessante e attraente. *In primis* il fatto che la Biblioteca Vaticana possiede un archivio che riguarda anche gli interventi di restauro sui manoscritti. In mancanza di notazioni archivistiche, gli interventi di restauro e segnatamente di rilegatura si caratterizzavano per l'apposizione degli stemmi del pontefice e del cardinale bibliotecario sulle coperte per sottolineare la cura che essi dedicavano alla salvaguardia del patrimonio culturale della Chiesa. Al tempo stesso ciò consente oggi di datare gli interventi entro i limiti di una 'forchetta' temporale ristretta. La collezione, per la sua importanza storica e filologica, attirava inoltre ricercatori che allo studio di alcuni manoscritti hanno dedicato decine di anni. Si tratta, quindi, di volumi studiati e catalogati più volte.³

Per ricostruire una parte della storia dei manoscritti attraverso gli interventi di restauro e di rilegatura è necessario, prima di tutto, individuare i trattamenti. La ricerca nelle fonti archivistiche può consentire di recuperare ordini, ricevute di consegna e pagamento per lavori di restauro o di rilegatura, date e nomi di proprietari di legatorie e laboratori. Dalla consultazione dei cataloghi e degli inventari, specialmente quelli antichi, si possono recuperare commenti scritti sui libri che riguardano operazioni di restauro oppure istruzioni

1 Per un primo contributo sulla storia del restauro librario si veda Furia 1992.

2 Il progetto è diventato l'argomento del mio PhD alla University of London, School of Advanced Study con la supervisione di Mirjam Foot concluso nel 2013, *History of the Binding and Conservation of the Greek Manuscripts of the Fondo Antico in the Vatican Library, (15th-20th Centuries)* (Choulis 2013).

3 Si contano otto inventari di libri posseduti dalla biblioteca papale prima della fondazione ufficiale della Biblioteca Vaticana (dal 1295 al 1458) e almeno diciassette inventari, liste di libri e liste di libri prestati dopo la sua istituzione (dal 1475 al 1614). Essi costituiscono una risorsa di notizie sulla tipologia di legature, materiali ed elementi decorativi dal quale lo studioso può ricavare informazioni circa i cambiamenti intervenuti sui volumi nel corso dei secoli per gli interventi di restauro e di rilegatura effettuati. Si veda a questo proposito Bignami Odier 1973.

destinate al legatore. Infine, l'esame autoptico del volume e della legatura è indispensabile per confermare e valorizzare le informazioni relative all'intervento.⁴

La qualità dei materiali usati e le tecniche adottate negli interventi sono di grande interesse per la storia del restauro in contesti specifici. Per esempio, la scelta delle carte o la qualità delle pergamene, i capitelli cuciti o incollati, le carte decorate usate per i fogli di guardia e le pelli per le coperte, sovente acquistate all'estero, sono elementi che testimoniano il livello di attenzione e il tempo dedicato all'intervento ed evidenziano i rapporti commerciali intercorsi per l'acquisto dei materiali, i contatti e le influenze da altri paesi. Ogni variazione relativa all'uso dei materiali e a dettagli tecnici testimonia non solo i progressi della manifattura, ma anche l'evoluzione nel modo di considerare la conservazione e la tutela di libri e documenti.

Indubbiamente, l'antichità dei testi greci e il loro apparato decorativo hanno determinato il valore storico della collezione del *Fondo Antico*. L'interesse degli studiosi di filologia, letteratura, paleografia, storia dell'arte e, *last but not least*, delle legature, varia da un periodo all'altro secondo le condizioni sociali, economiche e le abitudini del tempo. A causa della grande attenzione di cui hanno goduto nei secoli i manoscritti, essi hanno subito trattamenti di conservazione prima ancora di entrare a far parte delle collezioni occidentali (Houlis et al. 1999; Bianconi 2015). Vale la pena di ricordare che uno stile speciale di legatura che imitava la peculiare struttura dei libri greco-bizantini venne creato in Italia e in seguito diffuso in tutta l'Europa per la rilegatura dei volumi danneggiati arrivati dall'Oriente cristiano, oppure per quelli scritti in greco durante il Rinascimento. Si tratta dell'assai famoso stile *alla greca* citato da De Marinis sin dalla metà del secolo scorso e da allora oggetto di studio (De Marinis 1960, 3: 31-49; Federici 2022; Gialdini 2024). Questo particolare comportamento nei confronti dei libri greci non era dettato soltanto dalla moda, ma evidenzia la considerazione per il loro aspetto originale e per le caratteristiche dei libri-cimeli giunti dai territori bizantini.

Anche se questa tendenza si abbandonerà in seguito, un atteggiamento simile, in un contesto assolutamente diverso che rispetta però le caratteristiche originali degli oggetti, si nota fra i principi del restauro moderno.

⁴ Per esempio la parola *corame* (cuoio) sul foglio di guardia anteriore dei Vat. gr. 899, 932, 938, 939, 986, 1098 (I), 1128, 1143 sta ad indicare il materiale che il legatore avrebbe dovuto usare per la coperta del volume.

Nonostante solo una ridotta aliquota dei codici del *Fondo Antico* conservi l'originale legatura bizantina o *alla greca*, non è da scartare l'ipotesi che in origine gran parte di essi fosse dotato di una legatura realizzata in uno di questi due stili.⁵

Se i dati raccolti possono offrire notizie dirette e abbastanza precise, in alcuni casi, le informazioni possono derivare piuttosto dal confronto delle caratteristiche e delle tecniche tra due o più volumi. È sempre però opportuno anche cercare ed esaminare ogni testimonianza lasciata sul volume da legature precedenti.⁶ Si può trattare, ad esempio, di tracce di ribattiture della coperta ancora visibili sui fogli di guardia, oppure macchie di colore verde su guardie e controguardie che confermano trattamenti del XVII secolo, quando l'uso di adesivi contenenti particelle di rame come additivo per muffe e insetti era particolarmente frequente.⁷ Inaspettatamente, le ricette per la loro preparazione sono sopravvissute nelle fonti archivistiche.

2 La collezione

Il *Fondo Antico* dei manoscritti greci della Biblioteca Vaticana include le segnature dei Vaticani greci da 1 a 1217. Il *Fondo* si è andato formando dalla prima metà del XV al primo quarto del XVII secolo. Sono 1.217 segnature, ma comprendono in realtà 1.296 volumi e 1.362 legature. Tale divario è dovuto al fatto che alcune opere sono state divise in passato, durante interventi di rilegatura, in due o anche in tre parti. Inoltre, la Biblioteca Vaticana possiede un *Fondo* di legature staccate, cioè legature che sono state separate dai rispettivi blocchi delle carte, sia da codici scritti in greco che in latino, perché considerate non più funzionali.⁸ È evidente che anche questo materiale doveva essere considerato ed esaminato ai fini dello studio. Le legature che

⁵ Le legature che presentano elementi di originalità nel *Fondo Antico* sono 192 su 1.362 unità.

⁶ Le tracce delle precedenti ribattiture delle coperte sono evidenti sui fogli di guardia dei Vat. gr. 361, 370, 441, 453, 477, 554, 557, 653, 739, 751, 852 e 899, mentre le tracce delle caratteristiche bindelle dei fermagli bizantini sono rimaste sui fogli di guardia dei Vat. gr. 462, 477, 653 e 751.

⁷ Macchie verdi qualche volta estese su tutto il foglio di guardia si osservano sui Vat. gr. 145, 203, 988, 1033, 1039, 1147, 1152, 1170, 1178, 1181 e sulle legature dei volumi che non appartengono al *Fondo Antico* Leg. Vat. gr. 1592 e il Vat. gr. 1310. Ciò dimostra che materiali e tecniche si applicavano senza distinzione sull'intera collezione papale.

⁸ Attualmente, il *Fondo Legature Staccate* include 74 legature provenienti da manoscritti del *Fondo Antico* che sono: Leg. Vat. gr. 8, 73 (1), 73 (2), 81, 83, 85, 95, 103, 104, 109, 121, 129, 130, 171, 179, 180, 190, 192, 200, 202, 205, 206, 212, 220, 249, 260, 268, 271, 334, 337, 339, 341, 354, 359, 370, 394, 426, 495, 500, 502, 530, 557, 572, 668, 749, 785, 790, 827, 835, 854, 866 (1), 866 (2), 871, 872, 920, 945, 946 (1), 946 (2), 952, 1020 (1), 1020 (2), 1126, 1135, 1162 (1), 1162 (2), 1162 (3), 1164, 1208, 1209 (1), 1209 (2), 1210, 1212, 1216, 1217.

<i>Nota</i>			
<i>Legature staccate (trovate e raccolte nell'antico laboratorio)</i>			
<i>che trovarai nell'armadio del ^{gruppo sotto la sala delle mosse del 1900} da S. E. nel 1900</i>			
<i>che ha per motto</i>			
<i>Timeo Deum ipsa est sapientia</i>			
<i>e che si dovranno rimettere se possibile, ai rispettivi ms. o stamp.</i>			
<i>fatta da Paolo Federici,</i>			
<i>Val. lat.</i>	<i>Num.</i>	<i>Quadrato</i>	<i>Dimensioni</i>
<i>f.</i>	<i>?</i>	<i>128 x 85</i>	
<i>id.</i>	<i>?</i>	<i>210 x 110</i>	
<i>id.</i>	<i>?</i>	<i>220 x 220</i>	
<i>id.</i>	<i>1530</i>	<i>205 x 140</i>	
<i>id.</i>	<i>1650</i>	<i>205 x 125</i>	
<i>id.</i>	<i>2304</i>	<i>240 x 145</i>	
<i>id.</i>	<i>2356</i>	<i>250 x 145</i>	
<i>id.</i>	<i>2859</i>	<i>215 x 140</i>	
<i>id.</i>	<i>2886</i>	<i>225 x 150</i>	
<i>id.</i>	<i>2904</i>	<i>200 x 130</i>	
<i>id.</i>	<i>3224</i>	<i>240 x 190</i>	
<i>id.</i>	<i>3240</i>	<i>300 x 220</i>	
<i>id.</i>	<i>3511</i>	<i>210 x 160</i>	
<i>id.</i>	<i>3514</i>	<i>125 x 95</i>	
<i>id.</i>	<i>3583</i>	<i>220 x 150</i>	
<i>id.</i>	<i>* 3602</i>	<i>185 x 125</i>	
<i>id.</i>	<i>3640</i>	<i>210 x 145</i>	
<i>id.</i>	<i>3618</i>	<i>205 x 140</i>	
<i>id.</i>	<i>3620</i>	<i>300 x 140</i>	
<i>id.</i>	<i>3626</i>	<i>180 x 125</i>	
<i>id.</i>	<i>3620</i>	<i>240 x 140</i>	
<i>id.</i>	<i>3695</i>	<i>180 x 120</i>	
<i>id.</i>	<i>3725</i>	<i>245 x 195</i>	
<i>id.</i>	<i>* 3594</i>	<i>210 x 145</i>	
<i>id.</i>	<i>3838</i>	<i>182 x 120</i>	

Figura 1 Archivio B.A.V., 113, L. La prima pagina della lista delle legature staccate

costituiscono il *Fondo*, sono sopravvissute fortunatamente. Una volta staccate, non solo sono state conservate ma sono state anche catalogate [fig. 1].⁹ Infine, esse sono state collocate dal laboratorio di restauro nel deposito dei manoscritti accanto ai volumi cui appartenevano. Se esaminato con criteri odierni, probabilmente lo stato di conservazione

⁹ La lista delle legature staccate è stata compilata per ordine dello *scriptor* Stanislas Le Grelle in due copie da Paolo Federici nel 1900 e si trova nell'Archivio B.A.V., 113. Nella lista vengono fornite sommariamente le segnature delle legature, le loro dimensioni e altre informazioni.

di queste legature, non giustificerebbe sempre la decisione di smontarle dal volume di pertinenza. I problemi più gravi che esse presentano e che hanno verosimilmente determinato una tale decisione consistevano nella perdita di funzionalità della cucitura dei fascicoli e nella lacerazione della coperta lungo la linea di cerniera.

3 La scheda di rilevamento

Per il rilevamento sistematico dei dati relativi agli interventi di restauro e di rilegatura è stato necessario prendere in mano e sfogliare ciascun volume, valutando gli elementi più significativi da osservare e registrare. In seguito, si è reso indispensabile costruire adeguati strumenti di lavoro, da quelli basilari per la raccolta dei dati, quali la scheda di descrizione, a quelli più impegnativi e utili alla sistemazione ed elaborazione dei dati stessi.

Il principale strumento della ricerca è stata la scheda di rilevamento degli elementi strutturali che caratterizzavano il corpo dei volumi e le legature, oltre alla descrizione degli interventi di restauro.¹⁰ La scheda si articolava in venti sezioni: I. Informazioni generali, II. Fogli di guardia, III. Controguardie, IV. Cucitura, V. Assi, VI. Collegamento assi, VII. Indorsatura, VIII. Capitelli, IX. Segnalibri, X. Materiali e tecnica della coperta, XI. Decorazione della coperta, XII. Decorazione del dorso, XIII. Tagli, XIV. Fermagli, XV. Borchie, XVI. Catena, XVII. Trattamenti di restauro sulla legatura, XVIII. Trattamenti di restauro sul corpo del volume, XIX. Pubblicazioni/Bibliografia, XX. Documentazione fotografica.

Per la descrizione dei vari elementi erano disponibili diverse opzioni, alcune delle quali illustrate con disegni esplicativi. Ciò riguardava ad esempio le variazioni riscontrate sulle scanalature lungo lo spessore delle assi lignee, una caratteristica delle legature bizantine e *alla greca*, gli schemi del collegamento delle assi con il blocco dei fogli, le modalità del restauro degli strappi [fig. 2], delle lacune [fig. 3], e il rinforzo alla piega [fig. 4].

La decorazione delle coperte veniva documentata attraverso i *frot-tis* di tutti i ferri singoli, le rotelle, i numeri e le lettere, le palette ecc. Nella classifica finale, ogni ferro riportava la segnatura del volume e le sue dimensioni in millimetri [fig. 5].

10 La struttura della scheda si è basata su due modelli precedenti: il primo consiste nella scheda creata per il censimento delle legature medievali che Carlo Federici ha pubblicato nel 1993 (Federici 1993), il secondo è la scheda utilizzata per la descrizione delle legature della biblioteca del monastero di Santa Caterina nel Sinai, progetto guidato da Nicholas Pickwoad nei primi anni di questo secolo (Pickwoad 2004).

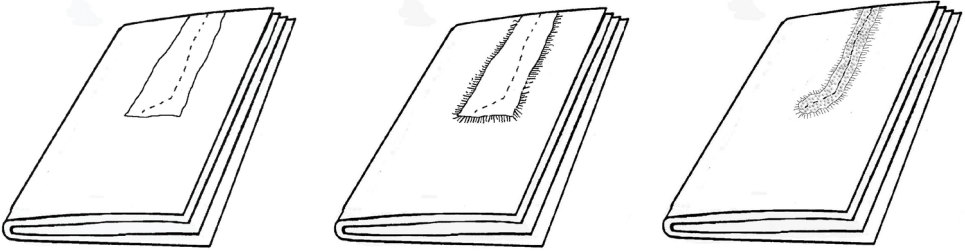


Figura 2 Tecniche di riparazione di tagli e strappi. Il materiale usato si estende oltre lo strappo, copre in abbondanza l'area danneggiata (1), la carta è sfibrata nei contorni (2), copre soltanto lo strappo (3)

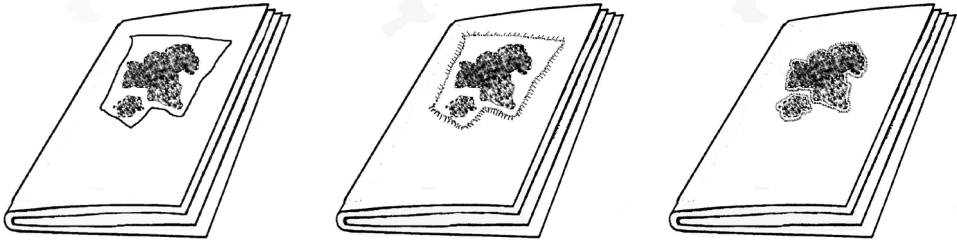


Figura 3 Tecniche di riparazione di lacune. Il materiale usato per coprire la lacuna si estende oltre i margini della mancanza (1), si estende oltre ed è sfibrato nei contorni (2), copre soltanto la lacuna (3)

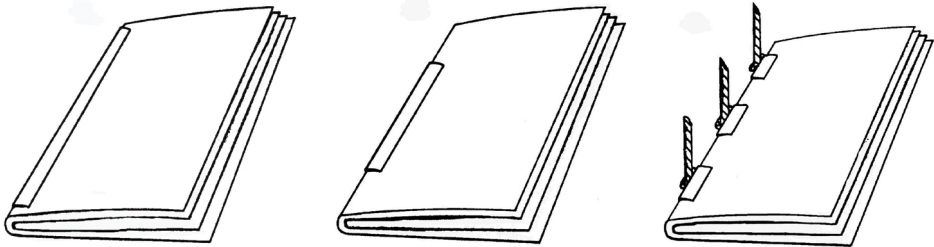


Figura 4 Tecniche di rinforzo alla piega dei fascicoli. Il materiale usato copre tutta la lunghezza del fascicolo (1), copre parte della lunghezza (2), solo in corrispondenza dei supporti di cucitura (3)

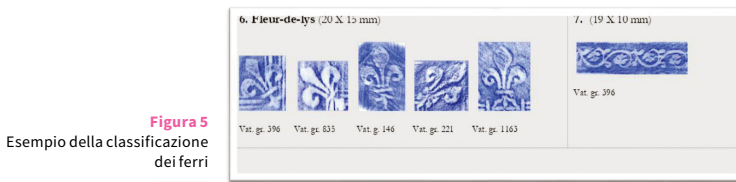


Figura 5
Esempio della classificazione
dei ferri

Parallelamente al lavoro sugli originali, si sono consultati i documenti pubblicati, inventari, cataloghi, monografie, saggi e articoli per verificare la datazione dei manoscritti ma anche per accertare elementi utili nell'ambito della ricerca, per esempio eventuali prestiti per motivi espositivi oppure riferimenti a trattamenti di restauro o di rilegatura dei volumi.¹¹

4 I risultati della ricerca

Alcune informazioni emerse dalla ricerca sono:

- informazioni riguardanti interventi di restauro multipli/successivi. Sono stati individuati codici restaurati e rilegati prima del loro ingresso nella biblioteca.¹² Si tratta di alcuni manoscritti con una legatura bizantina che presentano elementi di restauro sulle carte e prove che la legatura attuale non è quella originale. Ad esempio sui fogli di guardia in pergamena del Vat. gr. 508 si notano le tracce del caratteristico zig-zag del filo, che rimanderebbe a un metodo di collegamento del blocco dei fogli con le assi [fig. 6] precedente a quello attualmente presente sul volume.¹³

¹¹ A questo proposito, sono stati utili gli studi di Devreesse 1962; 1965.

¹² Vat. gr. 99, 479, 508, 755, 933, 1146, 1191, Leg. Vat. gr. 854, 1210.

¹³ Il sistema per il collegamento assi-blocco delle carte caratterizzato dallo zig zag era in uso fin dall'inizio dell'epoca bizantina. Nella legatura del Vat. gr. 508 invece di due fori necessari per il collegamento delle assi al blocco delle carte si è praticato un solo foro corrispondente ad ognuna delle catenelle della cucitura, che attraversa in modo obliquo lo spessore dell'asse, così che la faccia interna dell'asse rimane completamente intatta. Tale evoluzione si nota verso la fine dell'era bizantina. Si veda Federici, Houlis 1988, 32, fig. 23, 8.



Figura 6 Vat. gr. 508, foglio di guardia posteriore (originale) e contropiatto posteriore

- informazioni relative alle tecniche di restauro, con particolare riferimento a: metodi di cucitura dei fascicoli, collegamento assi-corpo del volume, trattamento di strappi e lacune. Un numero cospicuo di manoscritti greci è stato restaurato e rilegato nel corso del XVI secolo, nel periodo in cui prevaleva lo stile di legatura *alla greca* per i manoscritti greci. La volontà di imitare la speciale tecnica bizantina, spingeva i legatori occidentali a inventare e sperimentare soluzioni innovative. Venivano quindi adottate nuove tecniche di cucitura dei fascicoli per ottenere un volume con dorso liscio, metodi atipici di collegamento delle assi con il blocco dei fogli (fig. 7), modelli inconsueti di capitelli con forma a ferro di cavallo e l'utilizzo di diverse anime e nuovi schemi decorativi impressi sulle coperte. Riferibili al medesimo periodo sono i primi sistematici tentativi di reintegrazione dei supporti cartacei e pergamenacei.



Figura 7 A sinistra il dorso scoperto del Vat. gr. 225 e a destra il dorso spaccato del Vat. gr. 414. In entrambi i volumi si è conservata la cucitura originale dei fascicoli, mentre per ottenere il collegamento del corpo del volume alle assi sono stati utilizzati capi di fibre vegetali sciolti e appiattiti nel Vat. gr. 225 e doppio spago nel Vat. gr. 414

Nel *Fondo Antico* sono presenti in totale 140 legature *alla greca* (10,8% dei volumi del *Fondo*). Di queste, 119 sono ancora sui volumi per i quali erano state realizzate,¹⁴ mentre 21 sono conservate a parte nel *Fondo Legature*.¹⁵

- l'individuazione di periodi di intensa attività in cui centinaia di volumi sono stati restaurati e rilegati. Nel corso dei secoli, la Biblioteca Vaticana ha dovuto più volte affrontare spostamenti del materiale librario da vecchi edifici a nuove costruzioni [figg. 8-9] e la conseguente sistemazione dei libri su nuove scaffalature.¹⁶ Durante questi spostamenti emergeva l'esigenza di estesi interventi di restauro e di rilegatura su un elevato numero dei volumi, interventi da realizzare in poco tempo disponibile.¹⁷



Figura 8
Interno della Biblioteca di Sisto IV.
Da un affresco di pittore ignoto databile tra il 1478 e il 1481 nell'Ospedale di Santo Spirito, Roma

14 Vat. gr. 13, 32, 36, 37, 67, 69, 80, 125, 126, 145, 146, 158, 175, 183, 189, 193, 194, 195, 197, 201, 205, 209, 217, 219, 221, 240, 278, 281, 298, 302, 323, 324, 352, 371, 373, 388, 396, 397, 438, 449, 480, 484, 494, 511, 523, 541, 558, 561, 563, 600, 608, 625, 629, 630, 641, 642, 643, 644, 645, 659, 687, 693, 708, 718, 722, 723, 724, 725, 727, 728, 730, 760, 767, 769, 781, 783, 788, 793, 796, 800, 801, 802, 804, 805, 809, 810, 813, 814, 815, 818, 823, 825, 832, 833, 834, 835, 846, 848, 863, 864, 870, 873, 902, 994, 998, 1011, 1017, 1057, 1081, 1089, 1124, 1147, 1148A, 1150, 1161, 1163, 1168, 1176, 1178. I volumi Vat. gr. 371, 480, 494, 541 e 864, presentano segni della precedente legatura bizantina.

15 Leg. Vat. gr. 8, 73 (1), 95, 103, 104, 180, 190, 192 (1), 206, 212, 220, 260, 334, 339, 341, 426, 530, 572, 785, 790, 872.

16 Il primo spostamento dei manoscritti vaticani risale alla fine del XVI secolo, quando la biblioteca di Sisto IV dal lato sud del Cortile del Belvedere si trasferisce nell'edificio costruito dall'architetto Domenico Fontana per Sisto V. La seconda sede della Biblioteca Vaticana è stata il Salone Sistino. La terza sede è stata infine la nuova sistemazione voluta dal Leone XIII (1878-1903), sotto il Salone Sistino. Nel 1970 un nuovo magazzino per i manoscritti è stato realizzato in cemento armato sotto il Cortile della Biblioteca ulteriormente approntato durante il primo decennio del XXI secolo.

17 La prima campagna di restauro che ha interessato centinaia di manoscritti greci e latini avviene sotto il pontificato di Paolo V (Camillo Borghese, 1605-1621). Dopo questa frenetica attività segue un periodo di stasi durato fino alla fine del secolo XVII.

- l'individuazione di periodi di negligenza e incuria delle collezioni librerie. Di breve durata, ma comunque presenti, sono i momenti in cui la Biblioteca attraversava periodi di trascuratezza durante i quali nessun trattamento era previsto per i volumi greci, abbandonati negli scaffali.¹⁸



Figura 9 La Biblioteca Vaticana di Sisto V attorno al 1860. Vincenzo Marchi (1818-1894), acquarello su carta, Biblioteca Apostolica Vaticana, Prefettura

- l'individuazione di momenti di sviluppo e rinnovamento. Quando la consultazione dei manoscritti è particolarmente intensa, anche le attività di restauro conoscono una ripresa significativa. Verso la fine del XIX secolo le scienze della natura, come la chimica e la biologia, compaiono a supporto del restauro, introducendo un nuovo approccio sia ai processi di degradazione dei materiali librari che ai metodi per contrastarli. La Vaticana diventa il promotore di questa nuova concezione e istituisce all'interno della Biblioteca il primo laboratorio per affrontare in maniera sistematica i danni del materiale librario. Padre Franz Ehrle (1845-1934), Prefetto della Biblioteca dal 1895, organizza a San Gallo, in Svizzera il primo convegno internazionale (30 settembre-1 ottobre 1898) che riunisce bibliotecari,

18 Un tale periodo accade fra il pontificato di Paolo V (1605-1621) e il pontificato di Innocenzo XI (1679-1689). Anche gli eventi politici dovuti alle guerre napoleoniche oppure i nazionalismi tra XIX e XX secolo hanno 'distratto' la Chiesa dall'attenzione per la salvaguardia del suo patrimonio librario. Eugène Tisserant con la frase *un risveglio dopo un lungo sonno si nota all'inizio del ventesimo secolo* descrive il nuovo periodo che attraversa la Biblioteca. Si veda Boyle 1993, 16.

curatori e chimici per affrontare il problema degli antichi manoscritti compromessi dal processo dannoso e corrosivo degli inchiostri.¹⁹

- l'osservazione dell'evoluzione tipologica delle rilegature e delle modalità di intervento sul blocco dei fogli nel corso del tempo. Lo stile di legatura ha un ruolo importante in ogni collezione di libri poiché riflette la sua fisiognomia (Pickwoad 2008). In una collezione di manoscritti bizantini questo elemento riveste davvero un ruolo significativo ed è indicativo il fatto che nel *Fondo Antico* solo 44 manoscritti conservino la loro legatura originale con le caratteristiche bizantine, 140 manoscritti mantengano tuttora una *legatura alla greca* e il resto della collezione presenti tipologie di legature in stile occidentale. Nella tabella seguente si riportano sommariamente i relativi valori e percentuali delle diverse tipologie.

Tipologia legature	Nr. volumi	%
Bizantine	44	3,2
Alla greca	140	10,3
Occidentali	1.178	86,5
Totale	1.362	100

Nello schema seguente si rappresenta il cambiamento da uno stile di legatura a un altro in un'epoca successiva. Il simbolo → significa il passaggio da uno stile all'altro, mentre il simbolo ↔ segnala il raro fenomeno di un doppio reciproco passaggio di legature. Si tratta del caso in cui la legatura di un manoscritto è stata prima sostituita e durante un intervento di restauro successivo è stata recuperata dal *Fondo Legature* nel quale era conservata e riapplicata sul volume di provenienza.²⁰ Anche questo elemento conferma il fatto che gran parte delle legature conservate nel *Fondo Legature* non versavano di fatto in cattive condizioni di conservazione.

19 Gli atti della conferenza sono pubblicati in *Revue des Bibliothèques* (octobre-novembre 1898), con una traduzione in italiano pubblicata in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, 9, 1898, 5-11 e 19-25. Alcuni anni dopo Padre F. Ehrle ha pubblicato i suoi personali commenti sulla conferenza (Ehrle 1909, 113-32).

20 Vat. gr. 205, 354, 835, 952.

1 → 1	
1 → 2	2 → 3
	2 → 4
	2 → 5
	2 → 6
	2 ↔ 6
1 → 3	3 → 4
	3 → 5
	3 → 6
1 → 4	4 → 5
	4 → 6
1 → 5	5 → 6
1 → 6	6 → 6
1 ↔ 6	

Tipologie delle legature

- (1) = Bizantina
- (2) = *alla greca*
- (3) = Legature occidentali del XV-XVI sec.
- (4) = Legature occidentali del XVII sec.
- (5) = Legature occidentali del XVIII sec.
- (6) = Legature occidentali del XIX-XX sec.

Più dettagliatamente:

- **1→1:** indica manoscritti entrati in biblioteca già con interventi di restauro e non con legatura originale. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, nove volumi con una legatura bizantina presentano evidenze di come la legatura esistente non sia quella originale.²¹
- **1→2:** indica volumi che, avendo avuto una legatura bizantina, sono stati successivamente rilegati *alla greca*. Si tratta di cinque volumi attualmente con una legatura *alla greca* che presentano tracce della precedente legatura bizantina.²² Le evidenze sono costituite dai segnacoli fissati alle carte, dalle tracce lasciate dalle ribattiture della coperta sui fogli di guardia, dalle bindelle dei fermagli e dai tagli decorati con motivi tipicamente bizantini.
- **1→3:** indica i volumi nei quali la legatura originale è stata sostituita con una legatura occidentale nel corso del XV e XVI secolo. Otto volumi presentano infatti tracce della precedente legatura bizantina o *alla greca*.²³ Un volume, ora con una legatura occidentale del XVI secolo, evidenzia trattamenti di integrazione dei fogli con due tipi di carta diversa.²⁴ Si suppone che il volume abbia subito due interventi: il primo quando aveva una legatura bizantina o *alla greca* mentre il secondo intervento è coevo alla realizzazione della legatura attuale.

²¹ Vat. gr. 99, 479, 508, 755, 933, 1146, 1191, Leg. Vat. gr. 854, 1210.

²² Vat. gr. 371, 480, 864, 494, 541.

²³ Vat. gr. 756, 1122, 476, 822, 493, 992, 993, 1046.

²⁴ Vat. gr. 1179.

- **1→4** e **2→4**: indicano volumi rilegati nel corso del XVII secolo con una legatura occidentale. Quarantasei volumi preservano tracce della legatura precedente, bizantina o *alla greca*.²⁵
- **1→5** e **2→5** : indicano volumi rilegati nel XVIII secolo sotto il pontificato di Pio VI. Due o tre di questi conservano segni della precedente legatura bizantina o *alla greca*.²⁶
- **1→6**: indica volumi (quattordici) rilegati nel corso del XIX o XX secolo che mantengono elementi della legatura bizantina precedente.²⁷ Altri nove volumi che hanno una legatura bizantina precedente conservata nel Fondo Legature sono inclusi in questo gruppo.²⁸
- **1→6** e **2→6**: indicano volumi (tre), completamente rilegati nel corso del XIX secolo, sui quali durante un successivo intervento nel XX secolo sono state applicate parti della legatura originale (bizantina o *alla greca*) recuperate dal *Fondo Legature*.²⁹
- **2→6**: indica volumi (sedici) con una legatura *alla greca* realizzata durante il pontificato di Leone XIII (1878-1903).³⁰ Le legature staccate in occasione di questo l'intervento sono collocate nel *Fondo Legature*. Anche se i manoscritti sono molto antichi (datati dall'IX all'XI secolo), non si osservano segni delle precedenti legature bizantine.
- **4→6**: indica volumi (venti) con legature che portano le armi di Leone XIII, e due con le armi di Pio IX rilegati nel corso del XIX o all'inizio del XX secolo.³¹ Le precedenti legature, caratterizzate dalle armi di Paolo V (1605-1621), sono conservate nel

25 Vestigia di segnalibri bizantini si osservano sui seguenti volumi: Vat. gr. 138, 225, 330, 473, 551, 555, 596, 653, 734, 766, 791, 795, 806, 852, 883, 978, 1155, 1157. Diversi codici presentano cucitura a soprappiglio ad uno o più fascicoli dalla parte della piega, in particolare: Vat. gr. 839, 860, 911, 940, 978. Le impronte delle ribattiture della coperta precedente sono evidenti sui fogli di guardia dei volumi: Vat. gr. 361, 441, 453, 477, 535, 635, 739, 751. La cucitura originale 'a catenelle' è conservata nei volumi: Vat. gr. 118, 198, 225, 226, 376, 378, 414, 453, 535, 686, 779, 840, 1098. Tracce delle bindelle dei precedenti fermagli sopravvivono nei volumi: Vat. gr. 462, 477, 535, 653, 751, 899, 938. Tagli decorati con motivi tipicamente bizantini o *alla greca* si trovano nei seguenti volumi: Vat. gr. 30, 453, 473, 686, 705, 751, 799.

26 Vat. gr. 6, 651, 1153.

27 Vat. gr. 304, 451, 452, 492, 497, 507, 607, 617, 744, 820, 855, 990, 1095, 1109.

28 Vat. gr. 109, 171, 500, 854, 871, 945, 952, 1126, 1210.

29 Vat. gr. 952, 205 e 835.

30 Vat. gr. 104 (X sec.), 190 (IX sec.), 334 (X-XI sec.), 339 (XI sec.), 341 (XI sec.), 426 (XI sec.), 530 (XI sec.).

31 Vat. gr. 85, 129, 179, 200, 202, 249, 268, 271, 337, 370, 394, 495, 502, 557, 749, 827, 1135, 1212, 1216, 1217.

Fondo Legature. Tracce delle legature precedenti realizzate sotto Paolo V si riscontrano su altri trentun volumi.³²

- **5→6**: indica volumi (278) rilegati nella metà del XVIII secolo sotto il pontificato di Pio VI (1775-1799), successivamente restaurati e rilegati nella seconda metà del XIX secolo o all'inizio del XX. Si tratta della più massiccia campagna di restauro nel *Fondo Antico*, peraltro poco giustificata dalle reali condizioni di conservazione dei volumi.

Consideriamo ora i libri rilegati due o più volte:

- **1→2→6**: due volumi conservano le impronte di una legatura bizantina e hanno una legatura *alla greca* conservata nel *Fondo Legature*. Le loro legature attuali sono databili alla seconda metà del XIX o all'inizio del XX secolo.³³
- **1→4→6**: cinque volumi che presentano attualmente legature del XVIII-XIX secolo avevano in precedenza una legatura con le armi di Paolo V, oggi presso il *Fondo Legature*.³⁴ Due volumi rilegati per prima volta sotto Paolo V sono stati rilegati di nuovo sotto Pio IX. La parte della coperta con lo stemma Borghese è stata rimontata sulla coperta del XIX secolo.³⁵ Tutti questi volumi presentano tracce dell'originale legatura bizantina.
- **1→5→6**: cinquantanove volumi sono stati rilegati la prima volta nel corso del XVIII secolo sotto il pontificato di Pio VI, e una seconda volta nel XIX secolo sotto Pio IX. La maggior parte dei volumi presenta indizi della legatura bizantina precedente.³⁶
- **4→6→6** e **5→6→6**: quattro volumi sono stati rilegati due volte nel corso del XX secolo. Per due di questi si conservano le rispettive legature staccate nel *Fondo Legature*.³⁷ La prima legatura staccata del Vat. gr. 1020 presenta le armi di Paolo V mentre la seconda è decorata con le armi di Leone XIII. Il fatto che il blocco dei fogli versasse in cattive condizioni di conservazione, giustifica almeno i due primi interventi di restauro. Altri due volumi presentano una situazione simile.³⁸ Formulando l'ipotesi che i

³² Vat. gr. 74, 191, 215, 277, 312, 329, 435, 488, 773, 893, 901, 910, 919, 957, 963, 1013, 1022, 1043, 1051, 1063, 1074, 1076, 1077, 1123, 1169, 1192, 1197, 1198, 1206, 1006, 1012.

³³ Il Vat. gr. 190 è stato rilegato sotto Leone XIII (1878-1903). Il Vat. gr. 790 è stato diviso in due parti, la prima rilegata sotto Leone XIII, la seconda sotto Pio IX (1846-1878). Questo significa che la seconda parte è stata evidentemente rilegata per prima.

³⁴ Vat. gr. 81, 83, 130, 370, 557.

³⁵ Vat. gr. 277, 694.

³⁶ Vat. gr. 20, 26, 75, 105, 163, 228-9, 243, 328, 340, 342, 348, 381, 383, 405, 413, 415, 418-420, 425, 427, 430, 432-46, 448, 459, 461, 474-5, 487, 505, 520, 529, 537-8, 543, 548, 560, 565-6, 592, 615, 620, 623, 628, 658, 661, 682, 710, 715, 754, 817, 1008, 1010, 1144.

³⁷ Vat. gr. 866 e Vat. gr. 1020.

³⁸ Vat. gr. 121 e Vat. gr. 359.

volumi siano entrati in Biblioteca con una legatura bizantina, è evidente come essi abbiano cambiato veste per più di due volte.

Lo studio sistematico di un corpus di volumi così ricco consente anche di valutare le scelte di materiali e di tecniche di intervento adottate dai diversi legatori. È interessante notare, ad esempio, come ci siano materiali di restauro che si mantengono funzionali e in buone condizioni nel tempo rispetto ad altri.

Infine, le fonti archivistiche riportano i nomi di legatori e di restauratori che hanno operato fino all'istituzione del laboratorio di restauro negli ultimi anni del secolo XIX da parte del prefetto Franz Ehrle. I primi nomi che appaiono sono quelli dei legatori, ben noti nel XVI secolo, Niccolò Franzese, Mastro Luigi e Giuseppe Capobianco, che lascia la propria firma su un paio di manoscritti. Gli stessi nomi si ritrovano anche nei documenti databili all'inizio del secolo successivo. Nel corso del XVII secolo i nomi di legatori e restauratori attivi in biblioteca Vaticana aumentano in maniera inaspettata (Choulis 2013, 149-50). Il nome di Carlo Marrè è l'unico citato come restauratore fra il 1897 e il 1904, dopo che per due secoli questo ruolo era rimasto vacante. Nel 1921 il numero dei legatori risale a sei.³⁹

5 Conclusioni

In conclusione, è evidente come dalla ricerca presentata qui rapidamente si possano ricavare degli elementi utili per ricostruire la storia di ciascun volume e dell'istituzione di appartenenza. Manca purtroppo ancora un confronto con altre biblioteche che consenta di valorizzare e contestualizzare pienamente la realtà vaticana. In particolare, si avverte la penuria delle conoscenze che potrebbero derivare da progetti di ampio respiro, come è stato quello del censimento delle legature medievali avviato in Italia negli anni Ottanta del secolo scorso e che avrebbe senso condurre anche su scala europea.

39 Archivio B.A.V. 103.

Bibliografia

- Bianconi, D. (2015). «Restauro, integrazioni, implementazioni tra storia di libri e storia di testi greci». Del Corso, L.; de Vivo, F.; Stramaglia, A. (a cura di), *Nel segno del testo. Edizioni, materiali e studi per Oronzo Pecere*. Firenze: Edizioni Gonnelli, 239-92. *Papyrologica Florentina*, Vol. XLIV.
- Bignamì Odier, J. (1973). *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI, Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana. Studi e testi, 272.
- Boyle, L. (1993). «The Vatican Library». Grafton, A. (ed.), *Rome Reborn. The Vatican Library and Renaissance Culture*. Washington, D.C.: Library of Congress; Vatican City: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Choulis, K. (2013). *History of the Binding and Conservation of the Greek Manuscripts of the Fondo Antico in the Vatican Library, (15th-20th centuries)*. London: University of London, School of Advanced Study.
- De Marinis, T. (1960). *La legatura artistica in Italia nei secoli XV-XVI*. 3 voll. Firenze: Fratelli Alinari.
- Devreesse, R. (1962). «Pour l'histoire du fonds Vatican grec». *Collectanea Vaticana in Honorem Anselmi M. Card. Albareda*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica, 315-36. Studi e testi, 219, II.
- Devreesse, R. (1965). *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana. Studi e testi, 244.
- Ehrle, F. (1909). «Della conferenza internazionale di S. Gallo». Traduzione di E. Ristagno. *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, 20, 113-32.
- Federici, C. (1993). *La legatura medievale*. Scheda a cura di D. Carvin, K. Houlis, F. Pascalicchio. Milano; Roma: Editrice Bibliografica. Istituto Centrale per la Patologia del Libro. Addenda 2.
- Federici, C.; Houlis, K. (1988). *Legature bizantine vaticane*. Roma: Fratelli Palombi.
- Federici, C. (2022). «Legature 'alla greca' tra gli stampati vaticani». Pasini, C.; D'Aiuto, F. (a cura di), *Libri, scritture e testi greci: giornata di studio in ricordo di monsignor Canart* (Città del Vaticano, 21 settembre 2018). Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 251-7. Studi e testi 554.
- Furia, P. (1992). *Storia del restauro librario dalle origini ai nostri giorni*. Roma; Milano: Editrice Bibliografica. Istituto Centrale per la Patologia del Libro, Addenda I.
- Gialdini, A. (2024). *'Ligato Alla Greca': Greek-style Bookbindings in Early Modern Venice and Beyond*. Rome: Viella. Deputazione di Storia Patria per le Venezie. Studi, 12.
- Houlis, K. (1995). «La legatura del Malatestiano D. XXVII. 1 della Biblioteca Malatestiana di Cesena». Lollini, F.; Lucchi, P. (a cura di), *"Libraria Domini". I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni*. Bologna: Grafis, 401-7.
- Houlis, K. et al. (1999). «The Restoration of Manuscripts in Byzantine and Post-Byzantine Greece». Federici, C., Munafò, P. (a cura di), *International Conference on Conservation and Restoration of Archival and Library Materials = Atti del Seminario Internazionale* (Erice, 22-29 aprile 1996). Palermo: G. B. Palumbo Editore, 517-36.
- Pickwoad, N. (2004). *Assessment Manual, a Guide to the Survey Forms to be Used in St Catherine's Monastery*. With notes on decoration by M. Gullick.
<https://www.ligatus.org.uk/sites/default/files/manual20050110.pdf>
- Pickwoad, N. (2008). «Recording Medieval Bindings. The Role of the Conservation Survey, with Reference to Work Currently Under Way in the Library of the Monastery of St. Catherine on Mount Sinai». Lanoë, G. (éd.), *La reliure médiévale, pour une description normalisée = Colloque international organisé par l'Institut de recherche et d'histoire des textes* (Paris, 22-24 mai 2003). Turnhout: Brepols, 47-59.

La legatura dei libri antichi
Storia e conservazione
a cura di Melania Zanetti

Il censimento delle legature medievali e una sperimentazione di archeologia del libro applicata ai codici della Biblioteca Universitaria di Padova

Carlo Federici

Scuola Vaticana di Biblioteconomia, Roma, Italia

Abstract Starting with the census of medieval bindings, which was carried out within the Istituto di patologia del libro from 1985 to 2002, an application of book archaeology is proposed to the manuscripts and *incunabula* kept at the University Library of Padua.

Keywords Medieval bookbindings. Book archaeology. Biblioteca Universitaria di Padova. Bookbinding materials and techniques. Alum tawed skin. Leather.

Sommario 1 Il censimento delle legature medievali. – 2 Applicazione dell'archeologia del libro ai manoscritti e agli incunaboli della Biblioteca Universitaria di Padova. – 3 Conclusioni.

Oltre ad AICRAB e alla Biblioteca Malatestiana, ringrazio il personale della Biblioteca Universitaria di Padova (in particolare, il direttore Ilario Ruocco e le bibliotecarie Maria Cristina Fazzini e Carla Lestani) della cui pazienza ho largamente abusato per lunghi mesi consultando decine di manoscritti e incunaboli.

Ho inoltre un grande debito di riconoscenza nei confronti di Maria Elisabetta Hellmann giacché la sua tesi di laurea sulle legature medievali della Biblioteca Universitaria padovana è ancora, dopo 25 anni, una miniera, preziosa e inesauribile, di informazioni.



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 7

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-820-0 | ISBN [print] 978-88-6969-884-2

Peer review | Open access

Submitted 2024-03-25 | Accepted 2024-05-30 | Published 2024-10-29

© 2024 Federici | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-820-0/005

1 Il censimento delle legature medievali

Il censimento delle legature medievali conservate nelle biblioteche italiane (d'ora in avanti CLEM) ebbe origine negli anni Ottanta del secolo scorso nell'ambito dell'Istituto centrale per la patologia del libro (d'ora in avanti Icpl) la cui funzione fondamentale era quella di promuovere ricerche nel campo della conservazione del patrimonio librario. Il censimento di una componente del libro antico parrebbe pertanto esulare dai compiti dell'Icpl. Ciò è vero solo in parte. La conservazione è infatti in dialogo costante con la tutela e l'impresa di individuare ciò che resta di originale nei manoscritti e negli stampati più antichi che si trovano nelle biblioteche italiane rientra certamente tra le azioni di salvaguardia di competenza dell'Icpl. Il secondo fattore che giustificava l'organizzazione del CLEM riguarda l'interesse che la conservazione riserva allo studio della storia dei materiali e delle strutture utilizzate nella produzione dei libri medievali, in un'espressione univoca, all'archeologia del libro. Tale disciplina mette infatti al centro del proprio interesse la ricostruzione sia della storia dell'oggetto-libro come insieme strutturato (quindi legatura e compagine dei fascicoli), sia della storia delle singole componenti: dalla pergamena alla carta, dal cuoio delle coperte alle assi lignee delle legature medievali. La complessità polimerica di queste ultime fa sì che in esse si trovi una larga aliquota delle informazioni materiali di cui ogni libro è testimone e veicolo. La conoscenza di tali informazioni è alla base della corretta pratica della conservazione che agisce esclusivamente sulla materia del libro come oggetto patrimoniale. Se infatti lo studio e persino il 'restauro' - in senso filologico - di un testo può risolversi, utilizzandone una riproduzione, in un'azione immateriale senza contatto alcuno con l'originale, il restauro di una pergamena o di una legatura si realizza soltanto operando sulla materia dell'originale.

Di qui la stretta relazione che unisce conservazione e archeologia del libro e la necessità per il conservatore di padroneggiare ambedue le discipline giacché l'azione della prima può esplicarsi in modo corretto soltanto se sostenuta dalla conoscenza della seconda.

La prima applicazione dell'archeologia del libro alla conservazione dei manoscritti risale all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso (Adorisio, Federici 1980). Vale la pena di sottolineare che fino a quel momento la conservazione e il restauro avevano quale obiettivo fondamentale la salvaguardia del testo e delle sue articolazioni: tutto ciò che non era correlabile con il testo veniva trascurato e sovente scartato. Ne consegue che, nella maggioranza dei casi, la gran parte delle informazioni strutturali contenute nelle legature restaurate è andata perduta. Sempre su questo argomento - sul quale comunque si tornerà più avanti - mette conto rammentare un importante seminario sulla salvaguardia del patrimonio archivistico e librario organizzato nel

giugno del 1980, a Bologna, presso l'Istituto dei beni artistici culturali naturali della Regione Emilia-Romagna: gli interventi al seminario vennero raccolti in un volume, pubblicato l'anno successivo, dal significativo titolo *Oltre il testo* (Campioni 1981). In esso trovò posto una relazione nella quale si ribadì l'importanza dell'archeologia del libro e la sua rilevanza per la conservazione e il restauro (Federici 1981).

Negli anni successivi, proprio per andare «oltre il testo» fu organizzata, nella Biblioteca Malatestiana, un'indagine codicologica sul fondo antico manoscritto, ma probabilmente i tempi non erano ancora maturi per tali imprese e l'esito non fu memorabile (Federici 2006).

Ciò nonostante, all'interno dell'Icpl si rifletteva sull'idea di un'impresa nuova, capace di coniugare tutela e conoscenza dei libri conservati nelle biblioteche italiane. Così, nel 1985, si avviò il progetto del CLEM: il primo passo fu quello di realizzare un questionario inviato a tutte le biblioteche che conservavano manoscritti e incunaboli. In esso si chiedeva di segnalare se, ad avviso dei bibliotecari addetti ai fondi antichi, qualcuno dei manoscritti medievali o degli incunaboli poteva aver mantenuto, in tutto o in parte, la legatura originale. Poiché si era consapevoli che la risposta avrebbe richiesto la padronanza di competenze particolari, sarebbe stata sufficiente l'espressione del 'sospetto' della presenza di legature medievali. Non immediatamente, ma nel tempo una discreta aliquota delle biblioteche interpellate rispose positivamente. A quel punto si fece un ulteriore passo in avanti che consisteva nell'invio di un secondo questionario nel quale si chiedeva di indicare alcune caratteristiche delle legature ritenute medievali: tra di esse, ad esempio, la presenza di assi lignee, il materiale della coperta, la presenza di fermagli con elementi metallici. Al bibliotecario si domandava, oltre alla segnatura del volume, di indicare con un semplice segno di spunta quali, tra le possibili risposte multiple, caratterizzavano l'opera. Già l'indicazione di alcune delle peculiarità che connotano le legature medievali poteva essere un ausilio per il bibliotecario favorendo l'individuazione delle opere da inserire nel CLEM. Il successo di questa seconda iniziativa fu, rispetto all'iniziale, ovviamente minore, ancorché superiore alle aspettative. Essa consentì comunque di iniziare a valutare l'ipotetica consistenza del CLEM rapportando le risposte ricevute dai bibliotecari più solerti con il posseduto in manoscritti e incunaboli risultante dagli Annuari delle biblioteche italiane. Le variabili erano numerose e l'errore certamente ampio, ma l'indagine permise di valutare il complesso delle legature medievali ancora presenti nelle biblioteche italiane attorno alle 20 mila unità comprendendo nel novero le opere nelle quali fosse presente almeno una componente originale (coperta, assi o quadranti, elementi strutturali, fermagli ecc.).

Queste attività occuparono gran parte degli anni Ottanta al termine dei quali fu possibile redigere un progetto da inserire nell'operazione 'Giacimenti culturali' messa in atto nel 1986 dagli allora ministri

del lavoro (Gianni De Michelis) e dei beni culturali (Antonino Gullotti). Il CLEM ricevette un primo finanziamento per portare a termine il rilevamento delle legature nelle biblioteche (900 circa) nelle quali non erano presenti specialisti in grado di individuare le legature medievali presenti nelle loro collezioni. È opportuno precisare che il CLEM non fu mai finanziato direttamente dal Ministero poiché usufruì di una parte dei fondi erogati per il Servizio Bibliotecario Nazionale che, nell'ambito dei Giacimenti culturali, ricevette cospicue risorse.

A quel punto nacque l'esigenza di studiare e mettere a punto lo strumento fondamentale per il CLEM, vale a dire la scheda di descrizione delle legature. Nella scheda (Federici 1993) erano descritte in dettaglio tutte le componenti delle legature medievali, va da sé sulla base delle conoscenze maturate a quell'epoca.

Una volta redatta la mappa delle biblioteche che possedevano legature medievali e valutata grosso modo la consistenza numerica di tali fondi, restava da individuare e addestrare il personale che si sarebbe occupato della descrizione delle legature nelle biblioteche. La formazione era indispensabile giacché, neppure coloro che avevano conseguito una laurea specialistica nell'ambito dello studio dei manoscritti e degli incunaboli, avevano acquisito una pur vaga conoscenza di questa componente libraria. Sicché all'inizio degli anni Novanta venne organizzato un corso di formazione per rilevatori, preceduto da una selezione indirizzata a coloro che già avevano maturato esperienze nello studio del libro antico. Al corso, della durata di alcune settimane, parteciparono dieci 'aspiranti' rilevatrici; esso si concluse con una serie di esercitazioni di descrizione delle legature presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

A partire dalla metà degli anni Novanta prese il via il CLEM vero e proprio che consisteva nella redazione di una sintetica scheda descrittiva cartacea nella quale, oltre ai dati bibliografici, si registravano le caratteristiche materiali della legatura prendendo in considerazione soltanto le componenti¹ che la rilevatrice riteneva originali o per meglio dire, di età medievale, giacché numerosi manoscritti esemplati durante l'alto medioevo erano stati dotati di nuove legature, talvolta nei secoli XIV o XV e, pur trattandosi di legature certamente medievali, non potevano essere definite come originali. Alla scheda si allegavano una serie di diapositive a colori, una parte delle quali obbligatoria (piatto anteriore, piatto posteriore, una pagina di testo ritenuta dalla rilevatrice caratterizzante il manoscritto o l'incunabolo) e una parte opzionale qualora si riscontrassero particolarità ritenute significative

1 Le componenti descritte erano le seguenti: coperta (materiale utilizzato, eventuale determinazione della specie animale di origine del cuoio o della pergamena, caratteristiche strutturali); assi (specie vegetale, lavorazione e caratteristiche strutturali); fermagli; bindella (materiali e tecniche d'impiego), puntale o graffa (materiale e lavorazione), tenone o contrograffa (materiale e caratteristiche); elementi metallici (borchie e cantonali).

(capitelli, fermagli, contropiatti ecc.). Nei casi di coperta in cuoio decorata con impressioni prodotte con punzoni metallici a caldo (i 'ferri', nel lessico della legatoria) si eseguiva, su un foglio di carta sottile, un calco a matita della decorazione e dei singoli ferri che la rilevatrice aveva il compito di individuare per permetterle la successiva codificazione secondo uno schema proposto e messo a punto qualche anno prima (Federici, Houlis, Quilici 1986). La scheda cartacea corredata delle diapositive e dei calchi era consegnata a una Commissione tecnica dell'Icpl composta da bibliotecari e restauratori la quale verificava la completezza e la correttezza della descrizione eseguendo un vero e proprio collaudo del lavoro svolto dalle rilevatrici. Al collaudo positivo seguiva l'erogazione del compenso previsto per ogni scheda.

Il CLEM venne sospeso nei primi anni 2000 per carenza di finanziamenti; le schede prodotte fino a quel momento - 15 mila, corredate di circa 75 mila diapositive - coprivano l'80% delle legature medievali individuate nelle biblioteche italiane. In ogni caso, negli anni successivi le schede e le diapositive vennero digitalizzate; fu organizzata nell'Icpl una banca dati che tuttavia non fu mai messa a disposizione del pubblico e successivamente andò perduta, sembra, per un incidente meteorico. È stato recentemente comunicato che è in corso un nuovo progetto di digitalizzazione della documentazione CLEM che si confida renda presto pubblica la sua consultazione.

2 **Applicazione dell'archeologia del libro ai manoscritti e agli incunaboli della Biblioteca Universitaria di Padova**

La storia della legatura è essenzialmente storia della decorazione delle coperte in cuoio. Soltanto alla fine del secolo scorso le ricerche di János Alexander Szirmai (1999) hanno messo in luce l'importanza delle componenti strutturali e materiali - dunque dell'archeologia del libro; non a caso il titolo del volume di Szirmai è *The Archaeology of Medieval Bookbinding* - nella storia generale della legatura.

Nel presente lavoro si espone un tentativo di sperimentazione di archeologia del libro applicata ai manoscritti e agli incunaboli della Biblioteca Universitaria di Padova (d'ora in avanti, BUPD). Sono state prese in considerazione principalmente legature con coperte prive di decorazione affinché lo studio analitico fosse concentrato su materiali e strutture. In buona sostanza si è trattato di una scelta quasi obbligata giacché le legature con coperte decorate sono quelle che, in passato, furono oggetto di campagne di restauro che di norma hanno salvaguardato essenzialmente le porzioni di coperta sulle quali era impresso il 'testo decorativo', l'unico considerato meritevole di salvaguardia dagli storici della legatura dell'epoca. Non è un caso, del resto, che Tammaro De Marinis nella sua monumentale opera (De

Marinis 1960) prenda in considerazione soltanto questo aspetto e sia ancora oggi considerato il massimo storico italiano della legatura.

Si è usata l'espressione 'testo decorativo' perché, così come nel restauro librario si salvaguardava esclusivamente la componente testuale delle carte trascurando le componenti del corpo del libro prive di testo scritto, parimenti l'unica componente della legatura che aveva un contenuto più o meno omologabile al testo, era la parte decorata delle coperte. Tutto ciò che era privo di decorazione (vale a dire, assi, nervi della cucitura, capitelli, indorsatura, carte di guardia, queste ultime solo se prive di testo) veniva considerato di scarso interesse e, nella gran parte dei casi, eliminato. Ne consegue pertanto che oggi, sulla maggioranza delle legature con coperta decorata (quelle definite, appunto, da De Marinis 'legature artistiche') sia assai difficile uno studio archeologico a causa delle modificazioni strutturali e della sostituzione dei materiali originali determinate dall'intervento. D'altra parte è sufficiente osservare i due piatti² di legature restaurate [figg. 1a-b]³

2 Per la nomenclatura dei piatti verranno usate le espressioni 'piatto anteriore' per indicare il piatto che si trova in prossimità dell'inizio del testo e 'piatto posteriore' successivo alla fine del testo. Poiché si tratteranno soltanto libri prodotti nell'Occidente latino, è parsa l'opzione di più facile comprensione rispetto a 'piatto sinistro' e 'piatto destro' che sta avendo larga diffusione internazionale per la sua applicabilità anche ad ambiti linguistici e grafici diversi.

3 Dei manoscritti citati si darà una sintetica scheda catalografica omettendo ovviamente la biblioteca giacché per tutti si tratta della Biblioteca Universitaria patavina. I criteri utilizzati nella schedatura sono quelli indicati in De Robertis, Giovè Marchioli 2021.

Ms 675, sec. XV (1402 marzo 8, Padova).

TOMMASO D'IRLANDA, Manipolus florum,
Membranaceo, cc. III, 182, I.

Il codice proviene dalla biblioteca del convento di Santa Giustina di Padova.

(Cantoni Alzati 1982, 23, 57, 87; Montaguti 1991, 139-40; Hellmann 1999, 2.20; Hobson 1999, 393, Bortoluzzi 2015, 39-40.)

Ms 1182.

I SEZIONE. Cartacea, sec. XV (1458), cc. III, 1-105

GIOVANNI DA CAPESTRANO, Canones poenitentiales (cc. 1-4)

FRANCESCO DA PLATEA, Tractatus de restitutionis (cc. 5-8)

FRANCESCO DA PLATEA, De usuris (cc. 9-34)

BERNARDINO DA SIENA, De contractibus et usuris (cc.35-105)

De livellis (c. 105)

Casus (cc. 106-7)

II SEZIONE. Cartacea, sec. XV terzo quarto, cc. 107-60.

Miscellanea di estratti, note e trattatelli di diritto canonico tra cui:

De restitutione (cc. 149-57)

De usura (cc. 157-9)

TOMMASO D'AQUINO, Summa theologica (cc. 159-60).

III SEZIONE. Cartacea e membranacea, sec. XV ultimo quarto, cc. 161-70, I.

ARSEGINO, Quadriga (cc. 161-7).

Proverbia (cc. 167-8).

Il codice proviene dalla biblioteca del convento di San Francesco Grande di Padova. (Govi 1987, 155; Florio 1995, 109-10; Hellmann 1999, 2.48-9; Pantarotto 2003, 151-2; Giovè Marchioli 2006, 433n.)



Figure 1a-b Coperte restaurate: a) ms 675, piatto posteriore; b) ms 1182, piatto posteriore

secondo lo stile dell'epoca: i lacerti della coperta decorata sono incolati alla (talvolta intarsiati nella) nuova coperta in cuoio.

Come premesso, lo studio qui presentato si limita a un campione di legature medievali conservate presso la BUPD le quali, seppure evidenzino tipologie assai articolate e quindi abbastanza rappresentative, non vanno oltre il secolo XV: è noto del resto che, nelle biblioteche italiane, il numero degli esemplari più antichi con legatura originale non è rilevante. Ne consegue che tutto ciò non consente di trarre conclusioni cronologicamente più ampie. Poiché le legature prese in esame provengono per larga parte dalle biblioteche dei conventi di Santa Giustina e di San Francesco Grande si è supposta la loro produzione nell'ambito padovano, origine esplicita peraltro in una buona aliquota di esse.

La sperimentazione di questa metodologia analitica ha quale primo obiettivo quello di identificare alcune linee di tendenza evolutive nell'impiego di materiali e tecniche di manifattura delle legature prodotte nel secolo XV in ambito padovano. Va da sé che l'obiettivo di medio/lungo termine è quello di estendere l'analisi ad aree croniche e topiche più ampie. Ciò consentirebbe di verificare sia l'applicabilità del metodo, sia l'attendibilità delle linee evolutive ipotizzate.

È appena il caso di premettere che il primo riferimento per datare e localizzare una legatura è il testo che tuttavia, in tale applicazione,

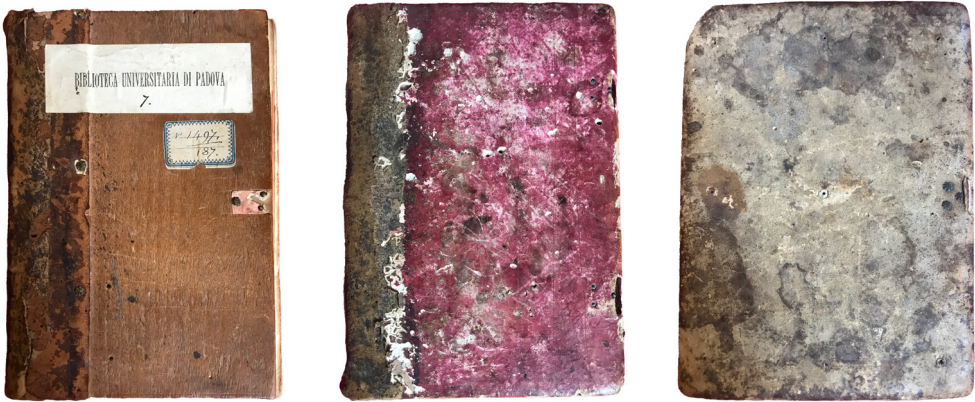


Figure 2a-c Esempi di legature descritte nell'inventario di Santa Giustina. Piatti anteriori dei manoscritti a) 1027, b) 1033, c) 1361

non è sempre pienamente affidabile. Il secondo è il luogo di conservazione sempre allorché, dall'analisi del testo e del paratesto, non emergano dati che escludano tale attribuzione. Differentemente dagli incunaboli, per i manoscritti sembra ovvio ritenere che, salvo casi particolari, la legatura sia realizzata al termine della scrittura sicché, qualora il codice sia datato o databile, le due operazioni potrebbero essere pressoché contemporanee. Ciò vale però soltanto nel caso in cui la legatura possa essere individuata con certezza come prima legatura. Nella biblioteca di Santa Giustina, a partire dagli anni Cinquanta del secolo XV, venne redatto un importante inventario (pubblicato in Cantoni Alzati, 1982) ove sono sommariamente descritte le legature dei manoscritti. Certamente tali descrizioni devono essere interpretate poiché non sempre corrispondono alla realtà attuale.

Nella figura 2 sono riprodotti i piatti anteriori di tre manoscritti la cui legatura è descritta nell'inventario di Santa Giustina citato.

Per quella del ms 1027 [fig. 2a]⁴ la nota «*Liber quattuor Evangeliorum [...] tabulis cum fundelo tectus*» (Cantoni Alzati 1982, 104) rappresenta perfettamente la situazione attuale; lo stesso vale per il ms

⁴ Ms 1027, sec. XV inizio.

GIOVENCO, *Evangeliorum Libri IV* (cc. 1-62).

BROCARDO DI MONTE SION, *Terrae Sanctae descriptio* (cc. 64-134).

Cartaceo, cc. II (menbranacee), 134, II.

(Avetta 1908, 6; Cantoni Alzati 1982, 104; Hellmann 1999, 2.38.)

1033 [fig. 2b]⁵ «*Hieronymus, in vitam Pauli primi heremitaie, volumen parvum [...] tabulis et corio rubeo intextum*» (Cantoni Alzati 1982, 50). Le cose cambiano per il ms 1361 [fig. 2c]⁶ «*Priscianus maior [...] tabulis et corio rubeo involutus*» (Cantoni Alzati 1982, 72) giacché la coperta non appare in cuoio rosso e si può escludere che abbia perduto la colorazione con l'invecchiamento poiché le ribattiture interne sono anch'esse grigiastre. Dunque delle due, l'una: o si tratta di un errore dell'anonimo estensore dell'inventario, ovvero la coperta venne sostituita dopo la redazione dell'inventario stesso. Tuttavia, poiché materiali e tecniche sono assimilabili a quelli di una legatura della metà del secolo XV, la prima ipotesi potrebbe essere quella più attendibile.

Comunque, né i rari manoscritti datati incontrati nel corso dello studio, né la datazione paleografica del testo all'inizio, a metà o alla fine del secolo XV, né l'inventario di Santa Giustina sono in grado di contribuire in modo significativamente rilevante alla statistica. Si è quindi preferito considerare i manoscritti distribuiti, più o meno omogeneamente, lungo l'intero secolo XV, mentre gli incunaboli sono ovviamente concentrati nell'ultimo quarto del secolo.

A quel punto, tenuto conto che gli insiemi numerici dei due gruppi sono grosso modo confrontabili, si è optato per una dicotomia manoscritti/incunaboli attribuendo ai secondi la proprietà di indicare quelle tendenze evolutive che saranno evidenziate qui di seguito.

Lo studio ha interessato circa duecento tra manoscritti e incunaboli individuando le caratteristiche che potrebbero ipotizzarsi come 'linee di evoluzione' nell'impiego di tecniche e materiali per la manifattura delle legature di area padovana durante il secolo XV. Le componenti prese in considerazione sono state le seguenti: le coperte (materiale), i fermagli (tecnica e materiali), i capitelli (materiali del supporto), i chiodi di fissaggio dei nervi alle assi (materiali).

5 Ms 1033, sec. XV fine.

GIROLAMO, *Epistolae* (cc. 2-4)

GIROLAMO, *Vita sancti Pauli primi eremitaepistolae* (cc. 4-128)

GIROLAMO, *Vita sancti Hilarionis abbatis* (cc. 128-41)

GIROLAMO, *Epistolae* (cc. 141-70)

Cartaceo, cc. 170, I (membranacea)

(Zamponi 1984, 169; Hellmann 1999, 2.39; Mazzon 2003, 62-3.

6 Ms 1361, sec. XV metà.

PRISCIANO, *Institutionum grammaticarum libri I-XVI* (cc.)

Cartaceo e membranaceo, cc. I, 202, I.

(Passalacqua 1978, 211-12; Cantoni Alzati 1982, 72; Hellmann 1999, 2.59-60)

2.1 Le coperte

Per quanto riguarda i materiali utilizzati per le coperte sono state individuate tre tipologie: in cuoio a concia vegetale con tannino [fig. 3a],⁷ in pelle allumata di colore bianco conferitole dal trattamento con allume e grassi [fig. 3b]⁸ e in pelle allumata tinta superficialmente di rosso [fig. 3c].⁹

Dal punto di vista statistico le coperte in cuoio conciato al tannino rivestono il 60% dei 121 manoscritti e il 100% dei 96 incunaboli del campione, mentre la pelle allumata bianca viene utilizzata per il 25% dei manoscritti. La pelle allumata tinta superficialmente di rosso copre il 15% dei manoscritti. L'uso delle pelli con concia all'allume (al naturale, cioè tendenzialmente bianche ma la cui colorazione può variare dal crema a varie tonalità di grigio) ebbero largo impiego nei secoli che precedono il XV, impiego che è continuato comunque, seppure con frequenza minore, anche nei secoli successivi. Le coperte, sempre di pelle allumata, ma colorate di rosso in superficie hanno avuto una certa diffusione tra la fine XIV e la prima metà del secolo XV, lasciando progressivamente il campo, nella seconda metà del Quattrocento, al cuoio conciato con tannino. È dunque questa la tendenza evolutiva che è largamente confermata del resto dagli studi condotti sulle coperte in cuoio dei secoli successivi.

Si sottolinea che la colorazione delle coperte in cuoio poteva essere ben diversa dal marrone che, per il tempo e per le vicende

7 Ms 736, sec. XV metà.

JOHN PECKHAM, *Summa confessionum* (cc. 1-38)

CHIARO DA FIRENZE, *Casus conscientiae* (cc. 41-66)

GIOVANNI DA CAPESTRANO, *Dubia* (cc. 71-7)

ANTONINO DA FIRENZE, *Confessionale "Defecerunt"* (cc. 77-89)

Cartaceo, cc. II, 118.

Il codice proviene dalla biblioteca del convento di San Francesco Grande di Padova. (Govi 1987, 150, 154; Hellmann 1998, 2.24-5; Pantarotto 2003, 123; Milotti 2018, 27)

8 Ms 474, sec. XV terzo quarto.

ANTONINO DA FIRENZE, *Confessionale "Defecerunt"* (cc. 1-84)

Tractatus de restitutionibus [in PANTAROTTO "de restitutione"] (cc. 85-98)

Tractatus de decimis (cc. 99-100)

Tractatus de cambiis (cc. 100-3)

ANGELO PERIGLI, *De sociis et societatis animalium* (cc. 103-12)

Forma absolventi generaliter confidentes auctoritate papae (c. 112)

Membranaceo, cc. 113, I.

Il codice proviene dalla biblioteca del convento di San Francesco Grande di Padova (Hellmann 1999, 2.9-10; Pantarotto 2003, 106; Maccagnan 2013, 52)

9 Ms 1376, sec. XV terzo quarto.

PAOLO DA PERGOLA, *Logica* (cc. 1-42).

PAOLO DA PERGOLA, *Tractatus de sensu composito et diviso* (cc. 42-5).

Membranaceo e cartaceo, cc. I, 49, I.

Il codice proviene dalla biblioteca del convento di San Francesco Grande di Padova. (Govi 1987, 155; Hellmann 1999, 2.60-1; Pantarotto 2003, 161-2)



Figure 3a-c Tipologie di coperte: a) ms 736, piatto anteriore, cuoio conciato al tannino; b) ms 474, piatto anteriore, pelle allumata bianca; c) ms 1376, piatto posteriore, pelle allumata tinta di rosso

conservative, la maggioranza di esse ha oggi assunto. Qualche indizio sul colore originale può aversi esaminando, quando sono visibili, le ribattiture interne delle coperte, parzialmente protette dall'influenza della luce e degli altri fattori di degradazione.

2.2 I fermagli

I fermagli delle legature del secolo XV sono di norma costituiti da una parte mobile e da una parte fissa. La prima, denominata 'bindella' [fig. 4], si àncora, se singola o doppia, in prossimità del labbro longitudinale (ovvero, se quadrupla, sui tre labbri) del piatto anteriore per mezzo di chiodi metallici.¹⁰

La bindella è costituita da materiale flessibile di diversa natura: tessuto, cuoio, pelle allumata, pergamena ecc.; nel secolo XV, essa termina di norma con una 'graffa' metallica che si aggancia alla 'contrograffa', anch'essa metallica, che costituisce la parte fissa del fermaglio e che si trova in corrispondenza della bindella sul margine del labbro (o dei labbri, se i fermagli sono più di due) del piatto

10 Le componenti metalliche (chiodi di fissaggio delle bindelle, graffe fissate al margine distale delle bindelle, contrograffe) associate ai fermagli nelle legature prese in esame sono di norma in ottone (lega di rame e zinco) che ha reagito positivamente all'invecchiamento. Lo stesso non vale per il ferro che, dalla seconda metà del secolo, viene talvolta impiegato per i chiodi di fissaggio delle bindelle e dei nervi come si specificherà più avanti.

**Figura 4**

Ms 1376 (vedi nota 9), piatto anteriore.
Legatura con bindella singola

posteriore. Sono stati classificati i principali materiali costituenti le bindelle e le morfologie delle contrograffe.

Nel corpus preso in esame sono state individuati cinque diversi materiali utilizzati per le bindelle riprodotte in figura 5: pelle allumata bianca [fig. 5a],¹¹ pelle allumata tinta di rosso superficialmente (con graffa) [fig. 5b], tessuto (velluto rosso) [fig. 5c], cuoio in doppio strato (sorta di ‘tubo’ di cuoio) con supporto interno in pergamena [fig. 5d],¹² cuoio (in unico strato) [fig. 5e].¹³

Le bindelle in pelle allumata bianca risultano impiegate per il 22% dei 92 manoscritti esaminati e per il 3% dei 60 incunaboli. Quelle in pelle allumata tinta di rosso sono presenti nel 20% dei manoscritti e

11 Ms 607, sec. XIV, seconda metà.

MONALDO DA CAPODISTRIA, *Summa de casibus conscientiae* (cc. 1-244)
Membranaceo, cc. 244.

Il codice proviene dalla biblioteca del convento di Santa Giustina di Padova.
(Cantoni Alzati 1982, 81; Hellmann 1998, 2.17; Nardi 2014, 65-6).

12 Ms 1426, sec. XV (1497 marzo 2).

ANTONIO GAZIO. *Antidotum*.

Cartaceo, cc. II, 118, II

Il codice proviene dalla biblioteca del convento di San Francesco Grande di Padova
(Govi 1987, 151; Hellmann 1999, 2.64; Pantarotto 2003, 163; Florio 2003, 140)

13 Ms 1001, ms sec. XV (1423 settembre 16, Trento) (ma legatura post 1484).

Miscellanea ascetica di Padri e Dottori della Chiesa.

Cartaceo, composito, cc. IV, 183-

Il codice proviene dalla biblioteca del convento di Santa Giustina di Padova.
(Florio 1995, 87-8; Cantoni Alzati 1982, 222; Hellmann 1999, 2.37)



Figura 5 I materiali delle bindelle: a) ms 607, pelle allumata bianca; b) ms. 474, pelle allumata tinta di rosso con graffa (vedi nota 8); c) ms 1033, velluto rosso (vedi nota 5); d) ms 1426, cuoio e pergamena; e) ms 1001, cuoio

assenti negli incunaboli, mentre il tessuto è rappresentato per il 15% tra i manoscritti e in un solo caso (2%) tra gli incunaboli. Per contro la tecnica che unisce cuoio e pergamena è utilizzata nell'88% degli incunaboli e nel 25% dei manoscritti, il 18% dei quali adotta bindelle in solo cuoio a fronte del 7% degli incunaboli. Il raffronto con i materiali usati per le coperte è largamente positivo: il cuoio è diffuso nella seconda metà del secolo XV (nell'ultimo quarto la struttura cuoio + pergamena) mentre la pelle allumata, bianca e tinta di rosso, nella prima metà.

Nella figura 6 il posizionamento di una contrograffa nel piatto posteriore di una legatura [fig. 6]. Nella figura 7, le principali morfologie di contrograffe i cui confini di impiego sono assai più sfumati rispetto a quanto si è esposto finora [figg. 7a-d].

Premesso che per i manoscritti si usano in modo pressoché equivalente le quattro diverse morfologie, quella a) 'foglia stilizzata' trova diffusione (35% dei manoscritti, 30% degli incunaboli) nella seconda metà del secolo XV, mentre la trapezoidale c) (20% dei manoscritti,



Figura 6
Ms 736 (vedi nota 7), piatto posteriore.
Legatura con contrograffa singola

55% degli incunaboli) è, in prima approssimazione, maggiormente utilizzata alla fine del secolo¹⁴ allorché, per contro, tendono a rarefarsi le forme quadrangolare b) (22% dei manoscritti, 7% degli incunaboli) e pentagonale irregolare d) (23% dei primi, 8% dei secondi) più frequenti nella prima metà del Quattrocento.

2.3 I capitelli

I supporti (detti anche ‘anime’) dei capitelli paiono contraddire quanto affermato in precedenza relativamente ai materiali usati per le coperte e per le bindelle dei fermagli ove l’uso delle pelli all’allume, bianche o tinte, caratterizzava soprattutto i manoscritti e solo marginalmente gli incunaboli. In ogni caso la pelle all’allume bianca è utilizzata per l’85% dei capitelli dei manoscritti (marginale quella tinta di rosso: il 7% di essi e solo un incunabolo), ma anche negli incunaboli appare maggioritaria (64%). La contraddizione è soltanto apparente: si tratta di materiali che svolgono funzioni strutturali e devono

14 Ne è un esempio il ms 1061, sec. XV (1497 gennaio 9).

ANTONIO GAZIO. De tolerandis calamitatibus
Cartaceo, cc. 1-160.

Il codice proviene dalla biblioteca del convento di San Francesco Grande di Padova. (Govi 1987, 151, 154; Florio 1994, 92; Hellmann 1999, 2.43; Hobson 1999, 416; Pantarotto 2003, 142; Giovè Marchioli 2006, 434; Nardi 2014, 113).

essere dotati di grande elasticità che la pelle all'allume, differentemente dal cuoio, è in grado di garantire anche a lungo termine. Non a caso non sono state inserite le caratteristiche dei nervi di cucitura. Essi infatti, sia nei manoscritti, sia negli incunaboli, obbediscono alla regola - valida per gran parte del secolo XV, ma ferrea nelle legature dei secoli precedenti a partire dall'alto medioevo - dell'impiego di pelli all'allume, non raramente tinte di rosso in superficie. Solo alla fine del secolo compare qualche raro caso di uso del cuoio per i capitelli dei manoscritti (8%), mentre per quelli degli incunaboli la diffusione di tale materiale non sembra così sporadica (35%).

Successivamente le cose cambieranno e il cuoio, oltre che per i capitelli, verrà usato anche per i nervi di cucitura a testimoniare, tra l'altro, la decadenza delle qualità strutturali della legatura post-medievale.



Figura 7a-d

Principali morfologie di contrograffe:

- a) ms 1182 (vedi nota 3), foglia stilizzata;
- b) ms 474 (vedi nota 8), quadrangolare;
- c) ms 1061, trapezoidale;
- d) ms 1376 (vedi nota 9), pentagonale irregolare (con graffa)

2.4 I chiodi di fissaggio dei nervi alle assi

Non si è trattato del materiale impiegato per la manifattura delle assi lignee giacché, come per la regola dei nervi in pelle allumata, la specie legnosa usata per le legature italiane del secolo XV è, salvo rare eccezioni, il faggio (*Fagus silvatica*) che del resto, nella gran parte dei casi, ha dato ottima prova all'invecchiamento naturale di lungo periodo.

Il posizionamento dei nervi di cucitura avviene di norma sulla faccia esterna dei piatti facendo passare il nervo attraverso lo spessore dell'asse ovvero alloggiandolo semplicemente in una sede ricavata sulla faccia esterna nell'asse stessa. Per assicurarlo stabilmente esso è di norma fissato con chiodi che possono essere in legno o metallici. Il fatto che, a questo scopo, nel 68% degli incunaboli si usino chiodi in ferro contro il 48% dei manoscritti, dà già un'indicazione evolutiva, confermata del resto dal rapporto 32 e 52 rispettivamente per i chiodi in legno. Certamente l'impiego dei chiodi lignei richiedeva un impegno maggiore da parte del legatore che doveva selezionare una specie arborea con legni più duri del faggio (quali possono essere, ad esempio, le fruttifere come pero, melo, ciliegio ecc.) e realizzare artigianalmente il chiodo. Per contro i chiodi in ferro erano prodotti in serie dai fabbri e potevano essere facilmente acquistati dai legatori. Va da sé che i chiodi lignei, non soggetti a ossidazione come quelli metallici, hanno assicurato una migliore conservazione delle componenti strutturali della legatura, tanto più che gli ossidi ferrosi che si sviluppano durante l'invecchiamento si trasmettono sovente alle prime e alle ultime carte dei manoscritti e degli incunaboli danneggiandoli fino a indurre perforazioni e lacune.

3 Conclusioni

Sembra importante ribadire che le linee evolutive ipotizzate relativamente all'impiego delle diverse qualità e tipologie di materiali usati nella manifattura delle legature medievali conservate nella BUPD, si riferisce soltanto a opere realizzate nel secolo XV in ambito padovano. Anche se probabilmente qualcuna delle ipotesi esposte potrebbe essere applicata ad altre aree geografiche, i limiti di cui sopra restano al momento vincolanti. Se e quando si disporrà del materiale prodotto nel corso del CLEM, sarà forse possibile verificare la validità del metodo adottato e le conclusioni alle quali si è giunti confrontandole con l'esito dell'analisi archeologica applicata nell'ambito di quell'impresa concepita con un respiro ben più ampio.

Bibliografia

- Adorisio, A. M.; Federici, C. (1980). «Un manufatto medievale poco noto: il codice». *Archeologia medievale*, 7, 483-506.
- Avetta, A. (1908). *Contributo alla storia della Regia Biblioteca Universitaria di Padova*. Padova: Dragh.
- Bortoluzzi, D. (2015). *I manoscritti medievali della Biblioteca Universitaria di Padova (segnature 657-729)* [tesi di laurea] Padova: Università degli studi di Padova.
- Cantoni Alzati, G. (1982). *La biblioteca di S. Giustina di Padova. Libri e cultura presso i benedettini padovani in età umanistica*. Padova: Antenore.
- Campioni, R. (a cura di) (1981). *Oltre il testo. Unità e strutture nella conservazione e nel restauro dei libri e dei documenti*. Bologna: Istituto per i beni artistici culturali naturali della Regione Emilia-Romagna.
- De Marinis, T. (1960). *La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI*. 3 voll. Firenze: Alinari.
- De Robertis, T.; Giovè Marchioli, N. (a cura di) (2021). *Norme per la descrizione dei manoscritti*. Firenze: SISMEL.
- Federici, C. (1981). «Archeologia del libro, conservazione, restauro ed altro. Appunti per un dibattito». Campioni, R. (a cura di), *Oltre il testo. Unità e strutture nella conservazione e nel restauro dei libri e dei documenti*. Bologna: Istituto per i beni artistici culturali naturali della Regione Emilia-Romagna, 13-20.
- Federici, C.; Houlis, K; Quilici, P. (1986). «I 'ferri' impressi sulle coperte delle legature. Proposta di codificazione». *Bollettino dell'Istituto centrale per la patologia del libro*, 40, 41-124.
- Federici, C. (1993). *La legatura medievale*. 2 voll. Scheda a cura di D. Carvin; K. Houlis; F. Pascalicchio. Milano; Roma: Editrice Bibliografica. Istituto centrale per la patologia del libro. Addenda 2.
- Federici, C. (2006). «Un laboratorio di archeologia del libro a Cesena ». Righetti, L.; Savoia, D. (a cura di), *Il dono di Malatesta Novello = Atti del Convegno* (Cesena, 21-23 marzo 2003). Cesena: Il ponte Vecchio, 257-62.
- Florio, G. M. (1995). *I manoscritti datati della Biblioteca Universitaria di Padova codd. Ms 1001-Ms 2001* [tesi di laurea]. Padova: Università degli studi di Padova.
- Giovè Marchioli, N. (2001). «Gli strumenti del sapere. I manoscritti universitari padovani tra tipizzazioni generali e peculiarità locali». Piovan, F.; Sitran Rea, L. (a cura di), *Studenti, Università, città nella storia padovana = Atti del Convegno* (Padova, 6-8 febbraio 1998). Padova: LINT, 47-71.
- Giovè Marchioli, N. (2006). «Forma e sostanza. A proposito di un catalogo di manoscritti». *Il Santo*, 46, 427-36.
- Govi, E. (1987). «Il fondo manoscritto della biblioteca di S. Francesco di Padova conservato presso l'Universitaria patavina». *Le Venezie francescane*, n.s., 4(2), 137-57.
- Hellmann, M. E. (1999). *Legature medievali conservate a Padova presso la Biblioteca Universitaria* [tesi di laurea]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia.
- Hobson, A. (1999). «Bookbinding in Padua in the fifteenth Century». Davies, M. (ed.), *Incanabula. Studies in fifteenth-Century Printed Books presented to Lotte Hellinga*. London: The British Library, 389-420.
- Maccagnan, M. (2013). *I manoscritti medievali della Biblioteca Universitaria di Padova (segn. 321-475)* [tesi di laurea] Padova: Università degli studi di Padova.
- Mazzon, A. (2003). *Manoscritti agiografici latini conservati a Padova. Biblioteche Antoniana, Civica e Universitaria*. Firenze: SISMEL
- Milotti, M. (2018). *I manoscritti medievali della Biblioteca Universitaria di Padova (segnature 731-810)* [tesi di laurea]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia.

- Montaguti, M. (1991). *I manoscritti datati della Biblioteca Universitaria di Padova: mss. 1-1000* [tesi di laurea]. Padova: Università degli Studi di Padova.
- Nardi, F. (2014). *I manoscritti medievali della Biblioteca Universitaria di Padova (segnature 577-656)* [tesi di laurea]. Padova: Università degli Studi di Padova.
- Pantarotto, M. (2003). «La biblioteca manoscritta del convento di San Francesco Grande di Padova». *Il Santo*, 43, 7-262.
- Passalacqua, M. (1978). *I codici di Prisciano*. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Szirmai, J. A. (1999). *The archaeology of medieval bookbinding*. Aldershot; Burlington: Ashgate
- Zamponi, S. (1984). «Modelli di catalogazione e lessico paleografico nell'inventario di S. Giustina di Padova». *Italia medioevale e umanistica*, 27, 161-74.
- Zanardi, M. (1997). *I codici di medicina della Biblioteca Universitaria di Padova* [tesi di laurea]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia.

When Words Fail – The Limits of a Thesaurus

Nicholas Pickwood

University of the Arts, London, United Kingdom

Abstract The Language of Binding thesaurus is an extremely effective resource to describe historical binding structures, as it is centred around the scope notes which describe the single concepts (features, components and materials) from which bindings are made and about which there is little disagreement. Difficulties, however, can appear when single concepts are joined together to create compound descriptions of whole structures in order to create a structural typology that will allow whole bindings to be classified according to type. The question of what is or is not an adhesive-case binding illustrates these problems, requiring meticulous discussion and clear logical thinking to achieve a useful result.

Keywords Thesaurus. Bookbinding. Adhesive case bindings. Three-piece case bindings. Inboard bindings.

It is a relatively straightforward matter to identify and describe most of the features and components of historical bookbindings. When it comes to names, there will be some disagreements, mostly associated with a reluctance to abandon familiar and traditional usages, but to a large extent this difficulty has been overcome in the Language of Bindings Thesaurus¹ by its structure, centred around the scope notes which describe each single concept, and which allow multiple terms to be attached as labels to each of the concepts, all of which can then be used to search for the required scope note. Problems can, however, appear when concepts are combined, as they must be,

1 www.ligatus.org.uk.

to define whole structures with the aim of creating a structural taxonomy that will allow bindings to be classified according to type. These types will be defined both by the combinations of objects and features identified as single concepts in the thesaurus, as well as by the manner in which those features or objects are combined. While the former is usually uncontroversial, the latter will, by definition, often require a measure of interpretation of the physical evidence, from which different conclusions may be drawn, as one person's logic clashes with another's, and received traditional and sometimes tenaciously held ideas complicate the process of finding agreement.

It is with this in mind that I propose to discuss in some detail in this paper one particular type of binding that came to dominate commercial bookbinding, primarily in Germanic countries in the eighteenth and the nineteenth centuries, but which has shown itself to be quite difficult to place within the existing taxonomies. I am encouraged to do this in response to an argument put forward in 2022, which I believe has misunderstood either the structural logic of this binding or the terminology used to describe it (Pattison, Patten 2022). It concerns the identification of two very different types of binding: on the one hand what were traditionally known as 'case bindings', in which a case-type cover, with or without boards, was attached to a sewn bookblock by means of adhesive alone (and therefore given the name 'adhesive-case bindings' in the LoB thesaurus),² and, on the other hand, books 'bound in boards' in which the boards were attached to the sewn bookblock 'before' the cover was added, which would result in inboard bindings.³ The former are described as adhesive-cases, to differentiate them from laced-attached cases,⁴ which include laced-case⁵ and tacketed-case bindings.⁶ When adhesive cases have separate boards, those boards are typically attached to the bookblock as part of the case. This crucial distinction in the use of boards in binding structures is, however, not always clear-cut.

This was very forcibly brought home to me when a particular binding type, John Newbery's bindings 'in the vellum manner', which I had long believed, from the absence in the examples that I had seen of any visible evidence of board attachment and their case-like opening characteristics, to be the first commercial adhesive-case bindings in the English booktrade (Pickwoad 2012, 126-7). These were subsequently conclusively shown by the American researchers Todd Pattison and Graham Patten to have had their boards attached to the

2 <http://w3id.org/lob/concept/1191>.

3 <http://w3id.org/lob/concept/1395>.

4 <http://w3id.org/lob/concept/1412>.

5 <http://w3id.org/lob/concept/4103>.

6 <http://w3id.org/lob/concept/3061>.

outermost endleaves of the sewn bookblocks before the books were covered (Pattison, Patten 2019, 234-8). This was something they discovered by lifting the pastedowns of an example of one of these bindings to find out how it was made.⁷ It is now clear that the board-attachment of these bindings was carried out by adhering the boards, a couched-laminate paper board (typically made from rope-fibre), to the outermost endleaf⁸ on each side of the sewn, rounded and backed and ploughed bookblocks, before the books were covered. The boards were drawn back a little from the joints of the bookblocks to create the spaced joints⁹ that allow joint grooves¹⁰ to be formed in the quarter green-stained parchment covers that were used on these bindings. These bindings do not have endbands. Whilst the use of green-stained parchment (at this period more typically used for stationery bindings) for the quarter spines seems to have been almost universal, the sides might be covered with either a marbled paper or a glazed coloured paper, often dark blue [fig. 1].

The resulting cover does, of course, have many resemblances to a case-type cover, to the extent that Newbery advertised as a selling point the ease with which the cover could be removed and replaced if soiled in use (Roscoe 1973, 394), suggesting that the replacement cover might well have been attached using a casing-in technique as is used to make adhesive-case bindings.¹¹ A complicating factor, which certainly confuses their identification, is the practice seen on editions such as Newbery and Carnan's *A Description of England and Wales. Containing a Particular Account of Each County, etc.*, of 1769, of bringing the extensions of the transverse textile spine linings (which seem to have been used on the larger volumes) at head and tail through a slit made in the outer fold of the endleaves, so that they lie above the turn-ins, where spine-lining extensions would be

7 Having performed the somewhat controversial process of lifting the endleaves of some examples in order to see how they are made, the authors rather confusingly advise against the practice (Pattison, Patten 2019, 235 fn. 16).

8 Whether this should be called a waste sheet, as Pattison and Patten choose to call it, is another question, as the term has traditionally been used with a rather different connotation, not simply as the outermost leaf of an endleaf gathering, as they define it (2019, 235 fn. 16), but to act as a protective, non-structural leaf that could be disposed of before the binding was completed (Roberts, Etherington 1982, 279). In the Newbery bindings, the leaves to which the board is adhered are necessarily an integral part of the structure and conjugate with a conventional sewn free endleaf and not a separate disposable insertion; describing it as a waste sheet could therefore be thought somewhat misleading.

9 <http://w3id.org/lob/concept/3246>.

10 <http://w3id.org/lob/concept/1402>.

11 As Newbery boasted in 1774 that fewer than 100 bindings out of 14,000 sold had been so treated, it is unlikely that examples will be found to confirm exactly how the re-covering was done (Roscoe 1973, 394).

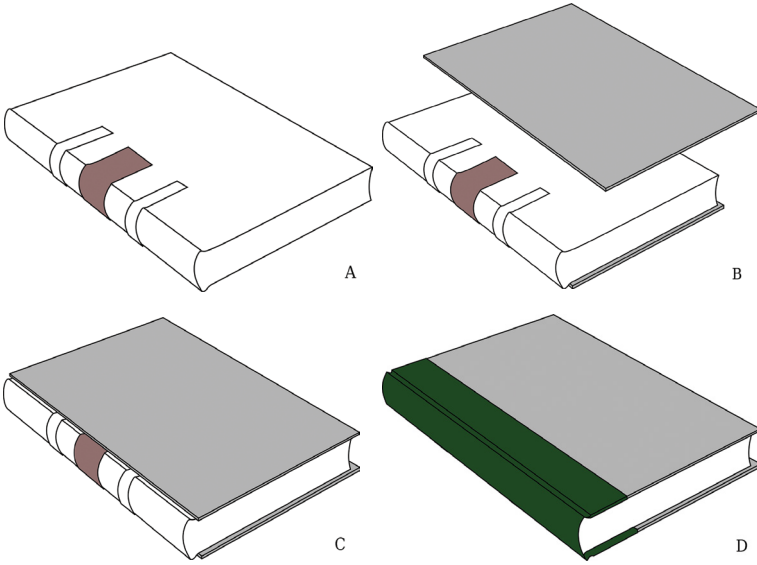
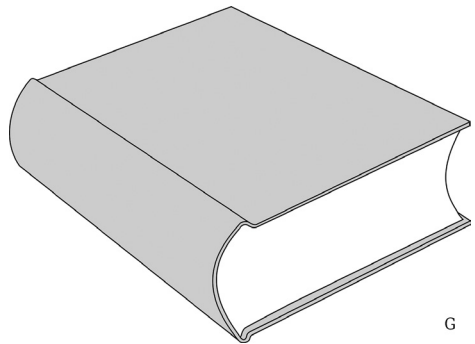
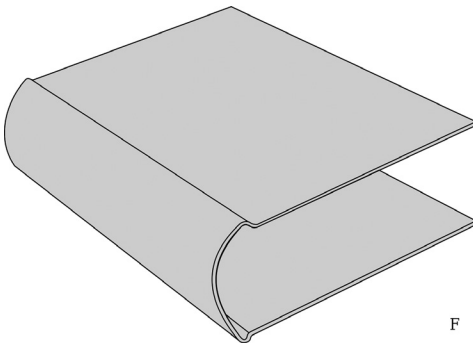


Figure 1 The construction of a Newbery binding in the vellum manner

- A: the bookblock, sewn, rounded, backed, edges trimmed and the spine lined
- B: Adhering the boards to the outermost endleaves on each side
- C: The boards in place, ready for covering
- D: The spine covered with green parchment
- E: The sides covered with blue paper

- One-piece case
- F: Without boards
- G: With boards



found in typical adhesive-case bindings. The difference in appearance of these extensions and those of the central transverse linings is now clear to me – the pattern of the weave of the latter is slightly less clearly defined, as it lies under two thicknesses of paper, while those at head and tail lie under only one. This is a valuable addition to our knowledge of the pre-industrial development of bookbinding, and I am grateful to Pattison and Patten for having brought this to light. These bindings should not be included in the canon of adhesive-case bindings.

A number of other conclusions that Pattison and Patten have drawn are, however, I think open to question, and appear to derive from their discovery of the use of elements of endleaves and spine-lining extensions to attach boards before books were covered (i.e. creating inboard bindings). This process, used throughout the Germanic world from the sixteenth century and in Italy and, as we have seen, by Edward Newbery in England in the eighteenth century, is well known and the process is named in the LoB thesaurus as ‘sewn-endleaf board attachment’.¹² When such books come apart, especially though prolonged damp storage, the covers can separate from the bookblocks in single units that much resemble the cases of adhesive-case bindings, and evidence of how the boards were attached must always be looked for. This is most often found either in the form of elements of the endleaves and/or the spine lining extensions adhered to the boards under the turn-ins of the covers, i.e. adhered to the boards before the books were covered, or of those same elements being cut short at head and tail to allow for the turn-ins. These are among the most conspicuous distinguishing features of inboard bindings with sewn-endleaf board attachment.

These considerations are of particular importance in the pursuit of my interest in the early history of adhesive-case bindings, the forerunners, if you like, of what was to become the dominant commercial binding from the second quarter of the nineteenth century, and it would perhaps be useful to explore the LoB definition of the word ‘case’ a little further before continuing, as part of my difficulty with the Pattison and Patten paper is the very precise and rather limited definition they offer for this component, which they seem to apply only to the typical nineteenth-century case, composed of boards, spine inlay and cover, declaring that the case must be covered before it is attached to the book (2019, 233).¹³ They do not, therefore,

¹² <http://w3id.org/lob/concept/3513>.

¹³ The spine inlay appears to be called, rather confusingly, the spine piece, which term they also use (as does the LoB thesaurus) for the folded and creased component of the *gebrochener Rücken* binding discussed below.

accept uncovered one-piece cases¹⁴ attached to bookblocks by adhesive alone [fig. 1f] as adhesive-case bindings, stating, without explanation, in a paragraph headed “Case binding”, “that adhering a text block into any form of uncovered boards is not casing in” (Pattison, Patten 2022, 233). This immediately brings us to a further terminological question, which is the definition of the word ‘boards’. In the LoB thesaurus these are defined as separate pieces of rigid or semi-rigid material, of which one is placed on each side of a bookblock. For a binding with wooden boards, this is, of course, the only possible definition, but must clearly be applied to boards made from paper as well. In the antiquarian booktrade, however, the word ‘boards’ has come to be used of any paper-based material found under a cover, whether or not it goes around the spine, despite the illogicality of using a plural noun to describe a component made from one piece of material.

Is this, however, what Pattison and Patten mean by the word ‘boards’? They cannot, presumably, be referring to uncovered in-board bindings with separate boards, as these, as they correctly make clear in their article, belong to an entirely different structural type, which, in LoB, is called ‘inboard bindings’ (i.e. with boards attached before covering) and which they call ‘covered in-boards’. It should be pointed out, however, that this latter term does not allow for books that are bound to the point of attaching boards but which were not covered, a state in which it was possible to buy books from the 1470s onwards. Pattison and Patten do, however, clearly accept the concept of the one-piece case as it applies to laced-case bindings in parchment or cartonnage, but describe them somewhat confusingly as “any bindings in which the completed case (not bare boards) is laced in after covering”, making the cover, however defined, a necessary part of a case. In a limp laced-case binding in parchment, the cover is the case, and *vice versa*. If that one-piece case is attached by adhesive alone, without lacing sewing-support and/or endband slips or secondary tackets through it, how can it not be an adhesive case? The examples made from paper board (usually, in northern Europe, a couched-laminate board) are often found without any coloured or decorated paper added to them, making them the only cover, which must, therefore, be described as primary covers, and any further decorative cover will, by definition, be a secondary cover, whether pasted on before or after they are attached to the bookblock.

From the evidence of surviving examples, it is clear that the use of adhesive to attach one-piece covers to sewn bookblocks dates back at least to the 1520s (Pickwoad 2012, 117-30). In the Germanic world in the seventeenth century, one-piece case bindings with cases of

¹⁴ <http://w3id.org/lob/concept/1460>.

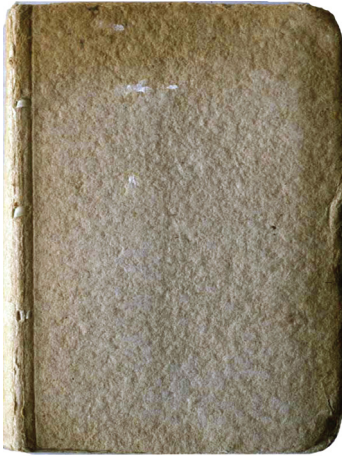


Figure 2a Catharina Dulcis, *Schola Italica*,
Cologne: Peter Henning, 1641. Herzog August
Bibliothek P 0954 Helmst 8°.
One-piece laced case, cartonnage cover



Figure 2b Girolamo Brussoni,
Il carrozino alla moda, Venice: Giovanni Recaldini,
1658. Herzog August Bibliothek, A: 120.38 Eth.
One-piece adhesive case, cartonnage cover

couched-laminate board of varying thicknesses, but all with natural hollow backs, become more and more common, and are found widely across Europe in the eighteenth century, being often found in France, occasionally in Italy and infrequently in England, either with secondary covers of marbled or coloured paper over primary covers of couched laminate board or with the primary cover alone. In the Germanic versions, otherwise identical cases could be attached either by lacing the sewing support slips through the joints of the cases or by adhesive alone [fig. 2], which shows the identical nature of the covers and the choice they therefore offered in how they were attached to the bookblock. The one-piece adhesive-case construction was described by Johann Gottfried Zeidler in his *Buchbinder Philosophie* in 1708, in which he describes cutting out the cover to a size that will allow it to be folded around the whole book (“Und weil die Pappe umb das gantze Buch herumb gehen soll”) (1708, 100), creasing the joints of the cover and using paste to attach the cover to the bookblock. He describes it as the simplest and most inferior type of binding, and makes it clear that in his opinion the sewing support slips should not be laced through paper covers, only those of parchment. Its inclusion in his book, however, acknowledges that these bindings were a standard part of the German bookbinders’ repertoire, and thus within the booktrade as a whole.

One-piece adhesive case binding, however, presented the binder with a dilemma. To be rigid enough to support the book when upright

on a shelf, the board may be too stiff to allow the book to open easily [fig. 4a]; when thin enough to open easily, it may not be rigid enough to support the book on the shelf. The binding which appears to have been designed to avoid the shortcomings of the one-piece case is what I call the three-piece adhesive-case binding [fig. 3], but which Pattison and Patten place with their adhered-board (i.e. inboard) structures. We all agree on the components from which these bindings were made, and we agree on how they were made; our disagreement comes in how we interpret this evidence and therefore where we place them within the taxonomy of binding structures. What I call the primary cover consists of two rigid boards, usually of couched-laminate paper but occasionally of scaleboard, and a spine piece, usually of a thinner, more flexible, couched-laminate board, which is shaped around the spine of the sewn, rounded and backed bookblock and which connects the two boards. When complete, this composite component, by this time attached to the bookblock, acts as fully-functioning cover, which I therefore describe as the primary cover, and does not need a further cover to do so. In all the examples that I have seen, however, they have been covered with coloured or decorated paper which I identify as a secondary cover, and that was clearly always the intention. Because Pattison and Patten believe that these bindings have an adhered-board construction, my secondary cover is their primary cover, but this identification leaves out of consideration the spine piece that connects the two boards across the spine.

I see the spine piece, known from an early date in Germany as the *gebrochener Rücken*,¹⁵ as the critical core of the structure of this binding, and here I find myself at variance with Pattison and Patten's account of the structure. In their Figure 18, they show two alternative forms of construction (2022, 249). In the first, to make what they call the 'intermediate structure',

the boards were attached to each other first [by means of the *Zusammenhängepapier*], the boards and the *Zusammenhängepapier* were *then* [italics added] attached to the text block through the use of a waste stub of the endpapers, the binding was covered in

15 Pattison and Patten use the German term *Zusammenhängepapier* for the spine piece, which the historical spine piece exactly resembles, but the term itself seems to have been used only from the early twentieth century (it does not appear, for instance, in Bauer's account of how to make these bindings dated 1899 (Bauer 1899, 137-41)). Bauer does describe what was to become a common feature of *Zusammenhängepapier*, which was an additional piece of thin card adhered to the inside of the spine of the *Zusammenhängepapier* to reinforce it. I have not observed this reinforcement in three-piece case bindings made before the first quarter of the nineteenth century, though they would not necessarily be easy to observe in well preserved examples. I am grateful to Almuth Corbach for helping me to understand historical and current German practices with respect to these bindings.

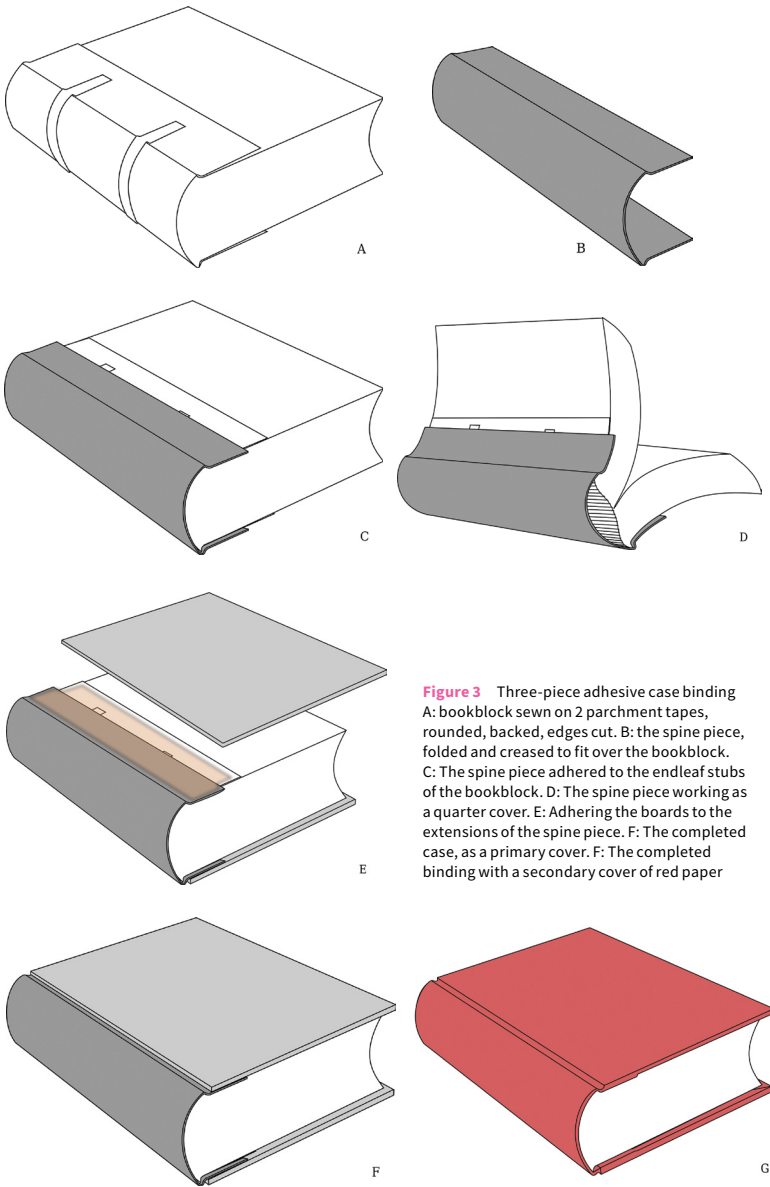




Figure 4a Johann Joachim Becher, *Natur-Kündigung Der Metallen. Mit vielen curiösen Beweissthümen, natürlichen Gründen, Gleichnissen, Erfahrenheiten, und bißhero Ohngemeinen Auffmerckungen vor Augen gestellet; zur Erhaltung der Warheit, Erläuterung der spagirischen Philosophi, und Gefallen der Liebhabern*, Franckfurt am Mayn: In Verlegung Martin Hemsdorffs, 1705 (Huntington Library, Library, 716760).
One-piece adhesive case binding with cut and coloured edges



Figure 4b Johann Jakob Schmidt, *Biblischer Physicus, Oder Einleitung Zur Biblischen Natur-Wissenschaft*, Leipzig: verlegt Jacob Schuster, 1731 (Huntington Library, 705267).
Bound in boards with sewn endleaf attachment, cut and coloured edges, stuck-on woven endbands and a quarter cover of couched laminate board under a full secondary cover of blue paper

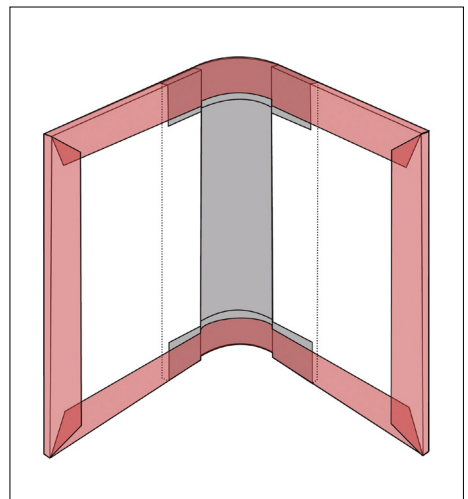


Figure 4c
The Pickering case of 1825, with quarter lining (grey) connecting the two boards, and turned in at head and tail

marbled paper, and finally the pastedowns were adhered.

To me, this would appear to describe making a completed three-piece case (but here called an ‘intermediate structure’) as a primary cover before casing-in the bookblock, because it is not only the boards that are being attached to the bookblock (which would indeed make an inboard, or ‘adhered board’ structure) but a composite component that covers the spine as well as the sides. After it was attached to the bookblock (i.e. cased-in), it could be covered with a coloured or decorated paper, as a secondary cover (Pattison, Patten 2022, 249).¹⁶ Pattison and Patten, however, state that this composite component only becomes a case if it is covered before it is attached to the bookblock, which to me makes no structural sense, as in purely structural terms it works as a case whether or not it is covered, and whether it is covered before or after casing-in (Pattison, Patten 2022, 243). It is the nineteenth-century ‘boards and cover case’¹⁷ that must be covered before casing-in, as it is the cover, which in this structure is the primary cover, which holds the separate boards and spine inlay together.

The alternative structure that Pattison and Patten show in their Figure 18 illustrates the order of work that is more often associated with this type of binding. In this, the spine piece is the first component of the cover to be attached to the sewn, rounded and backed bookblock [fig. 3a]. It was cut to the height of the boards and very carefully measured and creased to clip snugly over the joints of the bookblock [figs 3b-c]. It was attached to the bookblock by adhering it to the outer endleaf or endleaf stub on each side, trapping the sewing support slips, if they were not cut off, between the extensions of the spine-piece and the outside-hook endleaf stubs. Importantly, this essential component of the cover, which creates what can be seen as a functional, if somewhat unusual, ‘quarter cover’, was attached to the bookblock ‘before’ the boards were added, and the binding is not therefore an inboard binding [fig. 3d]. It is as if a one-piece case has been cut back on each side, and the bookblock has been cased-in to this quarter cover.¹⁸ The boards are then adhered to the outsides of

16 Figure 18c shows the *Zusammenhängpapier* adhered to the boards, which Pattison and Patten call the ‘Intermediate structure’, before being cased-in, ready to be covered off the book.

17 <http://w3id.org/lob/concept/4395>.

18 It is somewhat analogous to the spine covering found on quarter covers on inboard bindings, which conform to the essential qualification of a cover, which is that it extends across the spine and onto the sides of the bookblock or boards. I think it is generally accepted that the quarter cover on such bindings ‘is’ the cover, especially where the bindings have no additional covering material used on the sides of the binding, as in the south German and north Italian bindings in quarter covers with otherwise exposed wooden boards, commonly found in the second half of the fifteenth and first half of the sixteenth centuries.

the spine-piece extensions and to as much of the endleaf stubs and sewing-support slips as may project beyond them [figs 3e-f]. In some examples, these components do not project beyond the extensions, and the only visible attachment is to the spine piece, making it clear that this is the primary process of board attachment, via the spine piece and not to the endleaves. What is, I believe, clear from following the order in which the components were assembled using this method is that this is not an ‘adhered-board construction’ as described by Pattison and Patten, because that would require the boards to have been adhered to the endleaves ‘before’ the spine piece, as part of the cover, was attached. It is an example of how the simple naming of parts (which is the primary purpose of the thesaurus) shows its limitations, and the interpretation of those parts becomes all important.

As Pattison and Patten make clear in their account of these bindings, they

behave very much like a case binding with the spine of the binding hinging [sic] away from the text block at the shoulder when opened. (Pattison, Patten 2022, 245)

I would argue that this is because they ‘are’ case bindings, even though the case may be constructed on the book. I have seen one example, of which, unfortunately, I cannot find my record, where the case actually consisted of a thin one-piece case which had separate boards adhered to each side of it, thus creating the same mechanical advantage as provided by the more common three-piece case with a spine piece, and shows clearly the cover-function of the more usual spine piece [fig. 1g]. Whether or not the three-piece case made in this manner should be considered as an entirely different structure or as a variant type of adhesive-case binding is open to discussion, but I do believe that they should not be described as inboard, or adhered-board bindings. I have recorded one very unusual variant of this structure which is an example, perhaps, of the exception proving the rule. In this binding, the boards ‘were’ adhered to the endleaves first, and the spine piece was added afterwards, with its extensions adhered to the outer surface of the boards. This would in fact make the spine piece, however unconventional, a quarter cover, under a full secondary cover of blue paper [fig. 4b].¹⁹ This curious construc-

¹⁹ Johann Jacob Schmidt, *Biblicher Physicus: oder Einleitung zur biblischen Natur-Wissenschaft und deren besondern Theilen--aus dem Grund-Texte--vorgegetragen--*. *Zusamm mit dem biblischen Hyperphysico von den Wunderwercken der H. Schrift, mit Kupffern und vollständigen Registern ausgefertiget*, Leipzig: Verlegts J. Schuster, 1731 (Huntington Library, 705267). This book has cut and coloured edges and stuck-on woven endbands, giving it a higher level of finish than is often found. Quarter covers under full covers can be found in such diverse places as some Romanesque bindings in Ghent



A

Figure 5

A. Left side of the binding on Johann Hirts, *Orientalische und exegetische Bibliothek*, showing the laced sewing-support slips. 1773, Jena

B. Jakob Böehme and Johann Angelius von Werdenhagen, *Ψυχολογια vera*. 1632. Amsterdam: Apud Iohann lanssonium

- i. Right side of the binding showing the cream paper secondary cover.
- ii. Inside the left cover, showing the endleaf-stub case attachment and the spine-piece extension.
- iii. Stuck-on endband with a secondary sewing through a parchment lining.



Bi



Bii



Biii

tion makes it clear why the spine piece, as described above, can be thought of as a quarter case. In a variant type of the three-piece case binding, of which I have now recorded a number of examples, the sewing support slips were laced through the joints of the spine piece before the addition of the boards [fig. 5a].²⁰ It is, of course, a process that turns these bindings into laced- rather than adhesive-case bindings, but one which emphasises their affinity to case binding in general. Similar structures are occasionally found in France in a variation of the *reliure Bradel* (see below), sometimes with spine pieces made of parchment. The terminological question is whether the three-piece case constitutes a primary cover in itself, to be decorated with a coloured secondary cover, or whether you consider the coloured paper to be the primary (and only cover). The latter approach then leaves the spine piece of the three-piece cover in a sort of structural limbo, as it was added to the bookblock before the boards and is, as I would see it, turned into the central component of a three-piece primary cover by the addition of the boards.

Arriving at a definitive classification of these bindings is clearly a complex matter, and to a large extent it depends on where you are coming from. Pattison and Patten had done extensive research into adhered-board structures, one of which was the Newbery binding I began this article with, and taking in the very many, and very well-known early modern Germanic binding structures (which include Flemish bindings from the southern Netherlands) where the boards were secured to their bookblocks by adhering them to elements of the endleaves and/or spine lining extensions before the books were covered. They did not include the equally common Italian binding structures first made in the mid-eighteenth century where the boards were adhered to the central portion of stubs consisting of elements of the endleaves and the spine lining extensions, cut across towards head and tail to allow the covers to be turned-in across the joints. They do, however, describe in convincing detail a particularly American take on what look like bookcloth-covered adhesive-case bindings, but which turn out to be bound in boards, because the boards were adhered to elements of the outermost endleaves or the spine-lining extensions before the books were covered. They were occasionally made in Britain in the 1820s and 1830s, at a time when the classic type of boards-and-cover case binding was still being developed,

and some eighteenth-century Oxford bindings with quarter parchment spine coverings under full covers of marbled paper.

20 For example, Johann Friedrich Hirts, *Orientalische und Exegetische Bibliothek... Vierter Teil*. Jena: Fickelsherr, 1773 and John Milton, *Paradise Regain'd. A Poem in Four Books. To which Is Added Samson Agonistes; And Poems Upon Several Occasions, With a Tractate of Education...* The Eighth Edition. London: J & R Tonson, etc., 1743 (both Author's collection, the latter with uncut edges and inscriptions in a German hand).

but British examples are not that common.²¹ As Pattison and Patten explain, they are typically revealed by the spine lining extensions or elements of the endleaves lying under the turn-ins of the cover, and therefore, of necessity, being adhered to and attaching the boards before the book was covered. As we have seen before, the almost identical external appearance of the English and American examples belies a profound difference in construction. Why the technique caught on so comprehensively in America and not in England is an interesting question. Pattison and Patten argue that the introduction of the arming press and gold-blocking in the USA brought about the use of adhesive-case binding (2019, 292-300), but while this may have been true of the USA, the connection is not necessarily so clear-cut as they maintain, as bookcloth-covered adhesive-case bindings were made in England some six years before the introduction of the arming press, despite the doubts they raise over the evidence I have published of such bindings being made for the London publisher Samuel Pickering from June 1825, in which the boards were held together by what I call a quarter lining, which is a piece of strong paper that is adhered to the outside of the spine edges of the boards, and is turned in over them at head and tail [fig. 4c].²²

Pattison and Patten include these bindings within their adhered-board group by assuming, without, apparently, having examined an example of one, that they were made in the same way as the American examples, with adhered boards, claiming that they are

consistent with adhered-board bindings that we have seen with paper lining the covering material, not those with a Zusammenhängpapier used to connect the boards. (Pattison, Patten 2019, 309-10)

The argument once again comes down to the order in which the identified components were assembled, and this is, perhaps, impossible to know. The quarter linings are visible under the glazed calico covers

21 For instance, Henry Robert, *The History of Great Britain, from the First Invasion of It by the Romans Under Julius Cæsar. Written on a New Plan... The Sixth Edition. In Twelve Volumes*. London: Printed for Baynes and Son... And the Other Proprietors, 1823 (Lambeth Palace Library, B42 H39); Michael Russell, *View of Ancient and Modern Egypt*. Edinburgh: Oliver & Boyd, Tweeddale-Court; and Simpkin & Marshall, London, 1831 (Author's collection) and *A Brief History of the Versions of the Bible of the English and Roman Churches*. Dublin: William Curry, Jun. and Co., 1830 (Author's collection). Although they are not commonly recorded in Britain, it is possible that of the many examples of cloth-covered bindings published in books and articles about the designs on the covers, an unknown number may have been made this way.

22 The Pickering advertisement, dated 25 June 1825, is to be found in the eighth volume of this eight-volume set where it was pasted to the inside of the left board, giving a very precise *terminus post quem* for the binding. The other seven volumes have laced-on boards. See also Pickwoad 2012, 127-8.

on the outside of these bindings and usually project beyond the turn-ins of the cover on the insides of the boards.²³ Pattison and Patten argue that this paper was adhered to the inside of the bookcloth before the book was covered, citing as evidence a copy of a Boston edition of 1833, in which a piece of printed paper waste was used in a similar position but which evidently lies over the outer endleaf to which the boards had been adhered before covering (2019, 110-11 figs 107-9). The photographic evidence is convincing, but what I do not find so convincing is the claim that these paper quarter linings ‘must’ have been adhered to the bookcloth before the bookcloth was adhered to the boards, as a means of making it easier to handle the bookcloth after the adhesive had been applied. It might equally well be argued that the quarter lining was adhered to the book first to stabilise the board attachment to make it easier to cover the books with the bookcloth.

In the Pickering binding of 1825, however, no element of the sewn single-fold endleaves was available to attach the boards to, the extensions of the overall spine linings lie over the turn-ins of the bookcloth cover and there is no evidence of the adhesive-spot attachment that Pattison and Patten have found on American bindings (2019, 280-7). As they make clear (304) it is often difficult to work out the exact order of construction of these bindings, and it is hard to know whether the ‘quarter lining’ (as I call it) or the “reinforcing paper [...] or lining” (as they call it) found on the inside of the cover across the spine and on the back edges of the boards was first adhered to the back edges of the boards or was pasted to the bookcloth before the bookcloth was folded around the boards. Either way, the binder had to find a way of avoiding getting adhesive on the inside of the spine area of the lining so that it would not stick to the spine of the bookblock. Pattison and Patten describe how it would be straightforward to apply adhesive to the inside of the cover and the reinforcing paper and then insert a spine inlay between the spine edges of the boards placed on the inside of the bookcloth cover before turning in the book cloth (2022, 315). This would prevent the adhesive on the bookcloth and reinforcing paper adhering to the spine of the bookblock, so creating the natural hollow back that is a vital feature of case-bound books.

It can be seen that the 1825 Pickering case also has a spine inlay, cut to the height of the boards and lying under the turn-ins of the quarter lining at head and tail. As the boards were not at this point

23 Pattison and Patten equate the quarter lining on the Pickering bindings with a *Zusammenhängpapier*, used to connect the two boards before they were covered, but they differ because the spine piece (the *Zusammenhängpapier*) is adhered to the inside of the boards and the quarter lining (of the Pickering binding) is adhered to the outside and is turned in over the edges of the boards, and does not have the characteristic joint grooves of the former.

attached to the bookblock, the turn-ins would almost certainly have been made off the book, though whether the quarter lining would have been adhered to the outside of the boards while they were held in place on the bookblock, with the spine inlay either inserted as this was done or placed on the adhered quarter lining while it was lying on the workbench cannot be known. It would also be possible, as Pattison and Patten suggest, to place the quarter lining onto the bookcloth before applying adhesive to it and then adding the boards and the spine inlay, but the result would be the same. It would also be possible for the boards and quarter lining to be placed on the book to be covered with the bookcloth, a procedure that might make the handling of the joints somewhat easier. Whether or not, therefore, you describe the boards and quarter lining as a primary cover and the bookcloth as a secondary cover is a moot point and one possibly not worth discussing, as it would make no difference to the status of the Pickering binding as an adhesive-case binding, but the unknowable order of its construction might determine whether or not the quarter lining should be considered as a *Zusammenhängpapier*.

I have likened the quarter linings found on the Pickering cases to the identical component often found on the publishers' inboard bindings (with laced-on boards) covered in paper that were extensively made in the last quarter of the eighteenth century and were still being made in the 1820s, often by then with natural hollow backs created by spine inlays, and it probably provided the idea of the quarter lining for the Pickering case.²⁴ It is perhaps relevant in this connection that the first seven volumes of the Pickering eight-volume edition of the works of Doctor Johnson, which have laced-on boards, have quarter linings of this sort, with spine inlays, whereas it is the eighth volume, the last to be printed, which is in the adhesive-case binding with the quarter lining and the dated advertisement pasted in.

All of the above may appear to be a rather abstruse and obscure structural and terminological discussion, more suited to medieval scholasticism than modern book history, and therefore better left to one side, if it were not for the fact that adhesive-case bindings transformed the commercial, not to say industrial, production of books in the nineteenth century. The three-piece binding was also phenomenally successful, being produced in vast numbers in the Germanic

24 Such a quarter lining is described in Pattison, Patten 2019 (314, fig. 111) under a cover of ungrained cloth on an inboard binding with a tight back on volume 11 of what would appear to be (the edition is not given) the 34-volume edition of *Autobiography. A Collection of the Most Instructive and Amusing Lives Ever Published, Written by the Parties Themselves, etc.*, London: Hunt & Clarke; Whittaker, Treacher & Arnot, 1826-33. That the binding is English is shown by the price on the printed title label on the spine given in shillings and pence. The use of this green cloth on such bindings in England in the 1820s was not at all uncommon.

world, which includes, in addition to what is now Germany, Scandinavia, and Austria, much of eastern Europe, the Balkans, and from the later eighteenth century, England, where it was probably introduced by the many German bookbinders working there at that time, and came into its own with the production of Christmas books in the 1820s, following the London publication, in November 1822, of Rudolph Ackermann's *Forget-Me-Not. A Christmas and New Year's Present for 1823*, which brought the German tradition of the decorative *Taschenbuch* to a British audience. Pickering's first attempt in 1825 at a bookcloth-covered adhesive case was relatively short-lived, as he or his binder moved on to the 'boards and cover' case by 1828,²⁵ with the publication of *Mrs Dallaway's Manual of Heraldry for Amateurs*,²⁶ which was covered in the same glazed red bookcloth as the 1825 Johnson. This was the type of adhesive case that went on to dominate nineteenth-century book production.

The three-piece binding was also very popular in France from the end of the eighteenth century, where it was called '*la reliure Bradel*', named after the French bookbinder Alexis Bradel, with whom this style of binding is closely associated in France, even though the design of the binding was developed some hundred years earlier in the Germanic world, a fact stated quite clearly by Edouard Fournier in 1864 (1864, 219) and by Emile Bosquet in 1903 (1903, 266). It remained in use in France until well into the twentieth century.²⁷

Exactly and where and when these bindings were first made remains unknown, but a small Amsterdam edition of 1632, once in an aristocratic library in Hungary, is probably the earliest that I know of [fig. 5b i-iii].²⁸ I do not believe that it was bound as early as 1632, but the binding with its curiously decorated edges and secondary cover of glazed cream-coloured paper together with stuck-on endbands with a secondary sewing through parchment linings argues for a probable

25 The boards and cover case can be found on some of the earlier nineteenth-century French bindings found on almanacs, such as *Le Petit Phenix: Almanach d'un nouveau Genre*, Paris: chez Janet, not after 1818, where the boards and the spine inlay are made of the same two-sheet lamination of thick paper and the cover of paper (Author's collection).

26 Harriet Dallaway, *A Manual of Heraldry for Amateurs*. London: William Pickering, Chancery Lane, 1828. I am grateful to Amanda Hall for letting me examine her copy of this edition.

27 By this date, the construction of the binding could be simplified by making the three-piece case as a separate, composite primary cover, to be given a decorative secondary cover before casing-in the bookblock. This is described by Bosquet 1903, 268.

28 Jakob Böehme and Johann Angelius von Werdenhagen, *Ψυχολογία vera I. B. T. (I. B. Teuton. [i.e. Jacob Boehme]) XL. quæstionibus explicata, et rerum publicarum vero regimini... applicata, a Iohanne Angelio Werdenhagen*. Amsterdam: Apud Iohann Ianssonium, 1632 (Author's collection, with the nineteenth-century bookplate of Comte Etienne Karolyi inside the left board).

date in the second half of the seventeenth century. The boards were made from three laminations of a coarse couched-laminate board, the spine piece was first adhered to the outermost endleaf stub at each end of the book, and then the boards were adhered to the spine piece extensions. The head and tail ends of the endleaf stubs were then torn away to allow for the secondary cover of cream-coloured paper to be turned-in across the joints.

I hope that this paper has shown firstly how careful we need to be when analysing a binding and secondly how a thesaurus, an essential tool in the descriptive process, is only part of the answer, and that it is an understanding of how the components and features of a binding are used that will allow us to differentiate between very similar-looking bindings coming from diverse structural traditions, and allow them to be placed accurately within a general taxonomy of bindings. I believe I am right in my conclusion that these three-piece case bindings are genuine adhesive-case bindings, with the boards attached to the spine piece extensions after the spine piece itself was attached to the book, but believing is not proof. It may be that this form of construction needs to be given its own place within the taxonomy, somewhere between inboard and case bindings, but at the moment, for the reasons given above, I see it as a variant form of adhesive-case binding and certainly not as an inboard binding.

The debate will, I am sure, continue.

Bibliography

- Bauer, H. (1899). *Katechismus der Buchbinderei*. Leipzig: Verlagsbuchhandlung von J.J. Weber.
- Bosquet, E. (1903). *Guide Manuel théorique et pratique de l'ouvrier ou Practicien-Relieur contenant dans toute leurs parties La Brochure dans ses rapports avec la reliure, La reliure en tous genres, Le cartonnage à la Bradel, Le cartonnage des livres classiques et autres, L'Emboîtage, etc., etc.* Paris: Librairie Polytechnique Ch. Béranger, Éditeur Successeur de Baudry et Cie.
- Fournier, E. (1864). *L'Art de la Reliure en France aux derniers siècles*. Paris: Chez J. Gay, Éditeur, Quai des Augustins, 41.
- Pattison, T.; Patten, G. (2019). "Confusing the Case: Books Bound with Adhered Boards, 1760-1860". *Suave Mechanicals*, 7, 228-351.
- Pickwoad, N. (2012). "The Origins and Development of Adhesive Case Bindings". *Jaarboek voor Nederlandse boekgeschiedenis*, 19, 126-7.
- Roberts, M.; Etherington, D. (1982). *Bookbinding and the Conservation of Books*. Washington: Library of Congress.
- Roscoe, S. (1973). *John Newbery and His Successors*. Wormley: Five Owls Press Ltd.
- Zeidler, J.G. (1708). *Buchbinder Philosophie Oder Einleitung in das Buchbinder Kunst*. Hall im Magdeburgischen: zu finden in Rengerishcr Buchhandling.

La legatura dei libri antichi
Storia e conservazione
a cura di Melania Zanetti

Per una storia culturale delle legature della Cattedrale di Cambrai

Il caso delle legature ibride di tipo carolingio-romanico

Alberto Campagnolo

Université catholique de Louvain, La Belgique

Élodie Lévêque

Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, France

Antoine Brix

Université de Namur, La Belgique

Paul Bertrand

Université catholique de Louvain, La Belgique

Abstract This study examines Carolingian-Romanesque hybrid bookbindings in Cambrai Cathedral manuscripts, employing biocodicological analysis to assess their construction and material composition. It explores the cultural and technological implications of these bindings within the medieval book production context, highlighting the transition between Carolingian and Romanesque styles. The research underscores the significance of bindings in understanding the book's material history, showcasing their role in reflecting broader cultural and technological shifts in medieval Europe.

Keywords Bookbinding. Carolingian. Romanesque. Cambrai. Material culture. Biocodicology. Manuscript studies.

Sommario 1 Introduzione. – 1.1 Il progetto CaReMe. – 1.2 Cambrai e le sue collezioni. – 2 Un'analisi delle legature dei manoscritti carolingi di Cambrai. – 2.1 Analisi biocodicologiche. – 2.2 Legature in transizione: legature ibride a cavallo tra gli stili carolingio e romanico. – 3 Conclusioni.



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 7

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-820-0 | ISBN [print] 978-88-6969-884-2

Peer review | Open access

Submitted 2024-03-25 | Accepted 2024-06-03 | Published 2024-10-29

© 2024 Campagnolo, Lévêque, Brix, Bertrand | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-820-0/007

We may imagine the present instant as a smooth gradation between before and after [...] Their appearance in the texture of actuality forces the revision of all human decisions, not instantaneously but gradually until the new particle of knowledge has been woven into every individual existence.

(George Kubler, *The Shape of Time: Remarks on the History of Things*, 1970)

1 Introduzione

Nel panorama degli studi medievali, l'esplorazione delle legature di manoscritti rivela aspetti meno conosciuti della produzione libraria. Quest'ultime, assumendo il ruolo di testimoni di tecnologie, estetica e scambi culturali, rimangono tuttavia spesso in ombra, non essendo adeguatamente descritte e valorizzate nei cataloghi, un fenomeno già evidenziato da Pollard (1976, 50-2) e Pickwood (2012, 84-6).¹ Inserito nel contesto del progetto CaReMe (*Cambrai: Reliures Médiévales*), che è stato finanziato dal F.R.S.-FNRS (Fonds de la Recherche Scientifique - FNRS) del Belgio, il presente articolo si propone di indagare le legature medievali della Cattedrale di Cambrai, conservate nei fondi antichi della mediateca comunale Le LABO-Cambrai, con particolare attenzione a sei legature antiche di manoscritti carolingi, le quali, non essendo state oggetto di studio o censimento in precedenza, verranno esaminate attraverso un'analisi che coniuga la storia materiale, la tecnica e il contesto culturale. Il progetto, attraverso lo studio della materialità dei manoscritti medievali, mira a svelare le complesse dinamiche che hanno guidato la creazione e conservazione dei manoscritti in epoca medievale, offrendo nuove prospettive sulla comprensione di questi artefatti oltre il loro valore testuale.

1.1 Il progetto CaReMe

Attraverso l'indagine sulla materialità dei manoscritti medievali europei, compresi tra l'VIII e il XIII secolo, con un'attenzione particolare rivolta alle collezioni conservate a Cambrai, il progetto CaReMe ambisce a disvelare le dinamiche intrinseche alla creazione, conservazione e fruizione dei manoscritti nel periodo medievale. Quest'opera di ricerca si propone di offrire nuove prospettive sull'interpretazione degli artefatti manoscritti, valutandoli oltre il loro intrinseco valore

¹ Per esempio, il catalogo dei manoscritti di Cambrai redatto da Moliner (1891) menziona solo occasionalmente la presenza di assi in legno o della pelle della coperta, talvolta con errori nell'identificazione della specie animale, come nel caso del manoscritto B 601 (vedere più avanti).

testuale. Si concentra, per l'appunto, sull'analisi della 'mise-en-livre' dei manoscritti, il processo attraverso il quale testi e materiali vengono trasformati in un corpus unitario, il libro, esaminando l'assemblaggio dei fascicoli e delle carte, le tecniche di legatura e la composizione materiale dei codici, al fine di rivelare la complessa evoluzione della produzione libraria medievale.

Adottando un approccio metodologico che armonizza gli studi codicologici con l'archeologia del libro, il progetto intende non solo indagare la costituzione fisica dei codici manoscritti ma anche immergersi nell'analisi delle pratiche culturali, sociali e religiose che hanno presieduto alla loro produzione e al loro uso nel contesto medievale. Si mira, dunque, a svelare la profonda storia culturale e il significato archeologico insiti nelle legature e nella costruzione dei manoscritti, mettendo in luce i metodi complessi impiegati dalle istituzioni religiose medievali nella loro creazione e nel loro utilizzo. Questa indagine permette di contestualizzare le pratiche di lettura e di decifrare le narrazioni socioculturali che si celano dietro queste legature, inserendole nel loro contesto storico.

In conformità ai principi metodologici delineati da Grujjs (1972, 104), il punto di partenza di tale indagine codicologica si fonda sull'analisi dettagliata e sulla descrizione accurata degli aspetti fisici dei libri in esame, considerati singolarmente. Tale approccio richiede un'esplorazione approfondita di un più ampio numero possibile di elementi, come evidenziato da Sharpe (2000, 103), superando la sola analisi testuale per comprendere le legature appieno come artefatti storici che incarnano l'essenza del loro tempo. Queste descrizioni mirano ad approfondire le tecniche materiali e di fabbricazione degli oggetti, allo scopo di collazionare e sintetizzare i dati e delineare così l'evoluzione dei manoscritti. Questo processo include un confronto tra l'evoluzione materiale e i contenuti effettivi dell'oggetto in esame, fornendo una panoramica il più completa possibile della loro struttura, sia statica che dinamica.

In ultima analisi, il progetto aspira a superare la tradizionale percezione delle legature come semplici contenitori per il testo, per riconoscerle invece come artefatti storici che riflettono le pratiche culturali, sociali e religiose legate alla produzione dei manoscritti. Integrando lo studio archeologico delle legature con l'analisi della materialità del codice, si vuole mettere in luce non solo la tecnica di fabbricazione ma anche il contesto culturale in cui questi manoscritti sono stati prodotti e utilizzati.

1.2 Cambrai e le sue collezioni

Situata in una regione francofona al confine del regno di Francia, Cambrai ha rivestito un ruolo significativo nella storia europea, facendo parte della Lotaringia dal trattato di Verdun nel 843 fino

all'inizio del x secolo, per poi essere inglobata nel Sacro Romano Impero. Il progetto CaReMe si focalizza sulle legature alto medievali, finora trascurate, di manoscritti provenienti dalle istituzioni religiose di Cambrai, conservate inizialmente in un antico collegio gesuita e attualmente nei fondi antichi della mediateca comunale.² La collezione, arricchitasi grazie ai possedimenti librari delle numerose istituzioni religiose della zona confluiti a Cambrai dopo i decreti di secolarizzazione della fine del XVIII secolo, include manoscritti di rilevante valore storico e culturale di volumi antecedenti al x secolo, tra cui la copia più antica esistente delle *Storie* di Gregorio di Tours (ms 684 (624), VI secolo), un codice miniato dell'Apocalisse (ms 386 (364), IX secolo) e l'omelia più antica scritta in irlandese antico (ms 679 (619), VIII secolo).

La collezione si distingue per una significativa presenza di legature medievali in buono stato di conservazione, o poco rimaneggiate nel tempo, evidenziando l'importanza di Cambrai nello studio delle pratiche bibliotecarie medievali. Tra queste sono preservate non meno di cinque legature in stile carolingio (più una sesta parzialmente conservata), oltre a una trentina in stile romanico, e un numero ancora maggiore in stile gotico. Molti manoscritti provengono dall'ex capitolo della Cattedrale di Cambrai, segnalando un'importante tradizione libraria. Nonostante le potenzialità di ricerca, questa collezione ha ricevuto minor attenzione accademica rispetto ad altre istituzioni, come l'ex abbazia benedettina del Santissimo Sacramento. Tuttavia, studi recenti, inclusi quelli di Pretto (2020), hanno iniziato a esplorare il valore storico e culturale dei manoscritti conservati, sottolineando la probabile origine locale delle legature carolingie e la ricchezza delle collezioni di Cambrai per lo studio del periodo alto medievale.

2 Un'analisi delle legature dei manoscritti carolingi di Cambrai

Le legature carolingie e romaniche dei manoscritti di Cambrai offrono prospettive preziose sulla produzione e l'uso dei libri nel nord-est della Francia, rivelando variazioni nei materiali e nei dettagli strutturali. Le legature di stile romanico mostrano differenze in base alla collezione di provenienza. Le cinque legature carolingie, insolitamente ben conservate, unitamente a una sesta, parzialmente preservata,

² La collezione comprende quasi 1400 manoscritti, di cui oltre un terzo proviene dalla Cattedrale. Tra le altre fonti principali figurano l'abbazia di Saint-Sépulcre, l'abbazia di Saint-Aubert, la collegiata di Saint-Géry, l'abbazia di Vaucelles e il priorato di Val-Notre-Dame o di Walincourt, appartenente all'Ordine di San Guglielmo. Completano la collezione manoscritti da diverse altre origini (Moliner 1891, 17: i-xxiv).



Figura 1 Le legature dei manoscritti carolingi di Cambrai. Dall'alto in basso, ms B 323 (305), ms B 567 (525), ms B 572 (530), ms B 601 (559), ms B 679 (619) (*réserve*), ms D 295 (277)

esemplificano un approccio tradizionale e conservativo alla legatura, come verrà esaminato più avanti.

Questi manoscritti, datati all'VIII e IX secolo, molto simili all'apparenza, condividono caratteristiche che potrebbero indicare un'origine comune da uno specifico centro di produzione [fig. 1]. Tuttavia, l'attribuzione a un unico legatore è impedita da differenze significative nei dettagli produttivi, come le tecniche di cucitura dei capitelli, che suggeriscono l'intervento di più artigiani. Alcuni capitelli, ad esempio, vengono iniziati e finiti con un nodino all'altezza dei passaggi di filo dal corpo del libro che ferma il filo alla pelle dell'aletta, con o senza punti di filo intermedi attraverso la pelle,³ mentre altri iniziano e finiscono con un nodino tra le due anime del capitello⁴ [fig. 2 e 3] (vedere l'Appendice).

Tra questi manoscritti abbiamo il ms B 323 (305) (IX secolo, contenente le Omelie su Ezechiele di San Gregorio Magno), il ms B 567 (525) (IX secolo, con una raccolta di Lettere e Sermoni di Sant'Agostino) segnalato come provvisto di assi lignee da Moliner (1891, 17: 251); il ms B 572 (530) (IX secolo, che include i libri da I

³ Ms B 567 (525); ms B 572 (530).

⁴ Ms B 601 (559).



Figura 2 Dettaglio del capitello di piede di ms B 601 (559). La cucitura procede da destra verso sinistra, terminando con un nodo posizionato tra i due strati di pelle allumata dell'anima. Si osservi la smussatura a 45° sia del corpo del libro che del piatto, e come l'aletta in pelle del capitello si estenda oltre il dorso, avvolgendo il piatto con rimbocchi successivamente coperti da quelli della coperta in pelle



Figura 3 Particolare del capitello di testa di ms B 323 (305) cucito da sinistra a destra

a x delle *Recognitiones Clementinae*); il ms B 601 (559) (VIII secolo, con una collezione di Canoni e Decretali di Denis le Petit), registrato come legato in pelle di vitello su assi lignee (Moliner 1891, 17: 235); e il ms B 679 (619) (*réserve*) (VIII secolo, che racchiude una collezione canonica irlandese), registrato come legato in pelle bianca su assi lignee (Moliner 1891, 17: 238). Inoltre, il ms D 295 (277) (fine VIII-inizio IX secolo, che contiene il commento al Vangelo di Luca di Beda il Venerabile), fortemente danneggiato da un incendio (verosimilmente quello della Cattedrale del 1148), registrato da Moliner come legato con assi in legno (1891, 17: 112), attualmente è conservato in una cartella moderna, ma mantiene la cucitura originale e le tipiche alette in pelle, che protrudono oltre i capitelli a testa e (parzialmente conservata) a piede,⁵ con tracce di segnacoli fissati a quella superiore.

5 Questi elementi della legatura, che fanno parte del sistema del capitello come descritto da Clarkson (1996, 211-12) e sono caratteristici delle legature di tipo carolingio e romanico, sono noti come *spine tabs* in inglese (Ligatus 2015c), e *oreilles* in francese (Alexandre, Maitre 1998, 22). Nella letteratura italiana, si utilizzano i termini 'alette' (Campioni 1981) o 'cuffie sporgenti' (Federici 1993). In mancanza di un termine univoco, per distinguere questi elementi specifici dalla pelle della coperta, che può presentare

Al fine di approfondire la comprensione e l'esplorazione della composizione fisica delle legature e del loro contesto storico-culturale, è stata avviata un'indagine dettagliata che include, da un lato, analisi biocodologiche e, dall'altro, esami approfonditi delle strutture di legatura. Nei paragrafi che seguono, verranno illustrati i risultati preliminari di tale indagine, mettendo in luce una fase di ibridazione tra le tecniche di legatura carolingie e romaniche precedentemente non documentata.

2.1 Analisi biocodologiche

L'analisi dei materiali utilizzati nella realizzazione delle legature, focalizzandosi in particolare sull'identificazione delle specie animali impiegate sia per la pergamena delle carte dei manoscritti sia per le coperte in pelle della collezione di Cambrai, rappresenta un aspetto cruciale della nostra ricerca. Tale indagine, inserendosi in un ambito di studio che si estende al confronto con altre legature dello stesso periodo, si avvale della consapevolezza, già riconosciuta in precedenza, che i documenti medievali conservino dati biologici. Tradizionalmente, l'identificazione della pelle si basa sull'esame visivo sotto ingrandimento, con magnificazioni che possono variare a seconda dello studio, ad esempio da 30× per i follicoli piliferi a 250× per il pelo, ogni specie animale presentando una disposizione follicolare caratteristica che, nel caso della pelle di capra, ad esempio, si distingue per la presenza di follicoli con peli primari e secondari allineati (Di Majo, Federici, Palma [1985] 2023; Chahine 2013).

Tale metodo di identificazione, che si affida in maniera notevole all'esperienza soggettiva e alla formazione dell'esaminatore, può portare a imprecisioni a causa della variabilità della visibilità dei follicoli, rendendo tale approccio inaffidabile come metodo costante o oggettivo per l'identificazione delle specie. La sfida diventa significativa quando si incontrano pelli che eludono l'identificazione visiva, come quelle dei manoscritti di tipo carolingio delle collezioni di Cambrai, che, presentando una superficie vellutata priva di tracce follicolari evidenti e sfuggendo a un'identificazione visiva chiara anche sotto magnificazione, costituiscono un corpus di grande valore per ulteriori indagini.

Le pelli del corpus carolingio di Cambrai appaiono grigio-bianche, con una superficie simile alla pelle scamosciata, il che suggerisce l'utilizzo di tecniche di concia all'olio o all'allume [fig. 1]. La concia all'allume, un metodo emerso successivamente alla concia vegetale e le cui origini storiche rimangono incerte, seppur sensibile

porzioni di materiale sporgente a testa e piede, a volte cucite assieme a essi, useremo il termine 'aletta', o, per maggiore precisione, 'aletta (capitello)'.

all'umidità, si distingue per la notevole capacità di conservazione delle pelli in ambienti secchi, favorendo la preservazione delle proteine e delle proprietà meccaniche. Analogamente, la concia all'olio o con grassi utilizza sostanze grasse per preservare la pelle, conferendole caratteristiche uniche di morbidezza e resistenza all'azione decompositiva dei fluidi alcalini, come il sudore umano, per lunghi periodi senza che ne risenta la qualità (Reed 1972, 61-9; Tuuli, Johns 2023).

In questo contesto, le tecniche di concia all'olio e all'allume, per la loro tendenza a far perdere durante la manifattura lo strato del fiore della pelle (Lelièvre, Lévêque, Chahine 2019), aprono la strada all'uso di metodologie avanzate per l'identificazione delle specie. Tra queste, una tecnica in particolare ha prodotto risultati interessanti: l'analisi eZooMS (Electrostatic Zooarchaeology by Mass Spectrometry), una tecnica micro-invasiva che consente di estrarre microscopiche fibre di collagene elettrostaticamente per un campionamento minuto e non visibile. Attraverso la spettrometria di massa, esaminando il profilo o l'impronta di specifiche proteine mediante Peptide Mass Fingerprinting (PMF), è possibile discriminare tra diverse specie sfruttando le minime variazioni nella sequenza delle proteine, un approccio che si inserisce nel nascente campo della biocodologia (Buckley et al. 2014; Fiddymont et al. 2019).

Un'indagine biocodologica cruciale è emersa nel 2017 con lo studio di una copia del XII secolo del Vangelo di San Luca proveniente dall'abbazia di Sant'Agostino a Canterbury, le cui pergamene hanno rivelato una notevole diversità di specie animali utilizzate (pelle di vitello, pecora e capra), mentre la coperta, caratterizzata da un aspetto grigio-bianco e simile alla pelle scamosciata analogamente a quelle di Cambrai, è stata identificata come realizzata in pelle di capriolo, con la bindella del fermaglio in pelle di daino o cervo (Gibson 2017). Questa indagine ha posto le basi per la nostra esplorazione dei materiali presenti nella collezione di Cambrai, gettando luce su pratiche di legatura che hanno impiegato pelli di animali selvatici. I riferimenti storici evidenziano l'uso prolungato di pelle di cervo e capriolo nelle legature dei manoscritti alto medievali, una pratica testimoniata dalle concessioni di Carlo Magno del 774 e 800 che accordavano ai monasteri di Saint-Denis e di Saint-Bertin i diritti di caccia a questi animali per la realizzazione delle coperte dei loro libri. Secondo queste tradizioni e altri resoconti, l'alto medioevo vide una certa predilezione per l'uso delle pelli di animali selvatici nelle coperte, suggerendo che numerose legature del periodo potrebbero aver fatto uso di tali materiali (Pène du Bois 1883, 29; Loubier 1903, 19; Regemorter 1951, 99-100).

L'analisi eZooMS delle pergamene delle collezioni di Cambrai ha svelato una combinazione del 38% da pelle di pecora e del 62% da pelle di vitello, mentre l'esame dei materiali delle coperte ha rivelato

un impiego esclusivo di pelle di cervo o capriolo per le legature di tipo carolingio, accanto a una varietà di specie animali nelle legature di tipo romanico, ma confermando l'uso di pelli di animali selvatici anche all'inizio di questo periodo [tab. 1] [fig. 4].⁶ Questi risultati non solo confermano l'uso prevalente delle pelli di cervo e capriolo nelle coperte dei manoscritti dell'epoca alto medievale, ma indicano anche una progressiva diminuzione di tale pratica nei periodi successivi, suggerendo che la pelle di cervo potrebbe essere stata una caratteristica distintiva delle legature carolingie, destinata a scomparire o a ridursi significativamente nel periodo romanico.

Tabella 1 Identificazione della specie animale delle coperte della collezione di Cambrai

Segnatura	Elemento legatura	Tipo legatura	Provenienza	Data di produzione del manoscritto	Identificazione specie animale
Ms D 295 (277)	aletta (capitello)	carolingio	Cattedrale	790-816	no id
Ms D 295 (277)	aletta (capitello)	carolingio	Cattedrale	790-816	capriolo
Ms B 323 (305)	coperta	carolingio	Cattedrale	IX secolo	capriolo
Ms B 323 (305)	indorsatura	carolingio	Cattedrale	IX secolo	capriolo
Ms B 567 (525)	coperta	carolingio	Cattedrale	IX secolo	cervo
Ms B 567 (525)	aletta (capitello)	carolingio	Cattedrale	IX secolo	cervo
Ms B 572 (530)	coperta	carolingio	Cattedrale	IX secolo	cervo
Ms B 572 (530)	indorsatura	carolingio	Cattedrale	IX secolo	cervo?
Ms B 601 (559)	coperta	carolingio	Cattedrale	VIII secolo	cervo?
Ms B 679 (619)	coperta	carolingio	Cattedrale	763-90	cervo?
Ms A 264 (254)	coperta	romanico	St sépulcre	fine XII secolo	capra
Ms A 273 (263)	coperta	romanico	Vaucelles	terzo quarto XII sec.	cervo
Ms A 325 (305)	coperta	romanico	Cattedrale	XII secolo	pecora
Ms A 342 (324)	coperta	romanico	St aubert	XII secolo	pecora
Ms A 410 (386)	coperta	romanico	Cattedrale	XII secolo	capriolo
Ms A 411 (387)	coperta	romanico	Cattedrale	fine XII secolo.	vitello?
Ms B 222 (212)	coperta	romanico	Cattedrale	fine XII secolo.	vitello
Ms B 228 (218)	coperta	romanico	Priorato cluniacense di Saint-Saulve, poi Cattedrale	XII-XIV secolo	no ID
Ms B 312 (294)	coperta	romanico	Cattedrale	XII secolo	pecora

⁶ Occasionalmente, le analisi proteomiche non portano a risultati conclusivi a causa di contaminazioni che oscurano i risultati o del trattamento del campione, ma in generale la percentuale di successo è superiore al 90% (Fiddymet et al. 2019). Questo è indicato con 'no ID' nella tabella.

Segnatura	Elemento legatura	Tipo legatura	Provenienza	Data di produzione del manoscritto	Identificazione specie animale
Ms B 324 (306)	coperta	romanico	Cattedrale	terzo quarto XII sec.	pecora
Ms B 357 (338)	coperta	romanico	Cattedrale	metà XII secolo	cavallo
Ms B 453 (424)	coperta	romanico	Cattedrale	XII secolo	pecora?
Ms B 456 (427)	coperta	romanico	Notre Dame du mont Saint Martin (Aisne), poi Cattedrale	inizio XIII secolo	pecora
Ms B 457 (428)	coperta	romanico	Cattedrale	metà XII secolo	pecora?
Ms B 489 (457)	coperta	romanico	Cattedrale	XII secolo	pecora
Ms B 548 (506)	coperta	romanico	Cattedrale	metà XIII secolo	capriolo?
Ms B 554 (512)	coperta	romanico	Ourscamps?, poi Cattedrale	XII secolo	cervo? (no capriolo)
Ms B 563 (521)	coperta	romanico	Cattedrale	metà XIII secolo	pecora
Ms D 280 (269)	coperta	romanico	Cattedrale	fine XII secolo	vitello

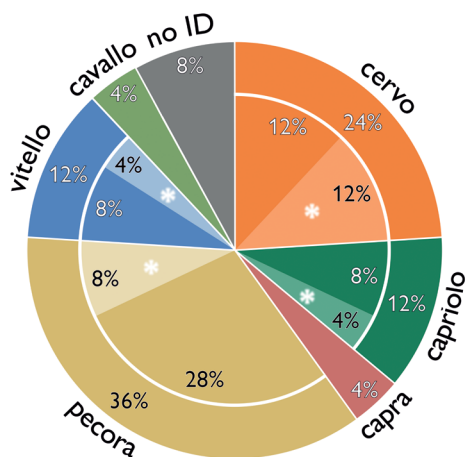


Figura 4 Distribuzione delle specie animali nelle coperte delle legature di Cambrai. L'asterisco (*) indica risultati incerti (vedere tab 1). Un 36% delle coperte presenta una pelle di cervo o capriolo (ma queste legature sono limitate al tipo carolingio, o al primo periodo del tipo romanico), un altro 36% presenta pelli di pecora (solo dal periodo romanico), 12% vitello, 4% cavallo, 4% capra. Un 8% dei rilevamenti non hanno portato a risultati conclusivi

2.2 Legature in transizione: legature ibride a cavallo tra gli stili carolingio e romanico

L'analisi approfondita dei materiali e delle strutture di legatura, intrapresa con scrupolosa attenzione, ha messo in luce l'adozione, all'interno del contesto specifico di Cambrai, di uno stile ibrido, frutto dell'intersezione tra le tecniche carolingie e quelle romaniche. Questa convergenza, che fino a ora non era stata esplicitamente documentata nella letteratura di settore, segna una fase di transizione significativa, offrendo nuove prospettive sulla fabbricazione dei libri medievali. Benché la storia delle legature dei libri sia comunemente interpretata come un continuum, in cui emergono stili distintivi che riflettono gli sviluppi culturali e tecnologici del loro tempo, il nostro studio ha rivelato una commistione di tecniche, che suggerisce non tanto una netta demarcazione quanto piuttosto un ponte evolutivo tra gli stili. È noto come l'introduzione dei supporti di cucitura, segnata da un modello di cucitura a spina di pesce direttamente collegabile alla cucitura a catenella delle tradizioni antecedenti, si manifesta nelle strutture dell'Europa occidentale durante l'era carolingia (Szirmai 1999, 100-2). Le testimonianze storiche attestano una fase iniziale di impiego di supporti in spago, successivamente sostituiti, per la maggior parte, da nervi fessi in pelle allumata (Regemorter 1948, 76-7; Szirmai 1999, 112). Mantenendo le tradizioni precedenti, i volumi carolingi erano cuciti direttamente su uno dei piatti, procedendo fascicolo dopo fascicolo fino al raggiungimento dell'altro piatto, generando così un sistema di fissaggio dei piatti asimmetrico: da un lato, il supporto veniva formato facendo passare entrambe le estremità attraverso i fori dell'asse dalla faccia interna verso l'esterno, per poi convergere nuovamente entrando in un canale attraverso lo spessore del legno; dall'altro lato, al termine della cucitura, le due estremità del supporto percorrevano a ritroso lo stesso tragitto nell'altra asse, incontrandosi sulla faccia interna dove venivano attorcigliate.⁷ Per contro, le legature romaniche, presumibilmente contemporanee

⁷ A questo riguardo, è molto interessante il caso della cucitura dei capitelli di ms 91 (88) della mediateca municipale di Orléans. Si tratta di una legatura del IX secolo, di tipo carolingio tipico, con agganci a V sia per i tre supporti di cucitura (in pelle allumata di cervo), sia per i capitelli (Alexandre, Lanoë 2004, 225, figg. 73, 76-9). La cucitura dei capitelli mostra una particolare simmetria nelle loro asimmetrie tipiche dello stile carolingio: il capitello di testa è infatti cucito da sinistra verso destra, mentre quello di piede da destra verso sinistra, l'anima doppia è inserita nell'asse di partenza e i due capi si incontrano e si intrecciano poi all'interno del piatto opposto, evidenziando una precisa simmetria opposta negli agganci alle assi. Un caso simile, ma meno evidente, lo troviamo in un altro manoscritto del IX secolo: Valenciennes, Bibliothèque municipale, ms 518 (472) (<https://portail.bibliissima.fr/ark:/43093/mdataf14f244375000f2c21bcadf46fc7296049ec84bf>).

all'introduzione del telaio di cucitura, adoperavano generalmente nervi fessi in pelle allumata, che poi venivano assicurati mediante un sistema a canale singolo, in maniera simmetrica su entrambe le assi, dal momento che entrambi i piatti erano uniti al corpo del libro dopo la cucitura al telaio.

Il nostro esame ha messo in luce legature che integrano caratteristiche sia carolingie che romaniche. Tali ibridi narrano di un amalgama di tradizioni, suggerendo l'esistenza di un ponte evolutivo piuttosto che una netta demarcazione tra gli stili. Un caso emblematico di questa ibridazione è rappresentato dal ms B 572 (530) di Cambrai [fig. 5], la cui legatura si configura come un palinsesto strutturale, in quanto il suo piatto destro, riutilizzato, presenta tracce di tre canali di fissaggio romanici non impiegati. Tali residui di una precedente iterazione della legatura corrispondono alle stazioni di cucitura inutilizzate nel blocco del libro, vestigia di una pregressa struttura di cucitura. La legatura attuale evidenzia due stazioni modellate secondo il tipico stile carolingio a V, il più diffuso, oltre a due analoghi per i capitelli.⁸ Tuttavia, l'allacciamento tra i due piatti si rivela simmetrico e piuttosto rudimentale, con i supporti di cucitura grossolanamente attorcigliati insieme su entrambi i piatti. L'estetica della legatura, il materiale della sua coperta e il metodo di fissaggio a V manifestano l'intento di realizzare un volume che si possa ascrivere alla tradizione carolingia, rappresentando una sorta di arcaismo tecnico.

L'esecuzione della legatura suggerisce una perdita della metodologia precisa carolingia o una sua deliberata alterazione sotto l'influenza del telaio di cucitura. Le deviazioni dalla norma implicano non solo una variazione strutturale, ma anche riflessioni sull'adattabilità dei legatori o sulla transizione di conoscenze e competenze attraverso le generazioni. L'evidente spessore dei supporti attorcigliati sotto le controguardie rappresenta un residuo tangibile di una tecnica di un'epoca remota, ora in contrasto con pratiche in evoluzione. Un'ispezione minuziosa del volume rivela inoltre altre caratteristiche tipicamente romaniche, non riscontrate nelle legature carolingie pure, come la smussatura a circa 45° dei piatti e del corpo del libro a testa e piede, al fine di ospitare meglio i capitelli, denotando un'ibridazione ancor più marcata, che suggerisce l'adozione di uno stile carolingio successivamente a una legatura romanica precedente. Questa manifestazione di arcaismo tecnico, che recupera una tradizione passata in una legatura del XII secolo, successivamente all'introduzione delle tecniche romaniche, testimonia un periodo di transizione in cui la mescolanza delle tradizioni offriva diverse soluzioni tecniche.

⁸ Tipo I in Szirmai 1999, 103-7.

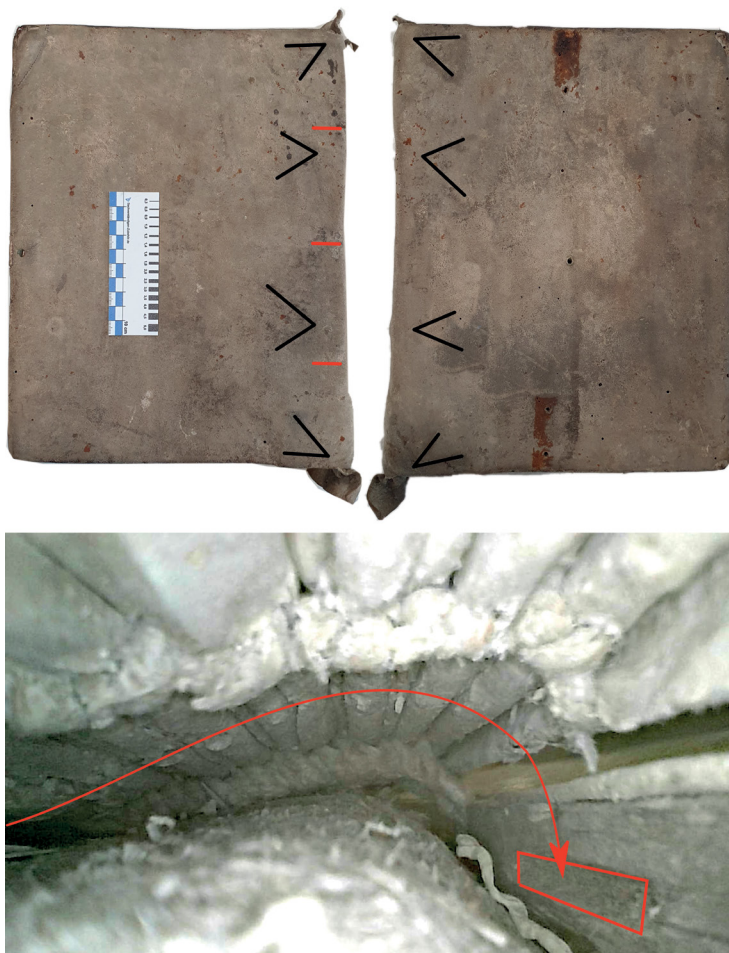


Figura 5 Ms B 572 (530). In alto, visualizzazione dei piatti destro e sinistro con indicazione delle stazioni di fissaggio delle assi: le stazioni di tipo carolingio sono evidenziate in nero, mentre quelle di tipo romanico in rosso. In basso, una vista dell'interno del dorso ottenuta mediante l'uso di una telecamera sonda, che rivela i fori di una precedente stazione di cucitura. Questi fori sono allineati con un canale a sezione rettangolare scavato nello spessore dell'asse di destra appartenente a un precedente sistema di fissaggio delle assi di tipo romanico

Questa variazione è riscontrabile, in diversi gradi, in tutte le legature di tipo carolingio di Cambrai (cf. Appendice) ed è stata documentata anche in altre collezioni francesi del periodo. Esempi significativi provengono dall'abbazia di Fleury a Saint-Benoit-sur-Loire, attualmente conservati alla mediateca municipale d'Orléans (Alexandre, Lanoë 2004, 30-1), caratterizzati dalla ripresa, nel XII secolo,

di tecniche di legatura proprie del IX secolo.⁹ Tali legature esibiscono i supporti di cucitura attorcigliati su entrambi i piatti, talvolta mediante l'impiego di caviglie di legno inserite nei fori dell'asse per stabilizzare i supporti di cucitura (ad esempio, il ms 84 (81)),¹⁰ e una smussatura a 45° del corpo del libro e delle assi a testa e piede, allo scopo di creare spazio e fornire un supporto ottimale per i capitelli (quest'ultima caratteristica non è universale, ma risulta evidente nel ms 318 (270)).¹¹

Un grado di ibridazione ancora più marcato è osservabile in altre collezioni, dove si notano allacci di tipo carolingio (ripresi e adattati come descritto) per i supporti di cucitura, accoppiati ad allacci di tipo romanico (ossia, a canale unico e non a V) per i capitelli, come nel ms 80 (77) di Orléans,¹² che presenta anche la smussatura dei piatti e del corpo del libro.

In altri casi, si incontrano legature con un fissaggio delle assi tipicamente carolingio a V da un lato (solitamente il piatto di sinistra) e un fissaggio a canale unico romanico sull'altro piatto, sia per i supporti di cucitura sia per i capitelli. Si veda, per esempio, il manoscritto del IX secolo a Valenciennes, Bibliothèque municipale, ms 148 (141)¹³ e il manoscritto del x secolo alla Biblioteca Herzog August di Wolfenbüttel, Cod. Guelf. 8.9 Aug. 4° (Heinemann nr. 2975) (restaurato, ma eccezionalmente ben conservato nella sua struttura).¹⁴ Potrebbe essere che il manoscritto ms B 572 (530) di Cambrai abbia seguito questa norma nella sua legatura precedente.

3 Conclusioni

Le indagini condotte nel contesto del progetto CaReMe hanno permesso di mettere in nuova luce le pratiche di legatura dei manoscritti medievali della Cattedrale di Cambrai, svelando una ricchezza di informazioni non solo sui materiali e le tecniche impiegati, ma anche sulle dinamiche culturali, sociali e religiose che ne hanno guidato la

⁹ Orléans, ms 42 (39) con coperta in pelle di cervo, ms 43 (40), ms 66 (?), ms 70 (67) con coperta in pelle di cervo(?), ms 80 (77), ms 84 (81) con coperta in pelle di cervo(?), ms 85 (82) con coperta in pelle di cervo e aletta in pelle di vitello, ms 89 (86) con coperta in pelle di cervo(?), ms 164 (?) con aletta in pelle di cervo (?), ms 169 (146) con coperta in pelle di capriolo e supporti in pelle di cervo(?), ms 295 (248bis), ms 318 (270). Cf. URL: <https://portail.bibliissima.fr/ark:/43093/cdata4ea6ac63755f8ccbacc2e01964a051f21296e0413>.

¹⁰ Con aletta in pelle di cervo. <https://portail.bibliissima.fr/ark:/43093/mdata5ffa990d57269374f41db0222efbcc07e6ae49ed>.

¹¹ <https://shorturl.at/L0gff>.

¹² <https://shorturl.at/hvD7d>.

¹³ <https://shorturl.at/eitk5>.

¹⁴ <https://shorturl.at/aDGpm>.

produzione e l'utilizzo. Questo studio, focalizzato sulle legature ibride carolingie, ha evidenziato come la transizione tra gli stili non fosse un processo lineare e uniforme, ma piuttosto caratterizzato da una serie di ibridazioni, arcaismi e riadattamenti, che testimoniano una continuità di pratiche e di scelte materiali profondamente radicate nelle comunità religiose dell'epoca.

L'approccio arcaizzante osservato nelle legature del XII secolo a Cambrai, che utilizzavano materiali e tecniche dei secoli precedenti, riflette una volontà di conservazione e di ricollegamento con il passato, forse stimolata dagli eventi storici quali l'incendio della Cattedrale del 1148. La constatazione che le legature di Cambrai non sembrino provenire dalla stessa officina, pur nel rispetto di una sorprendente coerenza stilistica, insieme alla diffusione del fenomeno di ibridazione in altre collezioni religiose del periodo, indica una diffusa predilezione per un legame con la tradizione. La tendenza all'arcaismo non sembra limitata alla legatura. Pellegrin (1998, 187) rileva un certo arcaismo di alcuni elementi paleografici, come l'uso di 'a' semi-onciale, nei manoscritti dell'abbazia di Fleury nel XII secolo, in parallelo alle loro legature, suggerendo una certa resistenza generale all'adozione di nuovi metodi e materiali, nei limiti delle innovazioni tecnologiche come il telaio, che appare collegata ai centri religiosi dell'epoca.

Particolarmente degno di nota è l'uso quasi esclusivo di pelli di animali selvatici per le legature di tipo carolingio (anche rimaneggiato) e il suo sporadico impiego nel primo periodo romanico, per poi scomparire quasi completamente. Questo dettaglio, insieme ai cambiamenti nei materiali utilizzati, dimostra che, nonostante le evidenti differenze nei dettagli strutturali, le legature ibride cercano di emulare anche questo aspetto nella loro ricerca arcaizzante.

In questo quadro, il valore di una legatura trascende la sua estetica o la sua funzionalità pratica, per assumere una dimensione di «valore di ricerca» (Campagnolo 2024, 31-5). Questo valore intrinseco che, pur se collegato al suo contenuto, lo trascende, si radica non solo nelle caratteristiche fisiche ed estetiche degli oggetti ma si proietta verso il futuro, offrendo nuove prospettive per la ricerca e la comprensione della storia culturale e tecnologica della produzione libraria medievale.

Attraverso lo studio delle legature, il progetto CaReMe si propone dunque non solo di ricostruire la pratica artigianale e la conoscenza tecnica del periodo medievale ma anche di gettare luce sui più ampi cambiamenti nella geografia della conoscenza testuale, dimostrando come gli artefatti fisici, nel loro insieme, possano fornire intuizioni preziose sull'evoluzione dei paradigmi intellettuali e culturali di un'epoca.

Appendice. Descrizioni delle legature di tipo carolingio

Ms B 323 (305; antico 192)

IX secolo. Pergamena. *Omelie su Ezechiele di San Gregorio Magno*. **Misure (H x L x P):** 253 mm, 190 mm, 90 mm. **Struttura fascicolare:** <https://doi.org/10.5281/zenodo.10707787>

Il **blocco delle carte** presenta una leggera smussatura di circa 45° a testa e piede per fare spazio per il capitello. **Carte di guardia:** il primo e ultimo foglio del primo e dell'ultimo fascicolo sono usati come controguardie integrali, incollate sopra i rimbocchi. **Cucitura** a spina di pesce su 3 nervi fessi in pelle allumata (sinistra-destra),¹⁵ 54 mm, 131 mm, 200 mm dalla testa; presenza di catenelle. **Assi** lignee (querchia?) spesse 10 mm con smussatura di circa 45° a testa e piede per fare spazio per il capitello. **Capitelli** su anima fessa in pelle allumata (come i nervi) e cucitura a spina di pesce (destra-sinistra a testa; sinistra-destra a piede) eseguita con lo stesso filo della cucitura, ma separatamente [fig. 3]. Le **assi sono fissate** al corpo del libro con passaggio dei nervi che sembrerebbe quello tipico dello stile carolingio, passando in un tunnel a sezione tonda nello spessore del legno, uscendo sulla superficie esterna, per dividersi in due canali divergenti a V, attraversare lo spessore, e intrecciarsi in un canale scavato sulla superficie interna creando uno spessore evidente sotto le controguardie (sia a sinistra che a destra). Le **alette** dei capitelli in pelle allumata morbida e sottile, grossolanamente squadrate, sono ripiegate all'interno del dorso e si estendono oltre lo spessore del dorso, abbracciando le assi a testa e piede, con rimbocchi. Il **dorso**, deformato, appare piatto o leggermente stonato. I **tagli** sono molto irregolari. La **coperta** in pelle allumata (capriolo) si presenta di colore grigiastro con una superficie vellutata a causa della perdita del fiore. La pelle non è scarnita e i rimbocchi sono irregolari e si sovrappongono agli angoli (rimbocco del taglio davanti sopra a quelli di testa e piede). Sul dorso la pelle si estende oltre la testa (ma ora ripiegata all'interno del dorso) e il piede, grossolanamente

¹⁵ Nelle descrizioni usiamo la pratica stabilita da Ligatus nel *Language of Bindings Thesaurus* (<https://www.ligatus.org.uk/lob/>) e ci riferiamo ai concetti di 'sinistra' e 'destra', in luogo di superiore/inferiore, anteriore/posteriore, così definiti: il lato a sinistra [o destra] del centro di un libro aperto come per essere letto. Tutti i componenti o le caratteristiche di una legatura su questo lato del libro possono quindi essere descritti come di sinistra [o di destra] (ad esempio, piatto di sinistra, risguardi di sinistra). Questo elimina ogni confusione su quale sia il piatto anteriore nei libri scritti in arabo o latino, per esempio (Ligatus 2015a; 2015b). Una cucitura che va da sinistra a destra quindi inizia nel piatto di sinistra, generalmente il piatto anteriore nei libri occidentali, e finisce sul piatto di destra, o il posteriore.

squadrata e lasciata libera. Varie macchie di ruggine sulla coperta, da contatto con metalli ferrosi (da altre legature?).

Ms B 567 (525)

IX secolo. Pergamena. *Raccolta di Lettere e Sermoni di Sant'Agostino*. Legatura rimaneggiata con sostituzione dell'asse destro con un piatto di cartone. **Misura (H x L x P)**: 300 mm, 230 mm, 57 mm. **Struttura fascicolare**: <https://doi.org/10.5281/zenodo.10708513>

Il **blocco delle carte** presenta una leggera smussatura di circa 45° a testa e piede per fare spazio per il capitello. Le **carte di guardia** sono state rimaneggiate; pergamena manoscritta sulla controguardia di destra. **Cucitura** originale a spina di pesce preservata (con aggiunta di una cucitura secondaria su fettuccia per fissare il nuovo piatto) su 3 nervi fessi in pelle allumata (sinistra-destra), 64 mm, 153 mm, 230 mm dalla testa; presenza di catenelle. **Asse** di sinistra in legno (quercia?) dello spessore di 10 mm con smussatura di circa 45° a testa e piede per fare spazio per il capitello. **Capitelli** su anima fessa in pelle allumata (come i nervi) e cucitura a spina di pesce (sinistra-destra a testa; destra-sinistra a piede) eseguita con lo stesso filo della cucitura. La cucitura del capitello, separata da quella dei fascicoli, inizia con un nodo sul lato esterno dell'aletta di pelle appena sotto i passaggi di filo della cucitura del capitello, poi attraversa lo spessore della pelle per uscire di nuovo e iniziare la cucitura vera e propria e finisce con un altro nodo. L'**asse** di sinistra presenta un fissaggio al corpo del libro con passaggio dei nervi che sembrerebbe quello tipico dello stile carolingio, passando in un tunnel nello spessore del legno, uscendo sulla superficie esterna, per dividersi in due canali divergenti a V, attraversare lo spessore, e intrecciarsi in un canale scavato sulla superficie interna sotto la controguardia. Le **alette** dei capitelli si estendono oltre la testa e il piede, rimanendo libere, grossolanamente squadrate, e oltre lo spessore del dorso, abbracciando le assi a testa e piede, con rimbocchi. Il **dorso** appare piatto. I **tagli** presentano segni di rifilatura. La **coperta** in pelle allumata (cervo) si presenta di colore grigiastro con una superficie vellutata a causa della perdita del fiore. La pelle non è scarnita e i rimbocchi sono irregolari. Sul dorso la pelle si estende oltre la testa e il piede, grossolanamente squadrate e lasciata libera. Un **segnacolo** in pelle è annodato all'aletta di testa.

Ms B 572 (530)

IX secolo. Pergamena. *Recognitiones Clementinae*, libri I-X. Varie mani. **Misure (H x L x P)**: 310 mm, 238 mm, 68 mm. **Struttura fascicolare**: <https://doi.org/10.5281/zenodo.10708963>

Il **blocco delle carte** presenta una leggera smussatura di circa 45° a testa e piede per fare spazio per il capitello. Le **carte di guardia** presentano una carta singola usata come controguardia ricavata da un manoscritto riutilizzato (sia a sinistra, sia a destra) e incollata sopra ai rimbocchi. **Cucitura** a spina di pesce su 2 nervi fessi in pelle allumata (sinistra-destra), 90 mm e 205 mm dalla testa; presenza di catenelle. Tracce di una cucitura precedente su tre nervi: 65 mm, 145 mm e 230 mm dalla testa. **Assi** lignee (quercia?) leggermente più grandi del corpo delle carte e spesse 10 mm (sinistra) e 7 mm (destra) senza smussatura degli angoli o altra lavorazione particolare. **Capitelli** su anima fessa in pelle allumata (come i nervi) e cucitura a spina di pesce (destra-sinistra a testa; sinistra-destra a piede) eseguita con lo stesso filo della cucitura. La cucitura del capitello, separata da quella dei fascicoli, inizia con un nodo sul lato esterno dell'aletta di pelle appena sotto i passaggi di filo della cucitura del capitello, poi attraversa lo spessore della pelle per uscire di nuovo e iniziare la cucitura vera e propria; questa finisce poi con un breve passaggio di filo attraverso la pelle dell'aletta e un nodo. Le **assi sono fissate** al corpo del libro con passaggio dei nervi tipico dello stile carolingio, passando in un tunnel (a sezione tonda?) nello spessore del legno, uscendo sulla superficie esterna, per dividersi in due canali divergenti a V, attraversare lo spessore e intrecciarsi in un canale scavato sulla superficie interna creando uno spessore evidente sotto le controguardie (sia a sinistra che a destra). L'asse di destra presenta una serie di tre stazioni per il fissaggio di tipo romanico (con canale nello spessore del legno a sezione rettangolare), corrispondenti alla cucitura precedente [fig. 5]. Le **alette** dei capitelli si estendono oltre la testa e il piede, rimanendo libere, grossolanamente squadrate, e oltre lo spessore del dorso, abbracciando le assi a testa e piede, con rimbocchi. Il **dorso** appare piatto. I **tagli** presentano segni di rifilatura. La **coperta** in pelle allumata (cervo) si presenta di colore grigiastro con una superficie vellutata a causa della perdita del fiore. La pelle non è scarnita e i rimbocchi sono irregolari, con angoli a mitra (con linguetta?). L'angolo di testa del piatto di destra presenta una cucitura di riparazione della pelle. Sul dorso la pelle si estende oltre la testa e il piede, grossolanamente squadrate e lasciata libera. Tracce di un **fermaglio** con chiusura destra-sinistra con tenone (ora perso) nel mezzo del piatto di sinistra e bindella (di cui rimane solo un mozzicone) inserita sotto la pelle della coperta del piatto destro, fissata con un rivetto metallico, e che usciva dal taglio davanti. Tracce di due **punti di ancoraggio di una catena** (uno a testa e uno al piede); i fori dei rivetti

di fissaggio attraversano l'asse e la controguardia. Tracce di due **segnacoli** in pelle annodati all'aletta di testa.

Ms B 601 (559; antico 406)

VIII secolo. Pergamena. *Collezione di Canonici e Decretali di Denis le Petit*. Varie mani. **Misure (H x L x P)**: 293 mm, 230 mm, 100 mm. **Struttura fascicolare**: <https://doi.org/10.5281/zenodo.10709047>

Il **blocco delle carte** presenta una leggera smussatura di circa 45° a testa e piede per fare spazio per il capitello. Le **carte di guardia** presentano una carta singola usata come controguardia ricavata da un manoscritto riutilizzato (sia a sinistra, sia a destra) e incollata sopra ai rimbocchi. **Cucitura** a spina di pesce su 2 nervi fessi in pelle allumata (sinistra-destra), 80 mm e 195 mm dalla testa; presenza di catenelle. **Assi** lignee con smussatura di circa 45° a testa e piede per fare spazio per il capitello. **Capitelli** su anima fessa in pelle allumata (come i nervi) doppia e cucitura a spina di pesce (destra-sinistra a testa; destra-sinistra a piede) eseguita con lo stesso filo della cucitura. La cucitura del capitello, separata da quella dei fascicoli, inizia con un nodo tra le due anime e finisce con un nodo che si inserisce tra i due strati di pelle allumata di una delle due anime [fig. 2]. Le **assi sono fissate** al corpo del libro con passaggio dei nervi che sembrerebbe quello tipico dello stile carolingio, passando in un tunnel nello spessore del legno, uscendo sulla superficie esterna per dividersi in due canali divergenti a V, attraversare lo spessore e intrecciarsi in un canale scavato sulla superficie interna (sia a sinistra che a destra). Le **alette** dei capitelli si estendono oltre la testa e il piede, rimanendo libere, grossolanamente squadrate, e oltre lo spessore del dorso, abbracciando le assi a testa e piede, con rimbocchi. Il **dorso** appare piatto. La **coperta** in pelle allumata (cervo?) si presenta di colore grigiastro con una superficie vellutata a causa della perdita del fiore. La pelle non è scarnita e i rimbocchi sono irregolari. Evidente cucitura di riparazione della pelle sul dorso. Le alette della pelle della coperta sono state strappate.

Ms B 679 (619) (*réserve*)

VIII secolo. Pergamena. *Collezione canonica irlandese*. Ricucito e rimaneggiato. **Misure (H x L x P)**: 348 mm, 248 mm, 45 mm. **Struttura fascicolare**: <https://doi.org/10.5281/zenodo.10707228>

Fori di **cucitura** a 85 mm, 175 mm, 260 mm, 285 mm dalla testa. **Assi** lignee spesse 10-12 mm senza smussatura degli angoli o altra lavorazione particolare. La **coperta** in pelle allumata (cervo?) si presenta di colore grigiastro con una superficie vellutata a causa della perdita del fiore. La pelle non è scarnita e i rimbocchi sono irregolari. Evidente cucitura di riparazione della pelle sul piatto di destra.

Ms D 295 (277)

Fine VIII/inizio IX secolo. Pergamena. *Commento al Vangelo di Luca di Beda il Venerabile*. Fortemente danneggiato da un incendio. In una legatura a cartella moderna. **Misure pagina (H x L):** 490 mm, 325 mm. **Struttura fascicolare:** <https://doi.org/10.5281/zenodo.12687383>

Fori di **cucitura** a 82 mm, 195 mm, 310 mm, 400 mm, 435 mm dalla testa. **Capitelli** su anima fessa in pelle allumata (come i nervi) e cucitura a spina di pesce (destra-sinistra a testa; sinistra-destra a piede) eseguita con lo stesso filo della cucitura. Il capitello di piede è danneggiato. L'**aletta** del capitello di testa in pelle (capriolo) spesso si estende oltre il taglio, rimanendo libera, grossolanamente quadrata. **Segnacoli** in pergamena annodati all'aletta di testa.

Ringraziamenti

Desideriamo ringraziare Sara Pretto, responsabile delle collezioni patrimoniali presso la Bibliothèque de Cambrai; Emmanuelle Federbe, bibliotecaria delle collezioni patrimoniali, e Jean-François Hannecart, vicedirettore, entrambi presso la biblioteca di Valenciennes; Ariane Bouchard, responsabile delle collezioni patrimoniali, e Laure Furhmann, conservatrice, presso la biblioteca di Orléans.

Questo progetto di ricerca è supportato dal FRS-FNRS belga (Fonds de la Recherche Scientifique) in collaborazione con l'Université Catholique de Louvain (Louvain-la-Neuve) e l'Université de Namur, in partnership con il progetto *Beast to Craft* dell'Università di Copenhagen, il LABO médiathèque a Cambrai e l'IRHT-CNRS (Institut de Recherche et d'Histoire des Textes) a Parigi.

Nota sui contributi degli Autori

Questo studio si basa sulla stretta collaborazione e sul contributo significativo di ogni autore. Alberto Campagnolo ha concentrato la sua ricerca sulle strutture di legatura, collaborando strettamente con Élodie Lévêque negli studi di biocodicologia. Élodie ha guidato la ricerca biocodicologica, con il supporto di Sarah Fiddymment nelle metodologie, analisi, e raccolta di dati e risultati, e, con Paul Bertrand, ha lavorato alla concettualizzazione del progetto e alla domanda di finanziamento. Assieme ad Antoine Brix, Paul Bertrand ha presentato la ricerca alla conferenza AICRAB *La legatura dei libri antichi. Storia e conservazione a Cesena*, il 26-27 ottobre 2023, da cui questo articolo prende spunto.

Bibliografia

- Alexandre, J.-L.; Lanoë, G. (2004). *Médiathèque d'Orléans*. Turnhout: Brepols. Reliures Médiévales Des Bibliothèques de France 3.
- Alexandre, J.-L.; Maître, Cl. (1998). *Catalogue des reliures médiévales conservées à la Bibliothèque municipale d'Autun ainsi qu'à la Société Eduenne*. Turnhout: Brepols. Reliures médiévales des bibliothèques de France 1.
- Buckley, M. et al. (2014). «Species Identification of Archaeological Marine Mammals Using Collagen Fingerprinting». *Journal of Archaeological Science*, 41, 631-41.
<https://doi.org/10.1016/j.jas.2013.08.021>
- Campagnolo, A. (2024). «Understanding the Artifactual Value of Books». Campagnolo, A. (ed), *Book Conservation and Digitization: The Challenges of Dialogue and Collaboration*. 2nd ed. Leeds: ARC Humanities Press, 17-48.
- Campioni, R. (a cura di) (1981). *Oltre il testo: unità e strutture nella conservazione e nel restauro dei libri e dei documenti*. Bologna: Edizioni Alfa. Ricerche dell'Istituto per i beni artistici culturali naturali della Regione Emilia-Romagna 5.
- Chahine, C. (2013). *Cuir et parchemin – ou la métamorphose de la peau*. Paris: CNRS Éditions.
<https://www.cnrseditions.fr/catalogue/histoire/cuir-et-parchemin/>
- Clarkson, C. (1996). «Further Studies in Anglo-Saxon and Norman Bookbinding: Board Attachment Methods Re-examined». Sharpe, J.L.; Petherbridge, G. (eds), *Roger Powell, the Complete Binder: Liber Amicorum*. Turnhout: Brepols, 154-214. Bibliologia: Elementa ad Librorum Studia Pertinentia 14.
- Di Majo, A.; Federici, C.; Palma, M. [1985] (2023). «The Parchment of High Medieval Italian Codices: A Survey of the Animal Species Used». *Art in Translation*, 15(2), 164-77.
<https://doi.org/10.1080/17561310.2023.2231235>
- Federici, C. (1993). *Addenda: Istituto Centrale per la Patologia del Libro*. Vol. 2, *La legatura medievale*. Roma; Milano: Istituto centrale per la patologia del libro; Editrice Bibliografica.
- Fiddymnt, S. et al. (2019). «So You Want to Do Biocodology? A Field Guide to the Biological Analysis of Parchment». *Heritage Science*, 7(1), 35.
<https://doi.org/10.1186/s40494-019-0278-6>.
- Gibson, A. (2017). «Goats, Bookworms, a Monk's Kiss: Biologists Reveal the Hidden History of Ancient Gospels. Researchers Use Ancient DNA and Proteins to Read the Biology of Books». *Science*, 25 July.
<https://doi.org/10.1126/science.aan71150>
- Grujjs, A. (1972). «Codicology or the Archaeology of the Book? A False Dilemma». *Quaerendo*, 2(2), 87-108.
<https://doi.org/10.1163/157006972X00201>
- Lelièvre, C.; Lévêque, E.; Chahine, Cl. (2019). «Tawed Parchment: A Historical Technique Applicable for Book Conservators?». *Journal of Paper Conservation*, 20(1-4), 205-12.
<https://doi.org/10.1080/18680860.2019.1746117>.
- Ligatus (2015a). «Left». *Language of Bindings*. London: University of the Arts London.
<http://www.ligatus.org.uk/lob/concept/2947>
- Ligatus (2015b). «Right». *Language of Bindings*. London: University of the Arts London.
<http://www.ligatus.org.uk/lob/concept/3004>
- Ligatus (2015c). «Spine Tabs». *Language of Bindings*. London: University of the Arts London.
<http://w3id.org/lob/concept/3041>
- Loubier, H. (1903). *Der bucheinband in alter und neuer zeit*. Berlin; Leipzig: H. Seemann.
<http://archive.org/details/derbucheinbandin00loub>
-

- Moliner, A. (1891). *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France*. Vol. 17, *Départements*. Paris: Plon, Nourrit & cie.
<http://archive.org/details/cataloguegnr171891fran>
- Pellegrin, É. (1998). *Bibliothèques retrouvées. Manuscrits, bibliothèques et bibliophiles du Moyen Âge et de la Renaissance*. Paris: CNRS Éditions.
<https://www.cnrseditions.fr/catalogue/histoire/bibliotheques-retrouvees/>
- Pène du Bois, H. (1883). *Historical Essay on the Art of Bookbinding*. New York: Bradstreet Press.
- Pickwood, N. (2012). «An Unused Resource: Bringing the Study of Bookbindings out of the Ghetto». Mouren, R. (ed.), *Ambassadors of the Book: Competences and Training for Heritage Librarians*. Berlin: De Gruyter Saur, 83-94. IFLA Publications 160.
- Pollard, G. (1976). «Describing Medieval Bookbindings». Alexander, J.J.G.; Gibson, M.T. (eds), *Medieval Learning and Literature: Essays Presented to Richard William Hunt*. Oxford: Clarendon Press, 50-65.
- Pretto, S. (2020). *Les manuscrits et la bibliothèque de l'abbaye de Saint-Sépulcre de Cambrai au XVe siècle* [PhD dissertation]. Namur: Université de Namur.
- Reed, R. (1972). *Ancient Skins, Parchments and Leathers*. London; New York: Seminar Press.
- Regemorter, B. van (1948). «Évolution de la technique de la reliure du VIIIe au XIIe siècle, principalement d'après les mss. d'Autun, d'Auxerre et de Troyes». *Scriptorium*, 2(2), 275-85.
<https://doi.org/10.3406/scrip.1948.2159>
- Regemorter, B. van (1951). «La reliure des manuscrits à Clairmarais aux XII^e-XIII^e siècles». *Scriptorium*, 5(1), 99-100.
<https://doi.org/10.3406/scrip.1951.2333>
- Sharpe, J.L. (2000). «Observations on Data Collection: Drawing and Recording Information». Misiti, M.C.; Fondazione per la conservazione e il restauro dei beni librari Spoleto (a cura di), *Contributi e testimonianze*. Spoleto: Accademia Spoletina, 103-33.
- Szirmai, J.A. (1999). *The Archaeology of Medieval Bookbinding*. Aldershot; Burlington (VT): Ashgate.
- Tuuli, K.; Johns, S. (2023). «Skins». Bainbridge, A. (ed.), *Conservation of Books*. Abingdon; New York: Routledge, 250-61.

Convergenze parallele

La tecnica di legatura copta ed etiopica a confronto

Eliana Dal Sasso

Universität Hamburg, Deutschland

Abstract This article proposes a methodology for undertaking a comprehensive comparative study of binding techniques, addressing the challenges inherent in such investigations and exploring technological solutions, alongside their respective advantages and limitations. The study involves a case analysis comparing Coptic and Ethiopian binding techniques. Commencing with definitions of both methods, the article outlines the outcomes of traditional historical comparative analysis. Subsequently, it presents the different conclusions that can be drawn through the modern methodology, rooted in the direct analysis of bindings.

Keywords Coptic bookbinding. Ethiopian bookbinding. Bookbinding history. Comparative studies. Terminology.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Definizione di legatura etiopica e copta. – 2.1 Legatura etiopica. – 2.2 Legatura copta. – 3 Confronto tra tecnica di cucitura etiopica e copta. – 3.1 Primo fattore chiave: la presenza di un doppio passaggio di filo al centro dei fascicoli. – 3.2 Secondo fattore chiave: l'assenza di una cucitura continua testa-piede. – 3.3 Terzo fattore chiave: l'immutabilità della tradizione etiopica. – 4 Problematiche dello studio comparativo. – 5 Metodologia adottata per lo studio comparativo. – 5.1 Metodologia applicata durante la ricerca di dottorato. – 5.2 Sistema di ricerca integrata tra database. – 6 Desiderata.

1 Introduzione

Il presente contributo ha origine dalla ricerca di dottorato di chi scrive sulla tecnica di legatura copta, svolta all'interno del Cluster of Excellence *Understanding Written Artefacts*,¹ presso il Centre for the Study of Manuscript Cultures (CSMC) dell'Università di Amburgo, in stretta collaborazione con il progetto *ERC PATHs: An Atlas of Coptic Literature*² (P.I. prof. Paola Buzi) presso la Sapienza Università di Roma e il progetto *Beta maṣāḥəft*³ (P.I. prof. Alessandro Bausi) dello Hiob Ludolf Centre for Ethiopian and Eritrean Studies dell'Università di Amburgo.

Questo articolo intende proporre una metodologia per intraprendere uno studio comparativo delle tecniche di legatura, analizzando le problematiche inerenti a tale analisi ed esplorando le possibili soluzioni offerte dalla tecnologia, valutandone i rispettivi vantaggi e limiti. A tal fine si presenta l'approccio metodologico applicato allo studio comparativo di legature etiopiche e copte.

Il contributo si struttura in cinque parti. Inizialmente, verrà fornita una definizione di legatura etiopica e copta per individuarne il contesto storico, geografico e le loro principali caratteristiche. Successivamente, si esamineranno i fattori sui quali è fondata l'analisi comparativa

I miei più sentiti ringraziamenti vanno al Cluster of Excellence *Understanding Written Artefacts*, presso il Centre for the Study of Manuscript Cultures dell'Università di Amburgo, per aver reso materialmente possibili le ricerche presentate in questo articolo. Un ringraziamento particolare va alla dott.ssa Sylvia Melzer per aver sostenuto la realizzazione della parte informatica della ricerca. Ringrazio il team del progetto *Beta maṣāḥəft* (P.I. prof. Alessandro Bausi) dello Hiob Ludolf Centre for Ethiopian and Eritrean Studies dell'Università di Amburgo e il gruppo di ricerca del progetto *ERC PATHs: An Atlas of Coptic Literature* (P.I. prof. Paola Buzi) presso la Sapienza Università di Roma. Un sentito ringraziamento va anche a tutto il personale degli istituti di cultura, grazie al quale sono state effettuate le analisi autoptiche delle legature su cui si basa questo articolo. Infine, ringrazio AICRAB e tutti coloro che hanno reso possibile l'organizzazione del convegno e la pubblicazione degli atti.

1 Il Cluster of Excellence *Understanding Written Artefacts: Material, Interaction and Transmission in Manuscript Cultures* (UWA) mira a sviluppare un quadro globale per lo studio di tutti i manufatti scritti, dall'inizio della scrittura ai giorni nostri, e di tutte le regioni che li hanno prodotti (<https://www.csmc.uni-hamburg.de/research/cluster-projects.html>).

2 *PATHs: Tracking Papyrus and Parchment Paths. An Archaeological Atlas of Coptic Literature. Literary Texts in Their Original Context. Production, Copying, Usage, Dissemination and Storage* è un progetto che ha l'obiettivo di fornire un'approfondita comprensione diacronica e un'efficace rappresentazione della geografia della produzione letteraria copta e in particolare del corpus di scritti letterari, quasi esclusivamente di contenuto religioso, prodotti in Egitto tra il III e il XIII secolo in lingua copta (<http://paths.uniroma1.it>; <https://atlas.paths-erc.eu>).

3 *Beta maṣāḥəft: Manuscripts of Ethiopia and Eritrea* (Bm) è un progetto che mira a creare un ambiente di ricerca virtuale in grado di gestire dati complessi relativi alla tradizione manoscritta prevalentemente cristiana dell'Etiopia e dell'Eritrea (<https://betamasahft.eu>).

tradizionale che vede la legatura etiopica molto simile a quella copta e discendente da questa, per poi mostrare come gli elementi emersi da studi recenti portino a riconsiderare questa teoria. Si presenteranno poi le problematiche emerse durante lo studio comparativo e sarà esaminata la metodologia sviluppata durante la ricerca di dottorato per superarle. Infine, si presenteranno quegli elementi che paiono essere fondamentali per poter condurre uno studio comparativo efficace.

2 Definizione di legatura etiopica e copta

Per identificare con chiarezza l'oggetto dell'analisi comparativa, si dà una breve definizione di legatura etiopica e copta enunciando le caratteristiche che le distinguono e ne determinano l'ambito di produzione.

2.1 Legatura etiopica

L'espressione 'legatura etiopica' identifica strutture di codici membranacei contenenti testi a contenuto prevalentemente religioso cristiano, rilegati con coperta in assi lignee, che possono essere rivestite in cuoio e foderate internamente in tessuto.⁴ Sono strutture cucite a catenella, quindi prive di supporti di cucitura, con una tecnica detta a fili indipendenti. Szirmai nella sua opera dedica un capitolo alla tecnica di legatura etiopica, fornendo anche utili schemi di realizzazione della cucitura (1999, 45-50). La figura 1 mostra lo schema di una cucitura a catenelle a fili indipendenti su quattro stazioni di cucitura, dove due capi di filo (uno blu e uno rosso) si muovono tra le stazioni 1 e 2 e due capi di filo si muovono indipendentemente tra le stazioni 3 e 4. La particolarità di questa tecnica è che non vi è alcun passaggio di filo tra le stazioni intermedie 2 e 3 (fig. 1).

È bene notare però che, in Etiopia, accanto alla tradizione cristiana convive una tradizione islamica che si differenzia da questa radicalmente, anche nella forma dei suoi libri sacri. I codici appartenenti a questa tradizione sono infatti scritti su carta e la legatura presenta caratteristiche, come la presenza di rabat, che la fanno rientrare nella grande famiglia delle legature islamiche.⁵

Il termine 'legatura etiopica' quindi si riferisce alla tecnica di legatura utilizzata nel contesto cristiano.

⁴ Il progetto *Textiles in Ethiopian Manuscripts*, alla University of Toronto Scarborough, del prof. Michael Gervers e Sarah Fee, si dedica nello specifico allo studio dei tessuti utilizzati nelle legature etiopiche. Cf. <https://www.utsc.utoronto.ca/projects/tem/>

⁵ Per una trattazione approfondita delle caratteristiche delle legature di testi islamici in Etiopia, attraverso le legature dei manoscritti conservati presso l'Institute of Ethiopian Studies, si vedano i contributi di Anne Regourd (2019; 2014).

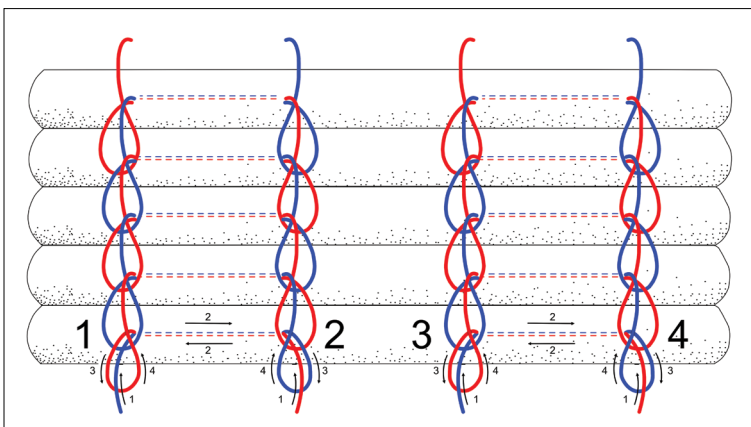


Figura 1 Schema di una cucitura etiopica a catenelle, a fili indipendenti su quattro stazioni

2.2 Legatura copta

L'espressione 'legatura copta' è comunemente adottata per indicare la tecnica di legatura diffusa in Egitto dal III-IV al XII secolo. Esistono diverse tipologie di legature copte, che possono comprendere l'uso di assi lignee o quadranti formati da strati sovrapposti di materiali come papiro, fibre vegetali, stralci di pergamena o carta, e rivestiti da una copertura in pelle.⁶ Tuttavia, ciò che costantemente caratterizza queste legature è l'applicazione della tecnica di cucitura a catenelle,⁷ senza l'utilizzo di supporti di cucitura.

L'espressione 'legatura copta' è entrata a far parte del gergo tecnico della tradizione accademica e il suo uso è profondamente radicato negli studi. Tuttavia, è importante notare che il termine 'copto' si riferisce propriamente a una forma specifica di cristianesimo egiziano, nonché alla lingua e alla letteratura sviluppate in questo contesto (Buzi 2014). Ciò può portare a fraintendimenti, poiché si potrebbe supporre che i manoscritti con legature copte siano necessariamente correlati a questi aspetti, quando non è sempre così. Pertanto, per evitare confusioni, è essenziale chiarire il significato del termine quando viene utilizzato in relazione alla legatura.

Innanzitutto, è necessario specificare che il termine 'copto' in origine non aveva alcuna connotazione religiosa. Infatti, la parola

⁶ Per un'introduzione alle diverse tipologie si rimanda a *The Archaeology of Medieval Bookbinding* (Szirmai 1999, 7-44).

⁷ A esclusione dei codici formati da fascicoli cuciti direttamente alla coperta con un passaggio di filo detto 'tacket' (Szirmai 1999, figs 1.2-1.3).

moderna deriva dal termine qubt/qibt-, dal greco αἰγύπτιος, che fu utilizzato dopo che gli arabi conquistarono l'Egitto (639-41 d.C.) per indicare la popolazione indigena egiziana. Solo con il tempo, il termine è passato a indicare la minoranza cristiana distinta dalla grande maggioranza musulmana del paese.⁸

L'applicazione del termine per descrivere la tradizione di legatura si deve probabilmente a un illustre restauratore, Hugo Ibscher (1874-1943), il quale lo utilizzò nel suo articolo «Alte koptischen Einbände» del 1911 per descrivere le legature provenienti dall'Egitto conservate nella Berliner Papyrussammlung degli Staatliche Museen (Ibscher 1911), cosicché da quel momento il termine fu sistematicamente utilizzato in riferimento alle legature tardo-antiche e alto-medievali egiziane. Probabilmente egli si volle semplicemente adeguare alla terminologia già consolidata per descrivere l'arte di quel periodo storico e di quella regione geografica, pur utilizzando il termine 'copto' in modo improprio, con il significato di 'egiziano cristiano', probabilmente perché i codici conosciuti fino a quel momento che presentavano tali legature contenevano testi cristiani.⁹

Tuttavia, è importante sottolineare che durante il periodo di interesse in Egitto, l'uso della lingua greca era diffuso insieme alla lingua copta. Di conseguenza, la produzione libraria avveniva in entrambe le lingue. Questa situazione linguistica e culturale ha influenzato la pratica della legatura in modo che i manoscritti scritti in copto e quelli in greco fossero spesso legati utilizzando tecniche simili.

Già Berthe van Regemorter, nota storica della legatura, aveva osservato che sia i codici scritti in copto che quelli in greco erano legati secondo la stessa tecnica. Ella affermò infatti:

Rien ne différencie les reliures des livres grecs trouvés en Égypte de celles des livres coptes, aussi devons-nous considérer ce type primitif comme caractéristique de l'Égypte et non point comme propre au livre copte. (van Regemorter 1967, 102)

Inoltre, è interessante notare che durante quel periodo i testi, sia di contenuto cristiano che non cristiano, venivano legati utilizzando la

⁸ Tuttavia, è necessario considerare che, dopo il Concilio di Calcedonia (451 d.C.), la cristianità egiziana si divise tra copti, oppositori delle scelte calcedoniane, e melchiti, che rimasero in comunione con il patriarcato di Costantinopoli. Pertanto, il termine 'copto' non può considerarsi un sinonimo di 'cristianesimo egiziano', ma si riferisce solo alla sua componente anti-calcedoniana.

⁹ Le legature descritte da Ibscher si erano conservate incomplete dei manoscritti a loro associati ma facevano parte del lotto di manoscritti copti acquistato da Carl A. Reinhardt nel 1896. Tutti questi manoscritti erano di natura religiosa, e uno di essi conservava ancora la legatura. Questo manoscritto è identificato come Berlino, Staatliche Museen, P. 8502.

stessa tecnica. Per esempio, il codice BP XXI della Chester Beatty Library a Dublino, datato al IV secolo e contenente una grammatica greca e un lessico greco-latino, è legato con la stessa tecnica utilizzata per il manoscritto contemporaneo PB 16 conservato alla Fondazione Bodmer a Cologny-Ginevra, che contiene il libro dell'Esodo in lingua copta.¹⁰

L'espressione 'legatura copta', quindi, andrebbe utilizzata recuperando il significato originale del termine 'copto', che altro non vuol dire che 'egiziano'.

3 Confronto tra tecnica di cucitura etiopica e copta

I legami storici tra la Chiesa copta e quella etiopica affondano le loro radici in tempi antichi, tanto che si può affermare che la Chiesa cristiana d'Etiopia formalmente trae le proprie origini dalla Chiesa copta. Fu infatti il patriarca d'Alessandria Atanasio I (328-373) a nominare nel IV secolo d.C. il primo vescovo d'Etiopia, Frumentio, considerato responsabile dell'introduzione del cristianesimo ad Axum, capitale etiopica, e ora venerato come santo nella Chiesa etiopica, romana e greco-ortodossa (Fiaccadori 2010).

La chiesa d'Etiopia è rimasta dipendente da quella copta fino alla metà del XX secolo poiché spettava al patriarca d'Alessandria d'Egitto nominarne il metropolita, tradizionalmente di origine egiziana. In realtà però le comunicazioni tra i due distanti paesi erano spesso limitate e la carica del metropolita rimaneva frequentemente vacante. Di conseguenza, la Chiesa etiopica non può essere considerata semplicemente un'estensione della Chiesa copta. Ciò nonostante, vi erano etiopi che risiedevano nei monasteri copti e comunità monastiche etiopi in Egitto, evidenziando un'intensa interazione e scambio culturale tra le due tradizioni ecclesiastiche.

È altamente plausibile che, insieme al movimento di monaci e vescovi tra i due paesi, ci fosse anche un flusso di libri. Di conseguenza, è verosimile che la tradizione di legatura etiopica sia entrata in contatto con quella copta. Tra le due tradizioni manoscritte vi sono somiglianze evidenti, anche per quanto riguarda la legatura. Ad esempio, nel più antico manoscritto etiopico sopravvissuto, uno dei Vangeli di Abba Garima, una delle lamine metalliche della coperta è fissata a un quadrante in papiro rivestito in pelle, molto simile

10 I due codici sono stati interamente digitalizzati dalle rispettive istituzioni così che è possibile confrontare le due legature. Il codice Dublino, Chester Beatty Library, BP XXI può essere ricercato all'indirizzo <https://viewer.cbl.ie/viewer/search/> e il codice Cologny-Ginevra, Fondazione Bodmer, BP 16 all'indirizzo <https://bodmerlab.unige.ch/constellations/papyri/mirador/>.

a quanto osservato nelle legature copte (Winslow 2015, 249-50 nota 69).¹¹ Tuttavia, è importante notare che questa legatura ha subito molte modifiche nel tempo e che l'assenza di cucitura rende difficile un confronto diretto con la legatura copta.¹²

Questi punti di contatto hanno contribuito a trasmettere l'idea che la tecnica di cucitura utilizzata nei manoscritti etiopici abbia radici simili a quelle delle legature copte, tanto da essere considerata una loro diretta discendente. Tale convinzione si è solidificata nel corso del tempo, ma recenti scoperte stanno portando a una rivalutazione di questa concezione. Nei prossimi paragrafi, si esamineranno i tre fattori chiave che hanno contribuito a questa concezione tradizionale e verranno presentate le nuove scoperte della ricerca che mettono in discussione tale interpretazione.

3.1 Primo fattore chiave: la presenza di un doppio passaggio di filo al centro dei fascicoli

Il primo fattore è enunciato da Theodore Petersen, a oggi autore della più dettagliata monografia sulle legature copte. La sua opera, *Coptic Bookbindings in the Pierpont Morgan Library*, completata nel 1951, non fu pubblicata fino al 2021 (Trujillo 2021), ma il dattiloscritto fu di riferimento per molti storici della legatura. Egli affermò che in molte legature copte, così come in quelle etiopiche, si trova un doppio passaggio di filo al centro del fascicolo:

In many parchment codices, both early and later, the sewing stitches placed in the folds of the quires are found to be of double threads, [...] in a manner similar to that used by Ethiopic bookbinders until comparatively recent times. (Petersen 2021, 25)

Tale affermazione è sicuramente vera nel caso delle legature etiopiche. La figura 2 mostra l'aspetto della cucitura nella quasi totalità dei codici etiopici cuciti su quattro stazioni [fig. 2].

Altrettanto non si può dire invece per le legature copte, dove strutture cucite su quattro stazioni presentano una sola lunghezza di filo tra le stazioni di cucitura.¹³ La tecnica di cucitura copta utilizza-

¹¹ Il manoscritto e la sua legatura sono visibili, previa registrazione, nella vHMML Reading Room (cf. <https://w3id.org/vhmmml/readingRoom/view/132896>).

¹² Tuttavia, in vecchie riproduzioni fotografiche del manoscritto, potrebbero essere visibili frammenti di cucitura, forse quella originale (N. Pickwood, c.p. durante il convegno AICRAB, *La legatura dei libri antichi. Storia e conservazione*).

¹³ Si veda ad esempio la cucitura del già citato codice Coligny-Ginevra, Fondazione Bodmer, BP 16 nelle foto in bianco e nero ricercabili all'indirizzo <https://bodmerlab.unige.ch/constellations/papyri/mirador/>.

ta [fig. 3] è ancora una cucitura a catenelle con fili indipendenti, ma presenta una differenza significativa rispetto a quella etiopica: vi è solo una lunghezza di filo tra le stazioni di cucitura.

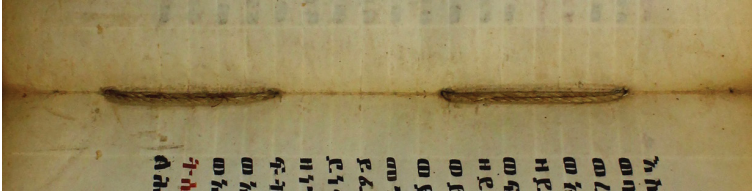


Figura 2 Dettaglio del doppio passaggio di cucitura tra le stazioni del codice Grottaferrata, Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Grottaferrata, Crypt. Aet. 7

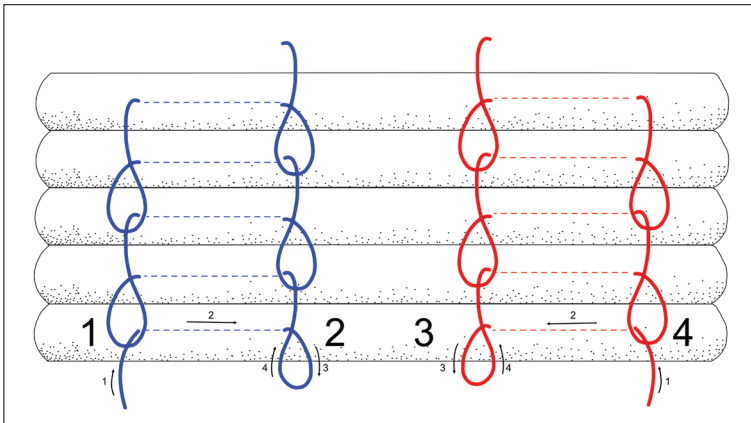


Figura 3 Schema di una cucitura copta a catenelle, a fili indipendenti su quattro stazioni

Questa è anche la situazione di massima convergenza tra le due tradizioni di legatura in quanto entrambe utilizzano una tecnica di cucitura a fili indipendenti, senza passaggio di filo tra le stazioni di cucitura intermedie 2 e 3. Tuttavia, le tradizioni restano parallele, poiché mentre nella tecnica etiopica troviamo due lunghezze di filo tra copie di stazioni di cucitura (1 e 2; 3 e 4), nella tradizione copta troviamo solo una lunghezza di filo.

3.2 Secondo fattore chiave: l'assenza di una cucitura continua testa-piede

Il secondo fattore sul quale si basa l'idea della similarità della legatura etiopica a quella copta è enunciato da Berthe van Regemorter, la quale afferma che la cucitura etiopica deriva da quella copta poiché entrambe non sono mai cucite continuativamente dalla testa al piede. Ella afferma infatti:

I want add a detail about the technique of the Ethiopian binder [...] which is quite characteristic of the Coptic origin of the Ethiopian bookbinder's craft. An Ethiopian book is never sewn with one thread beginning at the tail of a quire and going up to the head before entering the next quire. (van Regemorter 1962, 87)

Tale affermazione oggi necessita di essere rivalutata, in quanto, grazie al progredire della ricerca e a estensive campagne di digitalizzazione di manoscritti etiopici preservati in collezioni europee ed extra-europee, è emersa l'esistenza di codici etiopici cuciti su tre stazioni che presentano una cucitura continua testa-piede.¹⁴

Inoltre, durante la ricerca di dottorato di chi scrive sono emerse alcune fotografie presso l'archivio del Griffith Institute a Oxford che ritraggono alcuni codici copti del X-XI secolo d.C. completi della loro legatura originale, prima che questa venisse distrutta al fine di poter maneggiare più agevolmente le carte contenenti i testi.¹⁵ Una di queste foto è riprodotta in figura 4 e mostra la cucitura continua testa-piede del codice copto Or. 6799, conservato a Londra presso la British Library [fig. 4]. Una situazione analoga si riscontra nelle fotostatiche realizzate da p. Henry Hyvernats incaricato di catalogare i codici copti provenienti dal villaggio di Hamuli, ora presso la Morgan Library and Museum. Tali foto, conservate presso la biblioteca dell'Institute of Christian Oriental Research (ICOR) a Washington D.C.,¹⁶ mostrano i codici ancora rilegati prima fossero inviati alla Biblioteca Vaticana per la conservazione, dove la cucitura fu tagliata dal prefetto p. Franz Ehrle per separare le carte manoscritte dalle coperte (Trujillo 2021, ii).¹⁷

¹⁴ La cucitura etiopica su tre stazioni è stata oggetto di studio da parte di Dan Paterson in vista della conservazione del manoscritto etiopico MS 93 della Thomas Kane Collection presso l'African and Middle Eastern Division della Library of Congress (Paterson 2008).

¹⁵ Un riferimento al processo di separazione di queste legature dalle carte manoscritte si trova nel catalogo dei codici copti preservati alla British Library (Layton 1987, xxvi-xxvii).

¹⁶ Ringrazio Monica J. Blanchard, curatrice presso l'ICOR Library, per avermi gentilmente permesso di visionare una copia delle fotostatiche.

¹⁷ Una di queste fotostatiche è riprodotta in un contributo dell'autore (Dal Sasso 2023, fig. 5).

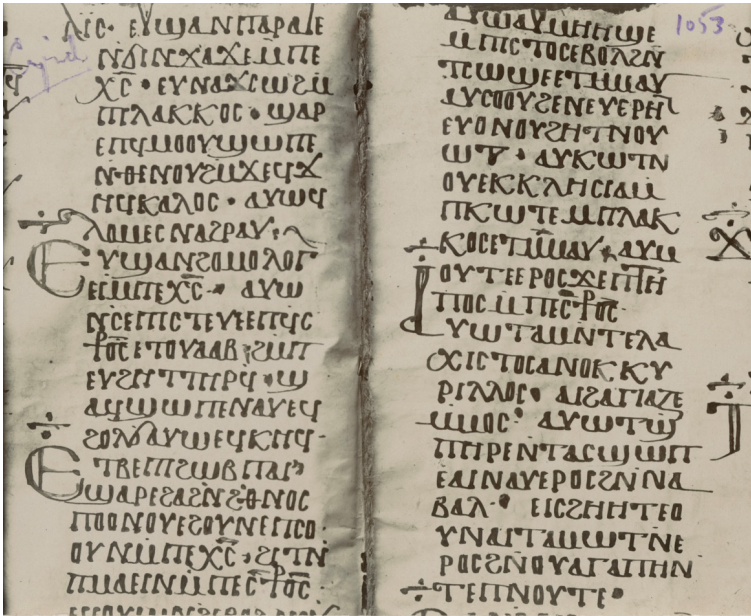


Figura 4 Cucitura continua testa-piede del codice copto Or. 6799 conservato alla British Library a Londra. Oxford, Griffith Institute, Crum mss I.3.12.3 © Griffith Institute, University of Oxford

3.3 Terzo fattore chiave: l'immunità della tradizione etiopica

Il terzo fattore deriva da un'affermazione di Szirmai nella sua opera fondamentale *Archaeology of Medieval Bookbinding*, da cui passa l'idea che la tradizione di legatura etiopica non avendo subito variazioni nei secoli abbia tramandato la tecnica copta. Egli afferma infatti:

Their simple structure [quella delle legature etiopiche, ndr] has often been equated with that of early Coptic codices, which would have meant that the Ethiopian binder had preserved the tradition of his craft for more than a millennium. (Szirmai 1999, 45)

Tuttavia, anche questa affermazione va riconsiderata alla luce di recenti studi che rivelano come in realtà le variazioni nella tecnica siano presenti, anche se limitate al dettaglio. Ad esempio, Giampiero Bozzacchi, esaminando i codici etiopici conservati presso la Biblioteca Corsiniana di Roma, ha individuato ben dodici variazioni della cucitura etiopica (2001; 2000). Pertanto, non è possibile avere la certezza che maggiori variazioni non si siano verificate nel corso dei secoli.

4 Problematiche dello studio comparativo

Uno dei problemi dello studio comparativo tra la tecnica di cucitura etiopica e copta è, innanzitutto, il notevole divario temporale che separa le due tradizioni. I manoscritti etiopici datati prima del XIII secolo sono rari, tanto che il loro numero è limitato a una manciata di esemplari. Pertanto non vi sono prove sufficienti per documentare l'evoluzione della tecnica di legatura etiopica.

Inoltre, anche nel caso di esemplari più antichi, le legature sono difficilmente quelle originali poiché una volta deteriorate esse venivano sostituite. Nel caso delle legature copte, inoltre, i manoscritti possono essere stati separati dalle coperte per meglio preservare le carte contenenti il testo. Quindi spesso non vi è materiale originale su cui basare le osservazioni.

Infine, sorge un importante problema relativo alla terminologia utilizzata negli studi comparativi, causato dalla mancanza di un vocabolario standard e condiviso per descrivere qualsiasi tradizione di legatura. Fino a oggi, ciascuna area di studio ha sviluppato un proprio linguaggio per descrivere la tecnica di legatura oggetto delle proprie ricerche, comprese le tradizioni copta ed etiopica.

Ciò ha portato a una situazione in cui caratteristiche simili tra le due tradizioni vengono descritte usando termini diversi o fuorvianti. Ad esempio, i restauratori Nikolas Sarris e Marco di Bella hanno notato la presenza di un tipo di capitello simile, in alcuni manoscritti etiopici, a quello usato nella tradizione copta. Tuttavia, mentre nella tradizione copta il capitello non ha un nome specifico, nella tradizione etiopica è stato chiamato in modo fuorviante 'Coptic style endband' (capitello in stile copto) (Di Bella, Sarris 2014, fig. 27b). Questo approccio crea chiaramente ambiguità e complica lo studio comparativo.

5 Metodologia adottata per lo studio comparativo

I paragrafi successivi delineano la metodologia adottata specificamente durante la ricerca di dottorato sulle legature copte e il loro confronto con la tradizione di legatura etiopica. Tuttavia, i principi ivi esposti sono generalmente validi per lo studio comparativo tra tutte le tradizioni di legatura.

5.1 Metodologia applicata durante la ricerca di dottorato

Per ottenere descrizioni coerenti e complete delle legature copte, è stata sviluppata una metodologia di indagine specifica per questa ricerca. Era infatti necessario rendere omogenee e confrontabili le

descrizioni delle legature ottenute da fonti diverse: letteratura, documentazione fotografica e osservazione diretta. Inoltre, per condividere i risultati della ricerca con la comunità scientifica, l'indagine è stata progettata per produrre descrizioni di legature che incorporassero termini comunemente usati nel gergo tecnico, rendendole accessibili a un pubblico ampio.

Per raggiungere questo obiettivo, il primo passo è stato l'utilizzo di una terminologia controllata per evitare l'uso di termini diversi per descrivere lo stesso concetto, limitando così la ridondanza dei dati e aumentando l'efficienza del sistema documentale. La terminologia è stata selezionata dal vocabolario strutturato Language of Bindings (LoB). Poiché il vocabolario LoB è diventato uno strumento di riferimento per gli studi sulla legatura, nella ricerca di dottorato è stato utilizzato il più possibile per creare descrizioni ampiamente comprensibili e condivise. La ricerca vi ha fatto riferimento per la definizione della maggior parte dei termini tecnici. Tuttavia, non essendo disponibile una terminologia standard per le caratteristiche specifiche della tradizione di legatura copta, ne è stata sviluppata una ad hoc in collaborazione con il progetto PATHs, al fine di produrre descrizioni coerenti e omogenee delle legature e fornire dati accurati ai ricercatori. I termini sono stati dunque scelti tra quelli che si trovano più frequentemente in letteratura.

Il secondo passo per creare una descrizione omogenea delle legature è stato quello di organizzare le informazioni in una struttura che potesse essere applicata ripetutamente a tutte le legature e frammenti osservati. La struttura è stata sviluppata a partire dalle descrizioni sistematiche delle tecniche di legatura contenute in *The Archaeology of Medieval Bookbinding* di Szirmai. Esso suddivide la descrizione della legatura in base ai suoi elementi costitutivi: cucitura, assi o quadranti, indorsatura, coperta e sistemi di chiusura (lacci e bindelle).

Dal momento che l'indagine è stata concepita anche per facilitare lo studio comparativo di diverse tradizioni di rilegatura, invece di sviluppare una nuova terminologia e nuovi protocolli sono stati utilizzati quelli esistenti, integrandoli quando necessario. Pertanto, l'indagine è stata modellata su quella sviluppata per il progetto *Beta maṣāḥeft* (Bm) per descrivere le legature etiopiche. Inoltre, lo studio attinge da ricerche precedenti su altre tecniche di legatura, in particolare greche e post-bizantine, utilizzando e adattando i sistemi descrittivi ideati per esse.¹⁸

L'indagine per la descrizione delle legature sviluppata nel corso di questa ricerca è stata integrata nello schema per la descrizione degli aspetti materiali delle unità codicologiche elaborato dal

18 Si vedano a tal proposito le tesi di dottorato di Georgios Boudalis e Nikolas Sarris (Sarris 2010; Boudalis 2004).

team PATHs. La terminologia adottata è stata pubblicata nel manuale PATHs *Manual for the Correct Use and Reading of the Codicological Descriptions of the Codicological Units*.¹⁹ Pertanto, le descrizioni delle legature associate ai manoscritti letterari copti sono apparse per la prima volta nel database PATHs e sono apertamente accessibili online tramite l'applicazione web del progetto PATHs, The Atlas, cercando la relativa descrizione del manoscritto.²⁰ L'applicazione web permette di studiare in profondità la produzione letteraria copta tra il III e il XIII secolo, dove la descrizione delle legature è solo una minima parte dello studio codicologico dettagliato dei manoscritti, dei loro contenuti e dei luoghi di produzione, conservazione e scoperta.

Tuttavia, nel corso della ricerca sono emersi alcuni testi con legature copte che non potevano essere inclusi nel progetto PATHs, in quanto non erano né letterari né scritti in lingua copta. Di conseguenza, per studiare le caratteristiche specifiche della tecnica di rilegatura copta nel suo complesso, è stato creato un database nel sistema di gestione delle informazioni adottato dall'Università di Amburgo, Heurist. Il database creato in Heurist è stato modellato su quelli di PATHs e Bm.

La figura 5 mostra l'aspetto di parte del database in Heurist [fig. 5].

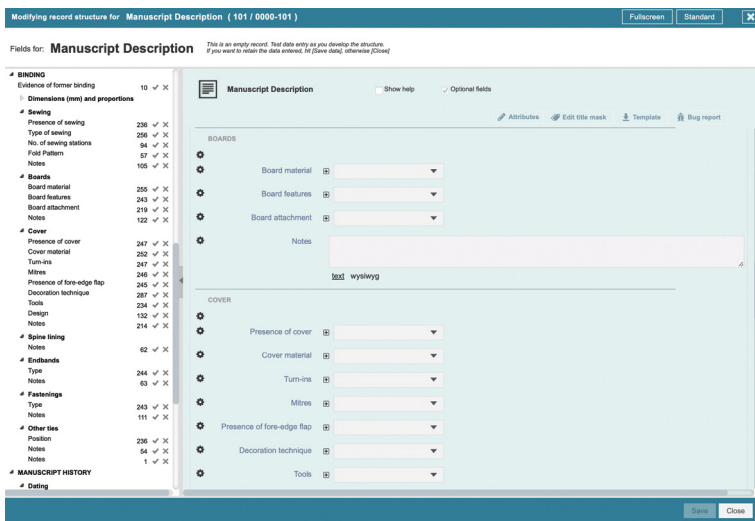


Figura 5 Aspetto di parte del database in Heurist

¹⁹ Il *Manual for the Correct Use and Reading of the Codicological Description of the Codicological Units* è consultabile all'indirizzo <https://docs.paths-erc.eu/handbook/manuscripts>.

²⁰ Visitabile all'indirizzo <https://atlas.paths-erc.eu>.

5.2 Sistema di ricerca integrata tra database

La ricerca dispone oggi di una quantità di dati precedentemente inimmaginabile, grazie alla proliferazione di database e all'acquisizione di immagini dei codici attraverso vari progetti di digitalizzazione. Se il database sulle legature copte creato in Heurist contiene poco più di 260 descrizioni di legature, Bm contiene più di 9.000 descrizioni di legature etiopiche, il cui livello di dettaglio è però molto variabile. Tuttavia, non esiste ancora un metodo efficiente per sfruttare appieno questa enorme mole di dati ai fini di uno studio comparativo. Pertanto, l'idea di avere a disposizione un sistema informatico che consenta di gestire con un semplice clic l'analisi comparativa tra migliaia di descrizioni di legature, archiviate in diversi database e magari mai esaminate direttamente dal ricercatore, è sicuramente una prospettiva allettante.

Lo studio sviluppato recentemente dal gruppo di ricerca sulle tecnologie informatiche dell'Università di Amburgo e presentato al terzo Workshop on Humanities-Centred Artificial Intelligence (CHAI 2023) si è mosso in questa direzione ottenendo risultati dal grande potenziale per l'avanzamento dello studio comparativo delle tecniche di legatura.

Il sistema messo a punto dal gruppo di ricerca è in grado di calcolare con un algoritmo il livello di similarità tra coppie selezionate di dati contenuti nelle descrizioni di legature in database diversi, ad esempio, Bm e Heurist, confrontando quindi valori nelle descrizioni di legature etiopiche e copte. Per selezionare le coppie di dati, è necessario sottoporle a un'elaborazione che miri a stabilire la corrispondenza tra le descrizioni. Questo processo risulta più agevole se le descrizioni condividono la stessa terminologia, sono strutturate in modo simile e descrivono le medesime caratteristiche.

Attualmente, l'applicazione di un'analisi comparativa tra le legature copte ed etiopiche incontra delle difficoltà significative. Infatti, l'unico elemento comune nelle descrizioni di entrambe le tradizioni è il numero di stazioni di cucitura e le dimensioni della pagina. Tale approccio, tuttavia, non tiene conto di un aspetto fondamentale che solo uno studioso esperto di legature potrebbe rilevare: il numero di passaggi di filo tra le stazioni di cucitura.

Questa informazione cruciale, infatti, non è registrata nei dati sulle legature etiopiche, ma è disponibile nel database descrittivo delle legature copte. Pertanto, l'analisi comparativa attuale risulta distorta poiché non considera questo elemento chiave.²¹

²¹ I dettagli del procedimento si trovano negli atti del convegno CHAI 2023 (Melzer et al. 2023).

6 Desiderata

Nonostante il sistema presenti un'enorme potenzialità, non può ancora prescindere dall'esperienza dello studioso esperto nelle tradizioni di legatura. Pertanto, al termine dell'analisi, diventa essenziale applicare una terminologia il più possibile standard e condivisa, insieme a una struttura descrittiva che possa essere applicata in modo trasversale alle diverse tradizioni di legatura.

Bibliografia

- Boudalis, G. (2004). *The Evolution of a Craft: Post-Byzantine Bookbinding Between the Late Fifteenth and the Early Eighteenth Century from the Libraries of the Iviron Monastery in Mount Athos/Greece and the St Catherine's Monastery in Sinai/Egypt* [PhD dissertation]. London: University of the Arts London.
- Bozzacchi, G. (2000). *Censimento dei dati materiali dei codici etiopici della Sezione Orientale della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana*. Dattiloscritto. Roma.
- Bozzacchi, G. (2001). «La legatura etiopica». *Beni culturali: tutela e valorizzazione*, 15(6), 47-53.
- Buzi, P. (2014). *La chiesa copta. Egitto e Nubia*. Bologna: ESD. Teologia 40.
- Dal Sasso, E. (2023). «Ethiopian and Coptic Sewing Techniques in Comparison». Bausi, A.; Friedrich, M. (eds), *Tied and Bound: A Comparative View on Manuscript Binding*. Berlin; Boston: De Gruyter, 251-84. *Studies in Manuscript Cultures* 33.
<https://doi.org/10.1515/9783111292069-009>
- Di Bella, M.; Sarris, N. (2014). «Field Conservation in East Tigray, Ethiopia». Driscoll, J.M. (ed.), *Care and Conservation of Manuscripts 14 = Proceedings of the Fourteenth International Seminar* (Copenhagen, University of Copenhagen, 17-19 October 2012). Copenhagen: Museum Tusulanum Press, 271-307.
- Fiaccadori, G. (2010). «Sälama I (Käsate Bərhan)». Uhlig, S.; Bausi, A. (Hrsgg), *Encyclopaedia Aethiopica*, Bd. IV. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 484b-88.
- Ibscher, H. (1911). «Alte koptische Einbände». *Archiv für Buchbinderei*, 11(8), 113-16.
- Layton, B. (1987). *Catalogue of Coptic Literary Manuscripts in the British Library Acquired since the Year 1906*. London: The British Library.
- Melzer, S. et al. (2023). «Federated Information Retrieval in Cross-Domain Information Systems». *CHAI 2023. Humanities-Centred Artificial Intelligence 2023 = Proceedings of the Workshop on Humanities-Centred Artificial Intelligence* (Berlin, 26-29 September 2023), 52-67.
<https://ceur-ws.org/Vol-3580/>
- Paterson, D. (2008). «An Investigation and Treatment of an Uncommon Ethiopian Binding and Consideration of its Historical Context». *The Book and Paper Group Annual*, 27, 55-62.
<https://cool.culturalheritage.org/coolaic/sg/bpg/annual/v27/bpga27-09.pdf>
- Petersen, T.C. (2021). *Coptic Bookbindings in the Pierpont Morgan Library*. Edited by F.H. Trujillo. Ann Arbor: The Legacy Press.
- Regemorter, B. van (1962). «Ethiopian Bookbindings». *The Library*, s5-XVII(1), 85-8.
<https://doi.org/10.1093/library/s5-XVII.1.85>

- Regemorter, B. van (1967). «La reliure byzantine». *Revue belge d'archéologie et d'histoire de l'art*, 36, 99-162.
- Regourd, A. (2014). «Introduction to the Codicology: Papers, Ruling and Bindings». Gori, A.; Brown, J.R.; Delamarter, S. (eds), *A Handlist of the Manuscripts in the Institute of Ethiopian Studies. Vol. 2, The Arabic Materials of the Ethiopian Islamic Tradition*. Eugene (OR): Pickwick Publications, xlvii-lxxii. *Ethiopic Manuscripts, Texts, and Studies* 20.
<https://books.google.fr/books?id=5aSPBQAAQBAJ&printsec=frontcover&hl=fr#v=onepage&q&f=false>
- Regourd, A. (2019). «Reliures mobiles d'Éthiopie (Harar)». *Support/Tracé*, 19, 67-76.
- Sarris, N. (2010). *Classification of Finishing Tools in Greek Bookbinding: Establishing Links from the Library of St Catherine's Monastery, Sinai, Egypt*, vol. 1 [PhD dissertation]. London: Camberwell College of Arts.
- Szirmai, J.A. (1999). *The Archaeology of Medieval Bookbinding*. Aldershot; Brookfield: Ashgate.
<https://doi.org/10.4324/9781315241333>
- Trujillo, F.H. (2021). «A History of the Monograph». Petersen 2021, i-xxi.
- Winslow, S.M. (2015). *Ethiopian Manuscript Culture: Practices and Contexts* [PhD Dissertation]. Toronto: University of Toronto.
<https://tspace.library.utoronto.ca/handle/1807/71392>

Understanding Manuscript Structures and Bindings from the Islamic Lands

Examination, Exchange and, Eventually, Progress

Karin Scheper

Universitaire Bibliotheken Leiden, Nederland

Abstract The Leiden collection contains nearly 7,000 Arabic manuscripts that originate from all parts of the Islamic world. The autopsy of hundreds of original manuscript structures and bindings was possible because many of the books were never much interfered with. After laying the foundation of the technical aspects of the Islamic book-binding tradition, the focus of my study turned to more regional aspects. A sub-survey of manuscripts from Yemen – undertaken in the context of a digitisation project – illustrates how much can still be learned from previously examined items when they are re-examined in a more condensed and dedicated study.

Keywords Arabic manuscripts. Islamic world. Codicology. Indonesian manuscripts. Yemen. Unsupported link-stitch. Gold dust. Mica. Bock-stamped leather doublures.

Summary 1 Introduction. – 2 The Arabic Manuscript Collections. – 3 Similarities and Differences. – 4 Examination of the Physical Items. – 5 Introducing Students and Interns to the Arabic Collections. – 6 Study of Physical Items in Diverse Regions. – 7 Conclusive Thoughts.

1 Introduction

When we train as book conservators or codicologists, the knowledge we acquire is determined by a specific cultural tradition and set of values. It is useful to be aware of this, as it helps us recognise

instances in which we may not be adequately schooled, or, when confronted with a divergent perspective, it may help us pause and try to understand why such a different outlook can exist next to our own. How do we establish that our knowledge is correct? And how do we know when to question something that we thought we knew or understood?

We all have our 'formal' training and then, after that, we learn much more in our conservation practice, and we learn to contextualise or apply the theory we read or had been taught. The reality is that we come across objects that do not match the textbook descriptions, and we may follow guidelines that are not so successful as we expected. That is exactly what happened when I started working with the Arabic manuscript collection in the Leiden University Library, 23 years ago. My western training and five years of experience working as a book conservator in a private practice did not prepare me for working with manuscripts from the Islamic lands. The meagre literary sources available then did not cover this book culture well, and the conservation treatments that were suggested had a strong - and as it turned out, unhelpful - western perspective.¹ As I tried to come to terms with the first unsatisfying results, and began to question the opinions in these sources, I started to examine the manuscripts carefully, and this resulted in a long (and rather joyful) trajectory of study and professional development. This paper describes some of the results from recent projects and identifies ways for further studying this still understudied bookbinding tradition.

2 Arabic Manuscript Collections in Leiden

A few words about the collection may be useful. Compared to a country such as Italy, universities in the Netherlands are relatively young, yet Leiden university is the oldest in the Netherlands, founded in 1575. The library's collection contained Middle Eastern items early on.² The oriental manuscripts at first fitted in one cabinet, but as the only Dutch university with such a strong focus on oriental studies, the number of items increased rapidly. When I started the conservation workshop in the library, in 2000, the Middle Eastern manuscript

1 I have written in detail about this in my doctoral thesis (2014) and the subsequent publication (Scheper, 2019a, 196-224).

2 In a depiction of Leiden University Library from 1610 - engraved by Willem van Swanenberg after a drawing by Jan Cornelisz. van't Woudt and published by the Leiden bookseller Andreas Cloucq - the collection can be seen housed in a closed cabinet, on the right side of the room. See https://digitalcollections.universiteit-leiden.nl/view/item/2528868?solr_nav%5Bid%5D=c1f6599ffcab5715c1f7&solr_nav%5Bpage%5D=0&solr_nav%5Boffset%5D=0.

collection comprised around 6,500 manuscripts. Many of those had first been in the private collections of scholars in the sixteenth and seventeenth centuries and were bequeathed to or purchased by the library. In later centuries, many items also reached the library through contacts established by diplomats and through trade.

When discussing the Islamic world, then South-East Asia is a region of importance as well. With the East Indian Company starting in 1602, the Dutch presence in the east lasted centuries, and Leiden has a large collection from the Malay, or Indonesian, world. Not all these manuscripts are paper documents or books, and not all of them are in Arabic script or language. We find bark substrates, palm leaf, and bamboo, to name a few, and they can be written in languages such as Javanese and Buginese, in different scripts among which Jawi, that is based on the Arabic script. In this paper, however, the focus is on the book as a codex, and its structure and binding.

3 Similarities and Differences

The library did not have a conservation studio when I started my work. There had been ad hoc treatments of objects in the decades before 2000 by conservators in private practice, yet never on a large scale. As explained above, when I set up the studio, I had about five years of working experience and a fairly solid training, but only in western book conservation. These manuscripts from the Middle East and Indonesia were therefore unknown territory to me. Compared to manuscripts and printed books from Chinese or Japanese culture, however, they do not seem as divergent. The substance and quality of the paper is much closer to European paper than Far Eastern papers - which is not very strange when you realise that the Arabs brought the technique of papermaking to Europe. And the functionality, format and materials of the books are also not that different. Again, this probably is a logical result of both book traditions - the Arabic and European - having originated in the Levant, based on the same initial development of the Coptic Codex.

I thus gathered that paper repairs could be treated with Japanese papers in the common fashion, and problems with sewing structure and binding materials would probably not require much extra knowledge. Nevertheless, I treaded carefully, while I tried to catch up with the literature. This is when I first became aware that some of the things written about the physical properties of Islamic manuscripts were not correct, and that some of the treatment suggestions did not actually work so well for these objects. They were too interventive and interfered with the objects' material, historic information. The most important misunderstanding that became apparent was the notion that the predominant structure was inadequate and

weak.³ Islamic manuscripts have an unsupported link-stitch sewing, and the lining material and leather spine of the binding are adhered directly onto the textblock spine; the books therefore have a flat spine. Combined with the fact that the sewing commonly uses two stations only, this was thought to cause problems and damage. The supposed solution was to adjust the structure, adding more sewing stations or even supports, and to change the construction by adding a paper tube to create a hollow spine. In short, to use western bookbinding methods in order to ‘improve’ the traditional artefact. In my first years in Leiden, I have used these suggestions in a few treatments but soon learned that this approach was dissatisfactory as well as unnecessary.⁴ As I have talked and written about the misperception of the Islamic structure sufficiently, there is no need to go into this here.

There is also no need to address the actual structure of the Islamic book at length; much information about the material characteristics of this bookbinding tradition has become available over the past two decades. The question rather is: how do we proceed from there? Starting with the archetypal construction, the most important characteristic to consider is the composite unity of the unsupported link-stitch sewing structure and the textblock spine that is lined from head to tail with either leather or textile, after which a primary endband sewing connects all the gatherings ‘and’ the spine-lining material. What is interesting is that these binding components as such were known in the 1980s and 1990s (although the fact that leather was often used as spine-lining material was not reported), but the structure as a whole and the manner in which the binding was attached was not well understood. That too is not so strange given the fact that most of the Islamic manuscripts that ‘were’ studied belonged to western institutions, and the objects were often severely damaged or fragments only, or they had already seen a treatment or rebinding campaign based on a western model.

3 “Neither Weak Nor Simple. Adjusting Our Perception of Islamic Manuscript Structures” was the title of the first paper in which I presented my findings concerning these misperceptions, at the Care & Conservation of Manuscripts Symposium in Copenhagen. See Scheper 2014. For a thorough discussion of the conservation literature on Islamic manuscripts to that date, see Scheper 2019a, 196-224.

4 IADA Conference themed ‘Looking Back, Moving Forward’, 2015. See also Scheper 2017; 2021.

4 Examination of the Physical Items

In Leiden, however, I had access to many manuscripts that still had original structures, and the wide range of volumes represented the bookbinding tradition as it had developed over many centuries and across the Islamic lands. This rendered the collection suitable for a survey of the material and technical features, which I initially undertook out of necessity and to increase my own understanding for conservation purposes, but gradually it became evident that the findings would be an important resource for many conservators, and other scholars, working with manuscripts from the Islamic lands.

Some of the first findings were directly related to repair practices: historic and local ones, and modern conservation treatments. There was strong evidence that bookbinders developed a method of sewing for when they had to repair and rebind a manuscript. Instead of carrying out many paper repairs in the spine-folds around the positions of the sewing stations, they used a link-stich sewing on four sewing stations that by-passed the somewhat damaged parts of the paper, caused by the original sewing and wear and tear [fig. 1]. The original sewing stations are located under the sewing thread, and when damage allows access to the textblock spine, the repair thread can be seen on the spine side, passing between the second and third station of the current sewing. Although there are multiple examples of manuscripts that are re sewn on two stations, with the required paper repairs in the spine-folds, it is important to recognise this specific sewing structure on four stations as a repair structure. First of all, it places the act of the repair in the Islamic tradition; this kind of (repair) sewing has not been recorded for other book cultures in the region. It may be important to scholars, working with such volumes, to know that the specimen has been re sewn and possibly rebound. It is certainly also important for the conservator who considers an interventive treatment. With the conservation literature of the 1980s and 1990s in mind, a conservator could choose to re sew the volume, using the four stations from the repair intervention, but opting for a 'Coptic' variant in which the sewing thread passes 'inside' the gathering between all stations (thinking this would be the stronger variant) and not, as the Islamic bookbinder did, with the thread passing on the spine side between the second and third station. Such an intervention then would obscure the historic repair and hamper subsequent codicological studies.

Another divergent sewing pattern was found in Indonesian manuscripts. To appreciate the importance of that fact, one should know that the Islamic bookmaking tradition is very consistent, and has not seen the structural changes that typify the western bookbinding tradition since the advent of the printing press. It is thus highly remarkable that not a single example of a link-stitch sewing using two stations

has been identified in manuscripts originating in Indonesia.⁵ Instead, these manuscripts are consistently sewn on multiple stations, usually on five or more, still using an unsupported link-stitch sewing. They therefore are more similar to most Coptic manuscripts in this respect. How and why the tradition developed in this manner is as yet unknown - all the more reason to preserve these items as they are.



Figure 1 UBL Or. 340, not dated (above), UBL Or. 656, 1562 (below), and schematic drawing of an unsupported link-stitch sewing structure, used in the Islamic world as a repair sewing structure

5 In Leiden, several hundreds of manuscripts have been examined, and I have also seen numerous specimens in collections in Kuala Lumpur.

Indonesian manuscripts appeared to have a number of other distinctive elements, for example the manner in which the endbands were made. In the rest of the Islamic world, the primary endband would be sewn over a leather core, and the secondary endband pattern was formed by two colours of thread. Usually this would be a chevron pattern, though several distinctively different patterns can be found (Scheper 2019b). The way in which the threads are twined and pass the tiedowns defines the pattern, which can also result in a diagonal or vertical stripe, or a checkered pattern, or what I have called a diamond pattern. Indonesian endbands are based on the same principles: a simple primary endband with tiedowns in each gathering, and a secondary endband sewing that gives more structure to the endband and usually consists of a chevron pattern. However, more often than not, these patterns are sewn with three or even four colours. That may seem a small digression from the tradition as found in the heartlands, but technically this is a huge development, because it necessitates the use of more needles, one for each colour - while the two-colour version only requires one needle - and the twining is a lot more complicated. Moreover, the core of the endband is only rarely made of leather. Instead, we find vegetal material: pieces of bamboo or reed, or a small bundle of patterned fabric. These fabric strips are subsequently used as decorative frill at the sides of the endband. Alternatively, the secondary endband threads can be used to create frills, a characteristic only found on Indonesian manuscripts, as far as I am currently aware.

In addition to these valuable regional specific indicators, I also encountered features or phenomena that were difficult to explain, either because the manuscripts were not dated or had no place of origin in their colophons, or because the features were difficult to explain from a technical point of view. A good example of the latter is a sewing structure that involves the use of one sewing support only, more or less centred in the middle of the textblock spine, with cross-over stations towards the head and the tail of the spine. How and where did this unusual manner of sewing develop, how does it fit within the scope of methods using either multiple sewing supports, 'or' no sewing supports at all? In the Leiden collection, only one example has been identified. But this is where the 'exchange' from the title of this paper comes in. Presentations like these, and teaching or giving workshops, always pay off in several ways. In this case, Kristine Rose-Beers (at the time still working in the Chester Beatty Library) responded to a conference paper in which I showed the single-support structure, and she informed me that in the Chester Beatty Library in Dublin, another specimen of this sewing structure is preserved. Not long after that, during a work visit to examine the Islamic manuscripts in the Royal Collection in Windsor, I was able to identify a third specimen (Scheper 2023, 134-5). We are still in the dark

as to why and when this type developed, but at least we now know that this was not an incidental occurrence.

5 Introducing Students and Interns to the Arabic Collections

Other ways to increase our understanding I try to establish through working with students, who are often interested in ‘unresolved questions’ and may have an opportunity to look into these matters in the framework of their formal training. Over the years, a number of students from various universities and countries have come to the Leiden conservation studio to get an introduction into the materials from the Middle and further East. An example of one of the projects that developed from such an internship is the study of the Islamic slipcase. In the Islamic tradition, many manuscripts received a protective enclosure, as can be witnessed from literary sources and manuscript paintings (Scheper 2023, 145-51). An undefined percentage of these historic enclosures has been preserved, and as such it is not surprising that the substantial Arabic manuscript collection in Leiden includes a fair number of these satchels, bags and slipcases. In terms of conservation, however, these items tend to disappear in a vacuum: they are often not mentioned in catalogues and risk to be excluded from preservation programmes. Indeed, when budgets are limited, time and means will not be spent on the conservation of the protective enclosures of manuscripts, but solely on the manuscripts themselves. In 2018, David Plummer, a West Dean student in book conservation, came to work in the studio, first for a summer placement and then again as an intern. I proposed the topic of the slipcase issue; slipcases are the most common type of enclosure in the Ottoman period, and their conservation problems are obvious. The flexible leather sides are frequently torn because of the interactions with the users when they want to retrieve the manuscript from the case. The preliminary study in the Leiden collection eventually led to a wider study, and a first publication on the topic.⁶

Another example of a further and more detailed study of some of the manuscripts, that I had already examined in my own survey, concerns the focussed study of block-stamped leather, applied as doublures in Mamluk manuscripts. The Mamluk era, a period ranging from 1250 to 1517, denotes a Sultanate that included Egypt, Greater Syria, and the Hejaz. Many manuscripts from this period have intricately tooled leather bindings, with doublures made of silk or

⁶ With the help of the Frederic Bearman Research Grant, David also surveyed collections in Sarajevo, Manchester and Berlin. See Plummer, Hepworth, Scheper 2023.

block-stamped leather. These block-stamped leather doublures pose several issues. The known historic treatises are not clear about their production, they are in fact not mentioned. So how, and by whom were they made?⁷ We think they may have been produced with wooden blocks, similar to the ones used for block-printed fabrics.⁸ Yet there may have been additional options. During a visit to the David Collection in Copenhagen, I photographed a stone matrix and a leather pouch with intaglio printing that lay next to it. In addition, there are numerous examples of high-quality metal objects that display a high standard of engraving from this period in the Middle East, and this is a technique that may have been used to stamp leather as well. In terms of production, it is feasible that the decorated leather was made by a craftsperson who sold the worked skins to other craftsmen like bookbinders. However, it is also possible that a bookbinder possessed a printing block, and worked the skins in his workshop himself.

From a conservation perspective, these block-printed leather doublures are interesting because they cause discolouration in the adjacent paper, usually the outer pages of the textblock [fig. 2]. Does this discolouration signify deterioration? Was a particular agent or dye used when the leather was decorated? Is 'this' causing the discolouration? Or was heat used when the leather was stamped, and has this caused accelerated ageing in the deeper pressed parts of the leather which then, in turn, causes accelerated ageing in the paper? These were some of the questions I had. In terms of book historical research, this phenomenon can actually be very helpful. I am currently involved in a project that studies the dispersed collection of the historic library of the mosque in Acre, or Akka, Palestine.⁹ Out of necessity, a large part of this research needed to happen with digital items, which compared to physical access of the artefacts has its disadvantages. The discolouration patterns of the block-stamped leather doublures however are so distinct that, even from digital access, it is possible to identify the former presence of these decorated leather doublures now lost. This evidence may help to narrow the window of the manuscript's production, especially when the volume lacks a colophon in which the copyist mentioned a date or place of creation.

⁷ The most complete overview of the different views and debates about the making of this block-stamped leather can be found in Ohta 2012, 297-311.

⁸ Block-printed fabrics were imported from Gujarat, India to Egypt between the tenth and sixteenth centuries. Fragments of these textiles, excavated in great numbers at Fustat (Old Cairo), show that these fabrics and patterns were known in Mamluk time. See Barnes 1997.

⁹ *The al-Jazzar Library Project 2022-25*, initiated by Said Aljoumani (UWA/CSMC), Guy Burak (New York University), and Konrad Hirschler (UWA/CSMC). See <https://www.csmc.uni-hamburg.de/research/affiliated-projects/al-jazzar-library.html> (2024-01-21).



Figure 2 UBL Or. 650, fifteenth century, with a full leather binding, pastepaper boards lined with block-stamped leather, which crosses the joints; the decoratively cut stub is pasted onto the outer textblock leaf

The student who decided to take on this subject for a diagnostic study, Luca van der Zande, took the topic a little further (see Zande 2022).¹⁰ I had identified the items with the leather doublures, Luca compared the patterns. Among the selected manuscripts, he found two unrelated manuscripts with the same pattern.¹¹ This directly addressed the question by whom the leather was made. Could this indicate that the manuscripts were bound in the same workshop, or, were the decorated skins bought at the same block-printing workshop, but by different bookbinders? The two exemplars in our small group of manuscripts cannot provide a conclusive answer, but the case does underline that this specific type of study could be done in other institutions which, eventually, may help us find proof for one or the other scenario [figs 3a-b].

10 The research focuses on the chemical composition and analyses, but also provides an overview of physical characteristics of the group of manuscripts included in the study.

11 Fortunately, the manuscripts are both dated, and they were copied only seven years apart. They were however not acquired by the same person or at the same time. It concerns Leiden, UBL, Or. 413a, *Kashf Ma'ani al-Badi' fi Bayan Mushkilat al-Mani'*, 886 AH/1481 CE, and Leiden, UBL, Or. 54, *Izhâr şidq al-Mawadda*, 893 AH/1488 CE.



Figure 3 UBL Or. 413a, 1481 (above), UBL Or. 54, 1488 (below).
Both boards are lined with block-stamped leather with identical decorative pattern

We also addressed another question. It has been stated that these leather doublures were printed in situ, so ‘after’ the leather was applied as a doublure (Ohta 2012, 300). For practical reasons alone, this seems unlikely, but the material evidence makes a stronger argument and offers various clues. Firstly, when Luca looked into the size of the block, or repetitive entity of the pattern, he found that the blocks were applied in unlikely positions on the insides of the board

to corroborate the theory. When a craftsperson applies a printing block, it seems sensible and logical that he starts at one side, or corner, and then proceeds from there. When this process would be carried out in situ on the interior of a binding, one would certainly expect the pattern to be aligned with the sides of the board. A situation as illustrated below surely indicates that this doublure was 'not' printed in situ. Instead, it suggests that a larger piece of decorated leather was cut to size and then adhered to the inside of the board [fig. 4].



Figure 4 UBL Or. 378, 1449, lining of the front (right) board. The white lines mark the repetitive pattern (which measures 8.8 x 8.4 cm), showing that the block was not aligned with the sides of the board, supporting the theory that these doublures were cut from larger, pre-decorated skins

Secondly, repair patches that must have been made at the time of the manuscripts' production give further evidence for the theory that these doublures were not printed in situ, but that they were cut from a piece of leather that was block-stamped prior to application. Though not evident at first glance, several of the leather doublures appeared to have small repair patches, where the pattern discontinued even though the patches were patterned [fig. 5]. These pieces usually appear to be cut from the same, larger skin, to be then used to fill small gaps, rough or irregular edges, or possibly holes where the paring knife had caused small damages. Thirdly, the manner in which the doublures were applied ruled out the possibility that they were stamped in situ. Some of the doublures crossed the inner joint and were pasted onto the inner margin of the outer textblock leaves, with the decoratively stubbed extensions also stamped in the same,

and continuous pattern [fig. 2]. Not only would it be hard to imprint the stubbed doublure in situ, especially with the decoratively cut edge of the stub printed evenly but not the adjacent paper in the gutter, it is also unlikely that a craftsman would jeopardise his good work and risk the strength of the joint and board attachment by putting it under the tension that would be required for the stamping of the leather.



Figure 5
UBL Or. 325, not dated.
The western bookbinder who repaired this volume added endleaves with an oval-shaped window as a pastedown, in order not to cover the leather doublures completely. This detail shows a historic repair on the back (left) board (accentuated with white broken line); the leather patch is patterned but the pattern is not part of the overall pattern

Even though such research projects are limited in scope and involve only a small group of manuscripts, the information gained is useful and helps us to understand the practice of the craftsmen involved. The two studies described above are also examples of material examinations that can easily be carried out in other collections, which would help to substantiate and build further onto the results. And last but not least, the emerging professionals gain experience and confidence from working on these projects, which gives them a foundation for their future work as well.

6 Study of Physical Items in Diverse Regions

From the above, it has become clear that an in-depth physical examination of hundreds of manuscripts in one collection can generate fundamental knowledge about a specific cultural tradition, and that even more focussed attention paid to smaller group of items within that same collection can generate further, more specific information. A

case in point is a condition survey I conducted of all the manuscripts from Yemen in the Leiden collection, nearly 200 items. This survey was needed because of *The Zaydi Manuscript Tradition Digitization Project*, an international project initiated by Sabine Schmidtke at the Institute for Advanced Study, Princeton.¹² Looking at so many Yemeni manuscripts sequentially, I observed things that I had not seen before. It taught me that a comparative study of manuscripts from one specific region could generate more information than when these items were surveyed in a much larger assessment including manuscripts from diverse regions.

For example, I noticed that some of these bindings had a hole, punched in the pointed end of the envelope flap, and some bindings even had a remnant of a leather lace in that spot. First of all, this indicates that the binding closed in a different way than the large majority. The envelope flap usually closes 'under' the front, or right, board. In order to use the strap as a wrap-around fastening, the flap obviously needs to close 'over' the board. This then resonated with the way many loose-leaf manuscripts from Sub-Saharan Africa are protected: the stack of loose folios is held together by a leather wrapper binding tied with a leather strap. Looking at the map and the history of the region, it is evident that the exchanges between the south of the Arabian Peninsula and Africa were frequent, and this can easily explain a cross-over of technology, styles, and features.

Another characteristic that became noticeable was the lack of gold in Yemeni manuscripts. Blind-tooling or paper-cut ornaments, pasted onto the exterior leather, were used to decorate bindings. Texts were often written in multiple coloured inks, and opening pages and colophons could be further embellished with decorative elements in many colours, but gold appeared to be absent, whereas its use is common enough in all other regions in the Islamic lands. This observation tied into the research project I had been involved with just a year or so before. Anne Regourd, a scholar specialised in manuscript culture in Yemen, had asked me about the glistening particles she had observed in quite a few of the Yemeni manuscripts in Leiden, and her question resulted in a project in which the particles were analysed. We found mica, metal shavings but not gold, crushed shell, and coloured sand (Regourd, Scheper 2018). The particles would have been shaken over the text while the ink was still moist, so that the particles were embedded in the ink surface. From the specific use of this technique in opening pages, colophons, chapter headings and selected words or annotations in the text, it was obvious that this practice meant that the copyists wanted to highlight certain words or parts of a text page. The choice for a highlighting medium other than gold

¹² See https://www.ias.edu/digital-scholarship/zaydi_manuscript_tradition.

may be explained through a branch of Islam that prohibits the use of gold.¹³ While working on this project, however, I had not noted the total absence of gold. It was only through the larger and focussed survey that the penny dropped.

This also underlines that in order to increase our understanding of the Islamic manuscript tradition, we will need to extend the study of physical items to the various regions themselves. Not only is there a much larger body of manuscripts to be studied in the different countries where they originated, it is also likely that working in these regions may help cement collaborative projects with people who have access to knowledge unavailable to those working in western institutions. This includes knowledge about traditional tools and materials, access to written sources in archives or private possession of craft-people, or an understanding of the local customs, including dissemination of practical and theoretical knowledge.

7 Concluding Thoughts

I find it exciting that after working with the collections in Leiden for more than twenty years now, I am still learning from the books themselves. It is also stimulating that some things only become apparent when exchanging observations with others, and sharing knowledge, and having to think about questions posed by students. This awareness keeps me alert and involved in a wider community, and hopefully prevents me from jumping to easy conclusions. In return, I try to incorporate in my exchanges with emerging professionals that they never take for granted what they read, and that they make sure to check whatever they read about book traditions with real, existing items whenever they have a chance. What we know about bookbinding traditions is not set in stone, it is a growing body of knowledge which sometimes requires adjustment. And the way forward is to study the books themselves, and to share what we know.

13 In a paper I co-authored with Arnoud Vrolijk, curator of the Leiden Oriental collection, we explore this idea further. See Scheper, Vrolijk 2022.

Bibliography

- Barnes, R. (1997). *Indian Block-Printed Textiles in Egypt: The Newberry Collection in the Ashmolean Museum in Oxford*, vol. 1. Oxford: Clarendon Press.
- Ohta, A. (2012). *Covering the Book: Bindings of the Mamluk Period, 1250-1516 CE* [PhD dissertation]. London: SOAS, University of London.
- Plummer, D.; Hepworth, P.; Scheper, K. (2023). "Between Bag and Box: Characteristics and Conservation Issues of the Islamic Slipcase". Miller, J. (ed.), *Suave Mechanicals. Essays on the History of Bookbinding*, vol. 8. Ann Arbor (MI): The Legacy Press, 458-509.
- Regourd, A.; Scheper, K. (2018). "Shifting Sands of Writing Inks in Yemen. The Occurrence of Sparkling Particles in Yemeni Manuscripts". *Chroniques du Manuscrit au Yémen*, 7, 26, 141-83.
- Scheper, K. (2014). "Neither Weak Nor Simple. Adjusting Our Perception of Islamic Manuscript Structures". Driscoll, M.J. (ed.), *Care and Conservation of Manuscripts 14 = Proceedings of the Fourteenth International Seminar* (University of Copenhagen, 17-19 October 2012). Copenhagen: Tusculanum Press, 253-69.
- Scheper, K. (2017). "Hands-on Research. Its Place in Conservation Training, in Practice and the Need for Us to Write About It". *Journal of Paper Conservation*, 18(3), 109-15.
- Scheper, K. (2019a). *The Technique of Islamic Bookbinding. Methods, Materials and Regional Varieties*. Second revised edition. Leiden: Brill.
- Scheper, K. (2019b). "Endband Varieties in the Islamic World". Miller, J. (ed.), *Suave Mechanicals. Essays on the History of Bookbinding*, vol. 5. Ann Arbor (MI): The Legacy Press, 352-430.
- Scheper, K. (2021). "Islamic Manuscripts in Training Programmes and on the Workbench: Raising Awareness of Cultural-appropriate Practices in Conservation". Schlechter, A.; Herkenhoff, M. (eds), *Bestanderhaltung in Europa und Ostasien. Festschrift für Reinhard Feldmann*. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 131-53.
- Scheper, K. (2023). "Bindings, Bags and Boxes: Sewn and Unsewn Manuscript Formats in the Islamic World". Bausi, A.; Friedrich, M. (eds), *Tied and Bound: A Comparative View on Manuscript Binding. Studies in Manuscript Cultures*. Berlin: De Gruyter, 121-54.
- Scheper, K.; Vrolijk, A. (2022). "From the Eyries of Yemen to the Pastures of Holland. The Acquisition and Preservation of Yemeni Manuscripts at Leiden University Library". Ansari, H.; Schmidtke, S. (eds), *Yemeni Manuscript Cultures in Peril*. Piscataway (NJ): Gorgias Press, 485-515. Gorgias Handbooks 49.
- Zande, L. van der (2022). *Mercury in Mamluk Manuscripts: Block-Stamped Leather Doublures and Paper Discolouration in Islamic Bindings* [M.Sc. Thesis]. Amsterdam: University of Amsterdam.
<https://scripties.uba.uva.nl/search?id=c7139073>.

Legature ‘alla greca’: un caso di ibridazione alla Biblioteca Malatestiana (Plut. D.XXVII.2)

Anna Gialdini

Biblioteca FBK, Istituto Storico Italo-Germanico, Fondazione Bruno Kessler, Trento, Italia

Abstract ‘Alla greca’ bindings (as Greek-style bindings made in western Europe are also known) were the result of a process of imitation and reinvention of Byzantine practices; they were made in Italy and elsewhere in western Europe in considerable amounts between the 1450s and the end of the sixteenth century. This paper presents the main trends identified through the first-hand exam of over 400 bookbindings in the style, and subsequently focuses on a specific hybrid Greek-style binding made in Cesena in the second half of the fifteenth century, held at the Malatestiana Library (Plut. D.XXVII.2). Through this case study, it highlights local patterns and atypical trends in the making of Greek-style bindings in early modern Cesena.

Keywords Antiquarianism. Biblioteca Malatestiana. Greek-style bookbindings. Material culture. Byzantine manuscripts.

Sommario 1 Le legature ‘alla greca’ in Italia nella prima età moderna. – 2 Il ms Plut. D.XXVII.2 della Biblioteca Malatestiana. – 3 Una legatura ibrida e il suo contesto. – 4 Conclusioni.

Desidero esprimere i miei più sentiti ringraziamenti ai colleghi e alle colleghe della Biblioteca Malatestiana antica, e in particolare a Paolo Zanfini e Alberto Bellavia, per la generosa assistenza fornita nel corso di questa ricerca; a Matteo Cova, Eliana Dal Sasso e Matteo Fadini per i loro riscontri su aspetti specifici di questo testo; ad Ambra D’Aleo per le sempre stimolanti conversazioni sulla terminologia di settore italiana e inglese; a Enrico Valseriati per la rilettura del testo e i puntuali suggerimenti; a Irini Solomonidi per le informazioni sulla copia della Gennadius Library; al/la referee anonimo/a per gli utili commenti; infine, a Melania Zanetti per la pazienza e il lavoro sul volume in cui è incluso questo contributo. Sono sempre debitrice a Nicholas Pickwoad, Filippo de Vivo, Mirjam Foot, Rosa Salzberg e Jocelyn Cuming, che hanno guidato la mia ricerca di dottorato, da cui trae origine questo testo.



Edizioni
Ca Foscari

Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 7

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-820-0 | ISBN [print] 978-88-6969-884-2

Peer review | Open access

Submitted 2024-03-25 | Accepted 2024-05-02 | Published 2024-10-29

© 2024 Gialdini | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-820-0/010

1 Le legature 'alla greca' in Italia nella prima età moderna

Le legature cosiddette 'alla greca' sono state oggetto dell'attenzione delle storiche e degli storici del libro e della legatura per lungo tempo. Se ne conoscono oggi quasi 1.200 esemplari, conservati in oltre 80 tra biblioteche, musei e collezioni private in Europa e Nord America. In genere, con l'espressione 'alla greca' si identificano legature confezionate imitando e reinterpretando le caratteristiche materiali tipiche delle legature dell'area bizantina in Europa occidentale, spesso riproponendone tutte le caratteristiche (nel qual caso le legature sono definite 'genuine'), ma talvolta mescolandole con quelle delle tradizioni occidentali locali (legature 'ibride'). In questo senso, i processi che diedero vita al fenomeno delle legature 'alla greca' non sono eccezionali: anche in Grecia (e in altre aree culturalmente greche, ortodosse, o geograficamente prossime a queste) molte tradizioni andarono incontro a processi di ibridazione, incorporando caratteristiche della legatoria occidentale e islamica (Boudalis 2008); una *global history* delle tecniche di legatoria dovrà sempre tenere conto di un sistema diflussi reciproci e di contatti interconnessi. Le legature 'alla greca' sono solo una delle numerose soluzioni sincretiche del libro della prima modernità.

Le storiche e gli storici della legatura hanno utilizzato stabilmente (anche se non sempre in modo univoco) il termine 'alla greca' per le legature confezionate con elementi bizantini in Italia (soprattutto in area veneta, a Firenze e a Roma), in Francia (area per la quale è invalso anche l'equivalente francese *à la grecque*) e, meno frequentemente, in altre aree dell'Europa occidentale. In ambito anglosassone è più recentemente entrato nell'uso il termine *Greek-style* (si veda soprattutto Pickwood 2008), che nel descrivere in generale legature bizantine, post-bizantine e cosiddette 'alla greca' / *à la grecque* permette poi degli affondi puntuali, nella misura in cui le circostanze della loro manifattura possono essere individuate con maggiore precisione: una legatura può per esempio essere descritta come 'Greek-style binding made in Constantinople in the fourteenth century' o 'sixteenth-century hybrid Greek-style binding probably made by an Italian binder'. Il dibattito sulla terminologia della legatura, tuttavia, è tutt'altro che concluso; anzi, la sua vivacità è rivelatoria di quella che è una delle aree di maggior interesse e una delle sfide più longeve e interessanti per la disciplina. L'origine del termine 'alla greca' risale alle fonti documentarie quattrocentesche e cinquecentesche, in cui compare (con diverse varianti) per descrivere non solo legature, ma anche un ampio spettro di pratiche culturali e materiali della grecità (Gialdini 2024); per questa ragione, in questo contributo viene utilizzata l'espressione 'alla greca' sempre tra virgolette, proprio per evidenziarne la natura di citazione.

I primi studi sullo stile 'alla greca' risalgono alla metà del secolo scorso (van Regemorter 1954; 1967; De Marinis 1960, 3: 31-49); ne sono stati poi tracciati profili tecnici e culturali (Hobson 1989, cui si deve il primo uso di *genuine* e *hybrid*), talvolta focalizzati su specifiche aree geografiche (per la produzione romana, legata quasi interamente alla Biblioteca Vaticana, si veda Choulis 2008; 2013; Federici 2022; per quella veneziana, Mazzucco 1987-89; Pugliese 2008). Dal momento che non è possibile ripercorrere qui nel dettaglio le caratteristiche e l'evoluzione dello stile, rimando al mio studio in corso di stampa per una disamina più completa (Gialdini 2024). In questa sede basterà fornire alcune coordinate tipologiche.

Le caratteristiche tipiche delle legature bizantine che vengono imitate in Europa occidentale sono: la cucitura a catenelle, senza nervi, il cui effetto è un dorso liscio, generalmente associata a un'indorsatura in tessuto; l'assenza di unghiatura; i capitelli 'alla greca' (a forma di 'ferro di cavallo' e sporgenti); i fermagli intrecciati 'alla greca'; e infine le scanalature lungo i labbri dei piatti (caratteristica il cui uso, tuttavia, non è costante né nel mondo bizantino né nelle legature 'alla greca', soprattutto nei volumi di piccolo formato). Tipicamente, per esigenze funzionali, queste caratteristiche non furono riprodotte in maniera isolata in una singola legatura, ma in *cluster*; tuttavia, la casistica delle combinazioni e variazioni (nei materiali e nell'associazione di tecniche) fu estremamente ampia. Le legature che adottano la caratteristica principale delle tecniche bizantine, la cucitura senza nervi (la quale oltre che del mondo bizantino è tipica di quello islamico e più in generale delle tradizioni orientali) sono tendenzialmente *genuine*: ripropongono cioè l'intero set di caratteristiche greche. Queste legature costituiscono la maggioranza del corpus: tra le legature confezionate in Italia, solamente una su sei può essere considerata ibrida (in Francia, le legature ibride furono più comuni). Nella categoria delle legature 'alla greca' ibride rientrano però, come si è detto sopra, scelte estremamente variegata e non necessariamente trasparenti: in alcuni casi, per esempio, la presenza di nervi fu dissimulata con l'uso di tasselli inseriti tra i nervi stessi per creare un dorso liscio; la legatura appare quindi esteticamente più prossima ai canoni greci di quanto non lo sia in realtà.

La caduta di Costantinopoli nel 1453 e la conseguente diaspora di eruditi greci, molti dei quali trovarono rifugio a Creta e in Italia, è spesso considerata uno dei fattori fondamentali nella diffusione di questo stile in Europa. Datare con precisione una legatura a partire dalle sue caratteristiche materiali o decorative non è sempre possibile, ma si può senz'altro affermare che nel giro di pochi anni le legature 'alla greca' iniziarono a diffondersi, inizialmente soprattutto a Firenze, come confermato anche da un dato cronologico e documentario più preciso, ovvero due inventari della biblioteca di Piero di Cosimo de' Medici degli anni 1456-65 (Ames-Lewis 1984, 374-5, 387-8).

I volumi 'alla greca' della biblioteca medicea furono poi nuovamente rilegati: non sappiamo quindi come queste legature - tra le più precoci in tale stile - fossero state confezionate. Sembra tuttavia verosimile che potessero essere legature ibride, come era comune in area toscana in quel periodo. Le legature 'alla greca' in Italia divennero invece incrementalmente più genuine intorno alla fine del secolo, quando la produzione in area veneta iniziò a crescere.

A Venezia come altrove, le edizioni aldine godettero senz'altro di un rapporto privilegiato con le legature 'alla greca' (Scapecchi 1994; Gialdini 2024). La complessa questione dell'esistenza di uno o più legatori associati all'impresa di Aldo Manuzio non smette di essere oggetto di ricerca (Federici, Zanetti 2017; Pickwood 2017).

In moltissimi casi i possessori delle legature in questo stile rimangono sconosciuti, oppure risulta impossibile identificare la committenza specifica di una legatura anche se sono noti i passaggi di proprietà di un esemplare. Da quanto è possibile ricostruire, tuttavia, è chiaro che dei possessori di legature 'alla greca' confezionate in Europa occidentale, le persone di cultura greca costituiscono una piccolissima minoranza: solamente per l'1% delle legature censite (Gialdini 2024) è possibile collocare il possesso in mani greche, tramite la storia dei singoli volumi. Anche utilizzando come criterio l'indicazione implicita del pubblico di riferimento dell'edizione (identificato attraverso l'uso del greco moderno, per esempio, o il contenuto, per i testi devozionali di rito ortodosso), il numero delle copie in legature 'alla greca' resta esiguo. Soprattutto nella Repubblica di Venezia, ma anche altrove in Europa, non mancavano certo studiosi e bibliofili greci: la ragione di questo disinteresse va, probabilmente, ricercata nell'assenza di una pulsione all'autorappresentazione - con il suo potente portato anche sul piano politico - da parte di chi era già, innegabilmente, greco.

Un fenomeno interessante su cui si è recentemente posta maggiore attenzione, tuttavia, è quello delle edizioni stampate in Italia per un pubblico greco nel mercato del Mediterraneo orientale, generalmente i monasteri o comunque i contesti scolastici; mancando in quell'area un'industria tipografica, insegnanti e studenti in Grecia utilizzavano spesso edizioni occidentali, le cui copie custodite in biblioteche greche sono relativamente poco censite ancora oggi. Nella prima età moderna il trasporto di libri stampati non legati era la norma, di modo che le merci stesse fossero più leggere e che l'acquirente finale di un libro potesse selezionarne localmente lo stile, il range di prezzo e i materiali di legatura. Le copie di queste edizioni per l'esportazione, al contrario, furono sovente legate prima di lasciare l'Italia; segno, forse, della scarsa fiducia o familiarità degli stampatori o comunque dei commercianti verso gli atelier del mercato di destinazione. Alcune furono legate 'alla greca' (Quilici 1984; Boudalis, in corso di stampa): una copia di uno *Psalterion* stampato

probabilmente a Venezia da Giacomo Leoncini nel 1584, acquisita a febbraio 2024 dalla Gennadius Library della American School of Classical Studies at Athens (T 73.1/843), ha per esempio una legatura 'alla greca' italiana [fig. 1]. Si tratta quindi di un esemplare abbastanza tardivo dello sviluppo della tecnica. La legatura presenta assenza di unghiatura e capitelli 'alla greca' sporgenti; non ha, invece, scanalature lungo i labbri dei piatti.



Figura 1

Atene, American School of Classical Studies at Athens, Gennadius Library, T 73.1/843, dorso e piatto sinistro (anteriore).
© American School of Classical Studies at Athens, Gennadius Library

2 Il ms Plut. D.XXVII.2 della Biblioteca Malatestiana

Abbiamo visto un esempio tardo di legatura 'alla greca'; rivolgiamo ora l'attenzione a un caso completamente diverso. Un esemplare affascinante e precoce di legatura 'alla greca' ibrida si trova alla Biblioteca Malatestiana di Cesena: Plut. D.XXVII.2 [fig. 2]. La legatura è nota, anche se non descritta ancora nel dettaglio. Non era stata censita da Tammaro De Marinis, né nella sezione sulle legature 'alla greca', né nel breve capitolo dedicato alla legatura a Cesena (De Marinis 1960, 2: 31-3). L'esame di questa legatura potrebbe sembrare un 'esercizio di stile': diverse caratteristiche di D.XXVII.2 rimangono oscurate dai ripetuti restauri. Eppure, le scelte operate dai legatori (o da chi diede loro indicazioni) ci offrono una prospettiva

privilegiata sul tema delle legature 'alla greca' e sull'ampia varietà della casistica che esse presentano a livello locale. Il contesto della Malatestiana, d'altro canto, già negli anni Ottanta era stato oggetto di una importante campagna di ricognizione di archeologia del libro (Casamassima et al. 1982; «Indagine codicologica e archeologica sui manoscritti malatestiani di Cesena» 1983; Federici 2006).



Figura 2
Cesena, Biblioteca Malatestiana,
Plut. D.XXVII.2,
piatto sinistro (superiore).
© Biblioteca Malatestiana

D.XXVII.2 era già stato descritto da Mioni (1965, 58-9) e Alexander Turyn (1972, 113-16) ed è stato oggetto di diversi studi che ne hanno messo in evidenza soprattutto gli aspetti testuali e la provenienza. Il codice, contenente il testo dell'*Odissea*, fornisce alcune coordinate temporali e geografiche: datato al 1311, appartenne a Niceforo Moschopoulos, come attestano due note metriche nel foglio finale (Pontani 1997) e contiene alcuni fogli autografi di Matteo di Efeso (Pontani 2011, 297-300; Valerio 2016, 262-3).

Spesso le legature 'alla greca' confezionate in centro Italia nella seconda metà del XV secolo sono associate a manoscritti (o, più raramente, incunaboli) eccezionali per le loro caratteristiche lussuose: esemplari sovente pergamenei (anche nel caso degli stampati) e riccamente miniati. Si tratta in gran parte di manoscritti in lingua latina o persino vernacolare, che testimoniano un rapporto ancora non stabilizzato tra legatura 'alla greca' e testi greci, che verrà poi a definirsi con maggiore precisione (Gialdini 2024). Non è questo il caso del manoscritto malatestiano, il cui corpo del libro non è particolarmente notevole per le sue caratteristiche materiali, al contrario, peraltro, dei manoscritti latini realizzati nello *scriptorium* locale (Errani, Mengozzi 2018, 202-4); i codici greci di Malatesta Novello

erano, invece, prevalentemente di provenienza orientale (Fiaccadori 2006). Come già notato da Anna Pontani, la pergamena di D.XXVII.2 è a tratti di qualità modesta; anche l'apparato decorativo, per quanto ampio, non regge il confronto con altri manoscritti legati nello stesso stile e nello stesso periodo. Un bifoglio di guardia aggiunto all'epoca (un cui foglio costituisce la controguardia) conferma un impegno di spesa contenuto: anziché impiegare pergamena o anche solo carta di primo uso, il legatore optò infatti per un materiale di riciclo pergameneo, da una copia manoscritta della *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino (I, Q. 7-8 per la controguardia; I, Q. 9-10 per il f. Ir-v), probabilmente del XIV secolo; le finestre lasciate per ospitare capilettera rubricati o miniati non furono mai riempite [fig. 3]. L'eccezionalità del manoscritto dell'*Odisea*, che gli valse la sua particolare legatura, andrà forse piuttosto ricercata nella sua provenienza greca. Esso fu anche, non è noto dove o in che circostanze, a disposizione di Ciriaco d'Ancona, la cui mano è stata identificata nei *marginalia* al testo da Anna Pontani (1997; si veda anche Fiaccadori 2006).



Figura 3 Cesena, Biblioteca Malatestiana, Plut. D.XXVII.2, ff. 1^{ra}v-1r. © Biblioteca Malatestiana

Le caratteristiche specifiche dell'esemplare sono perfettamente compatibili con un'operazione di legatura (o meglio ri-legatura, come vedremo) a Cesena nel terzo quarto del XV secolo, per quanto è possibile identificare a discapito dei restauri a cui è stato sottoposto già nel XVIII secolo (per mano di un restauratore noto come A) e poi nella prima metà del XX secolo (da D, ovvero Guglielmina Barsanti-Bazocchi, 1924-39) (Casamassima et al. 1982; Orsini 2003). D.XXVII.2

possiede elementi tipici delle legature 'alla greca' più precoci e riconducibili all'Italia centrale. Trattandosi di una legatura 'alla greca' ibrida, mescola caratteristiche della tradizione bizantina ad altre della tradizione occidentale, che in questo caso corrispondono perfettamente alle tecniche degli artigiani cesenati del periodo. Sono infatti greci i capitelli (a forma di 'ferro di cavallo', per quanto la caratteristica sia in parte nascosta dai restauri) e le scanalature lungo i labbri dei piatti. Le caratteristiche tipiche dell'ambito cesenate (descritte in «Indagine codicologica e archeologica sui manoscritti malatestiani di Cesena» 1983; Federici, Guasti, Rossi 1986) sono ugualmente ben individuabili: la cucitura su linguette solcate (in pelle allumata arrossata), l'uso di pelle ovina per la coperta (al contrario della pratica invalsa sia in Grecia che nel resto d'Italia, dove erano preferite le pelli di capra), le cinque borchie di ferro di forma quadrilobata e l'apparato decorativo. La catena, infine, è stata fissata al labbro inferiore del piatto posteriore (o destro) del manoscritto.

La legatura è elegante, sebbene non particolarmente ricca: gli spazi decorativi sono ben organizzati, con piccoli fiori e cerchi concentrici e pattern nello stile *mudéjar* in voga all'epoca, impressi a secco (l'introduzione dell'impressione in oro risale a un'epoca coincidente o di poco successiva rispetto a queste legature malatestiane, e vi figura di rado). Il linguaggio decorativo può essere ricondotto all'ambiente malatestiano all'altezza cronologica di Malatesta Novello, anche se un'identificazione precisa dei singoli ferri non è possibile: come dimostrato da Carlo Federici, Gisella Guasti e Libero Rossi (1986), nello *scriptorium* che affiancava la Biblioteca Malatestiana diversi ferri, assai simili tra loro, furono utilizzati regolarmente per l'impressione delle coperte. La presenza di decorazione italiana è standard nelle legature 'alla greca', probabilmente perché il linguaggio decorativo occidentale meglio rifletteva i gusti del pubblico italiano dell'epoca rispetto a quello bizantino. D.XXVII.2 rende bene l'idea di cosa significa legatura 'alla greca' ibrida, in cui caratteristiche greche e occidentali non si affiancano solamente, ma nell'incontrarsi si adattano l'una all'altra. La natura ibrida di questa legatura si riscontra anche nel modo in cui i singoli tratti sono ricreati e reinventati di conseguenza.

Sulle coperte di D.XXVII.2 rimangono i fori di fissaggio dei fermagli ai piatti sul piatto anteriore (o sinistro), nelle due posizioni sul taglio di testa e nella parte superiore del taglio frontale [fig. 4]. I fermagli stessi sono andati perduti (rimangono forse tracce dei lacci nella parte interna del piatto, dove si percepisce uno spessore); erano del tipo doppio (un modello meno diffuso di quello triplo nelle legature bizantine e post-bizantine, ma comunque ben attestato). Questa tipologia di fermagli, 'alla greca' e doppi, sembra aver avuto una certa diffusione nelle legature malatestiane, anche su manoscritti latini (Federici, Guasti, Rossi 1986, 362, figg. 2-3; Casamassima et al.

1982), anche se non se ne conosce la fisionomia esatta: un successo locale che è, di per sé, ibrido, non solo per la presenza dei fermagli in legature di manoscritti non greci (anzi, si direbbe soprattutto non greci) e in legature che non presentano nessuna altra caratteristica greca, ma anche per la loro particolarità nel partire dal piatto anteriore per raggiungere quello posteriore; una caratteristica non in uso nel mondo bizantino e in verità posseduta soltanto da una piccola percentuale delle legature 'alla greca' confezionate in Italia (circa 6%). Si tratta quindi di una chiara riproduzione di un modello molto connotato e materialmente greco, ma nella modalità italiana, che a Cesena sembra essere stata adottata, per un periodo, con particolare frequenza.



Figura 4

Cesena, Biblioteca Malatestiana, Plut. D.XXVII.2, dettaglio del piatto sinistro (superiore).
© Biblioteca Malatestiana

3 Una legatura ibrida e il suo contesto

Se i fermagli 'alla greca' godettero di successo a Cesena, dall'analisi preliminare degli altri manoscritti greci della Malatestiana non sembrano però emergere altre legature simili a quella di D.XXVII.2 (che abbiano, cioè, anche altre caratteristiche derivate dalla tradizione bizantina). Plut. D.XXVII.3 (Elio Aristide), copiato in parte da Michele Clostomalle, membro della cancelleria imperiale di Costantinopoli, nel XIV secolo (Pérez Martín 2012, 225), che reca anch'esso un *marginalium* di Ciriaco d'Ancona al f. 280v (Pontani 1997, 1478), è anzi l'unico manoscritto greco malatestiano in cui si possano ancora individuare i medesimi fori per fermagli 'alla greca' presenti sul piatto anteriore. La legatura di D.XXVII.3, chiaramente più danneggiata, ha subito interventi più vistosi (sia per mano di A che di D), ed è quindi difficile determinare, per esempio, che tipo di capitelli il manoscritto avesse; inoltre i labbri dei piatti non sembrano essere

scanalati. Non pare in definitiva possibile ipotizzare una stessa tipologia di legatura, per quanto l'utilizzo di fogli di guardia pergamenei manoscritti recuperati dalla stessa copia della *Summa Theologiae* di D.XXVII.2 faccia pensare a un'operazione avvenuta in uno stesso contesto o potenzialmente anche in uno stesso momento. Gli altri manoscritti greci della Biblioteca Malatestiana, di converso, hanno altri tipi di legature o strutture così danneggiate da non poterne identificare precisamente i rapporti con D.XXVII.2.

Anche nel caso di D.XXVII.2, come accennato, alcune caratteristiche rimangono oscurate dai restauri. È poco chiaro, per esempio, se i piatti fossero stati modellati con recessi: in genere, nelle legature bizantine i capitelli sono cuciti ai labbri dei piatti, col risultato che sporgono vistosamente, ma nelle legature 'alla greca' che tra le loro caratteristiche includono l'unghiatatura dei piatti i legatori ricavano spesso dei recessi nei piatti stessi per alloggiare le estremità dei capitelli, che per effetto di questo e dell'unghiatatura, quindi, non erano sporgenti. L'unghiatatura di D.XXVII.2 è minima, e permette comunque ai capitelli di sporgere di alcuni millimetri rispetto all'altezza del manoscritto.

Oltre che dai restauri, in D.XXVII.2 l'esatta conformazione dei piatti, generalmente visibile osservandone l'interno, in questo caso è nascosta anche dalle controgardie. La legatura bizantina che doveva proteggere il manoscritto e che fu sostituita nel XV secolo con quella attuale 'alla greca', invece, non doveva avere fogli di guardia: il f. 204v (riprodotto in Pontani 1997, tav. XXXVII) mostra le impronte scure lasciate dai risvolti di questa legatura perduta, incluse persino le 'finestre' accuratamente modellate nel cuoio dei risvolti per lasciare spazio ai lacci dei fermagli all'interno del piatto (posteriore, in questo caso: i fermagli erano quindi organizzati secondo la consuetudine bizantina, dal piatto posteriore a quello anteriore) ed evitare un eccessivo spessore. A conferma del fatto che il bifoglio di guardia manoscritto con il testo della *Summa* sia stato inserito al momento della confezione della legatura 'alla greca', il f. I^{ant_r} e il f. 1r mostrano impronte da risvolti completamente differenti tra loro: f. I^{ant_r} con corrispondenza alla legatura attuale, 'alla greca', e f. 1r, evidentemente, a quella precedente, bizantina [fig. 3].

Per quanto questa legatura sia l'unica della raccolta con queste caratteristiche, non sorprende la presenza di un oggetto di cultura materiale antiquaria alla Malatestiana; le corti malatestiane praticarono regolarmente l'esaltazione della cultura classica, sia negli spazi pubblici sia nella Biblioteca Malatestiana (Muccioli, Cenerini 2018; Errani, Mengozzi 2018). Il trattamento del manoscritto riflette anzi le tendenze del periodo per questo stile di legatoria, che prevedono per lo più la presenza di esemplari isolati di legature 'alla greca' nelle collezioni occidentali. Il trend fu ribaltato nelle collezioni della metà del secolo successivo, che spesso vedranno la presenza di decine (o persino centinaia) di legature in questo stile (Gialdini 2024).

Non è noto il motivo (come sovente accade) per il quale D.XXVII.2 si trovò a ricevere una nuova legatura dopo il suo ingresso alla Malatestiana; ma lo smontaggio del corpo del libro per permettergli di ricevere una nuova legatura dovette necessariamente avvenire a Cesena, dal momento che un foglio del testo di D.XXVII.2, slegato dal corpo del libro, si trovò a essere inserito in un altro codice della raccolta, ovvero D.XXVIII.5, una copia delle *Omelie* di Gregorio di Nazianzo (Pontani 1997, 1468), la cui legatura, pure restaurata, non ha nulla in comune con quella di D.XXVII.2. Inoltre, vale la pena ricordare un altro malatestiano greco, che non solamente è oggi custodito a fianco di D.XXVII.2, ma si trovava nella stessa posizione in una raccolta precedente all'ingresso in Malatestiana: il ben meglio studiato Demostene D.XXVII.1. I due manoscritti portano infatti le lettere L e K nella stessa mano e vergate con le stesse caratteristiche paratestuali (Pontani 1997; Fiacadori 2006, 330, anche per un'indicazione simile in D.XXIX.4); non è chiaro se questa traccia di provenienza vada fatta coincidere con l'acquisto del Demostene da parte di Nicolò Martinozzi, cancelliere di Malatesta Novello di cui si conserva la nota autografa nei fogli di guardia (Pontani 1995, 357). Al contrario di ciò che avvenne con D.XXVII.2, tuttavia, nel XV secolo la coperta bizantina del Demostene fu risparmiata (forse perché in migliori condizioni?) e, benché restaurata, è ancora riconoscibile nelle sue caratteristiche (Houlis 1995).

4 Conclusioni

In conclusione, D.XXVII.2 rappresenta un caso di studio ideale per gettare luce sul fenotipo della legatura 'alla greca'. Le pratiche legate alla Malatestiana si configurano per certi versi come tipiche (presenza di poche legature 'alla greca', modelli ibridi); per altri, emergono particolarismi locali: un'associazione tra legatura 'alla greca' e un testo greco che non è per nulla scontata nel periodo; un'ampia adozione di una caratteristica greca (i fermagli), di cui ancora comprendiamo poco alcune caratteristiche. Ancora una volta il fenomeno delle legature 'alla greca' si rivela nelle sue tendenze pluralistiche, diversificate geograficamente e cronologicamente.

Bibliografia

- Ames-Lewis, F. (1984). *The Library and Manuscripts of Piero di Cosimo de' Medici*. New York: Garland Pub.
- Boudalis, G. (2008). «Το πέρασμα από τις σταχώσεις των βυζαντινών χρόνων στις σταχώσεις της μεταβυζαντινής εποχής: στατιστική έκθεση ορισμένων καθοριστικών αλλαγών». Atsalos, B.; Tsironis, N. (επιμ.), *Πρακτικά του ΣΤ' Διεθνούς Συνεδρίου Ελληνικής Παλαιογραφίας, Δράμα 21-27 Σεπτεμβρίου 2003*. Athens: National Hellenic Research Foundation, 453-78, 1148-64.
- Boudalis, G. (in corso di stampa). «The Interaction Between East and West as Manifested on the Bindings Preserved in the Library of the St Catherine's Monastery in Sinai». *Θησαυρίσματα/Thesaurismata*, in corso di stampa.
- Casamassima, E. et al. (1982). «Conservazione, restauro e archeologia del libro. Indagine strutturale e conservativa sui codici malatestiani». *Informazioni: Opinioni, notizie, libri, ricerche*, 5(1), 1-15.
- Choulis, K. (2008). «The Relationship Between Byzantine and 'Alla Greca' Bookbinding Structure. A Preliminary Study on the Structural Elements of 'Alla Greca' Bindings in the Vatican Library (Fondo Antico, Vatt. gr. 1-1217)». Lanoë, G.; Grand, G. (éds), *La reliure médiévale. Pour une description normalisée = Actes du colloque international* (Paris, 22-24 May 2003). Turnhout: Brepols, 183-96. *Reliures médiévales des bibliothèques de France*.
- Choulis, K. (2013). *The History of the Binding and Conservation of the Greek Manuscripts of the Fondo Antico in the Vatican Library (15th to 20th centuries)* [PhD Thesis]. 3 voll. London: University of London, School of Advanced Studies.
- De Marinis, T. (1960). *La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI*. 3 voll. Firenze: Alinari.
- Errani, P.; Mengozzi, M. (2018). *Malatesta Novello Malatesti: Signore di Cesena*. Cesena: Il ponte vecchio.
- Federici, C. (2022). «Legature 'alla greca' tra gli stampati vaticani». Pasini, C.; D'Aiuto, F. (a cura di), *Libri, scritture e testi greci = Atti della giornata di studio in ricordo di monsignor Canart* (Città del Vaticano, 21 settembre 2018). Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 251-7. *Studi e testi* 554.
- Federici, C.; Guasti, G.; Rossi, L. (1986). «Artigiani della legatura a Cesena nel XV secolo: materiali e tecniche». Barral i Altet, X. (a cura di), *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Âge = Actes du colloque international* (Centre National de la Recherche Scientifique, Université de Rennes II-Haute Bretagne, 2-6 mai 1983). Paris: Picard, 357-69.
- Federici, C. (2006). «Un laboratorio di archeologia del libro a Cesena». Righetti, Savoia 2006, 257-62.
- Federici, C.; Zanetti, M. (2017). «Le legature dei libri di Aldo». *Infelise* 2017, 198-225.
- Fiaccadori, G. (2006). «Omero fra i 'greci' di Malatesta Novello: sul codice malatestiano dell'*Odissea*». Righetti, Savoia 2006, 321-34.
- Gialdini, A. (2024). «*Ligato Alla Greca*»: *Greek-Style Bookbindings in Early Modern Venice and Beyond*. Rome: Viella. Deputazione di Storia Patria per le Venezie. *Studi* 12.
- Hobson, A. (1989). *Humanists and Bookbinders: The Origins and Diffusion of Humanistic Bookbinding, 1459-1559*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Houlis, K. (1995). «La legatura del Malatestiano D.XXVII.1 della Biblioteca Malatestiana di Cesena». Lollini, Lucchi 1995, 401-7.
- «Indagine codicologica e archeologica sui manoscritti malatestiani di Cesena» (1983). *Informazioni: Opinioni, notizie, libri, ricerche*, 6(5), 1-18.
- Infelise, M. (a cura di) (2017). *Aldo Manuzio: La costruzione del mito*. Venezia: Marsilio.

- Lollini, F.; Lucchi, P. (a cura di) (1995). *Libreria Domini: i manoscritti della Biblioteca malatestiana: testi e decorazioni*. Bologna: Grafis. Immagini e documenti.
- Mazzucco, G. (1987-89). «Il maestro legatore dei manoscritti di Giovanni Argiropulo a San Zanipolo». *Miscellanea Marciana*, 2(4), 117-21.
- Mioni, E. (1965). *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*. 2 voll. Roma: Ministero della pubblica istruzione.
- Muccioli, F.; Cenerini, F. (a cura di) (2018). *Gli antichi alla corte dei Malatesta: echi, modelli e fortuna della tradizione classica nella Romagna del Quattrocento (l'età di Sigismondo) = Atti del convegno internazionale* (Rimini, 9-11 giugno 2016). Milano: Jouvence. Antiquitas. Saggi 1.
- Orsini, P. (2003). *Scheda catalografica secondo lo standard ICCU (D.XXVII.2)*. Cesena: Biblioteca Malatestiana.
<http://catalogoaperto2.malatestiana.it/citazione/?formato=pdf&saggioid=545&nomefile=d.27.2.pdf>.
- Pérez Martín, I. (2012). *Elio Aristides en el Monasterio de Cora*. Hernández Muñoz, F. (dir.), *La tradición y la transmisión de los oradores y rétores griegos/Tradition and Transmission of Greek Orators and Rhetors*. Berlín: Logos, 213-38.
- Pickwood, N. (2008). «How Greek is Greek? Western European Imitations of Greek-style Bindings». *Tsironis 2008*, 177-200.
- Pickwood, N. (2017). «Books Bound after What Manner You Please». *Infelise 2017*, 226-58.
- Pontani, A. (1995). «Primi appunti sul Malatestiano D.XXVII.1 e sulla biblioteca dei Crisolora». Lollini, Lucchi 1995, 353-86.
- Pontani, A. (1997). «Ciriaco d'Ancona e la Biblioteca Malatestiana di Cesena». Fera, V.; Ferraù, G. (a cura di), *Filologia umanistica per Gianvito Resta*. Padova: Antenore, 1465-83. Medioevo e Umanesimo 95.
- Pontani, F. (2011). *Sguardi su Ulisse: la tradizione esegetica greca all'Odisea*. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Pugliese, S. (2008). «Byzantine Bindings in the Marciana National Library». *Tsironis 2008*, 219-52.
- Quilici, P. (1984). «Legature greche, 'alla greca', per la Grecia». *Accademie e biblioteche d'Italia*, 52, 99-111.
- Regemorter, B. van (1954). «La reliure des manuscrits grecs». *Scriptorium*, 8, 3-23.
- Regemorter, B. van (1967). «La reliure byzantine». *Revue belge d'archéologie et d'histoire de l'art*, 36, 99-162.
- Righetti, L.; Savoia, D. (a cura di) (2006). *Il dono di Malatesta Novello = Atti del convegno* (Cesena, 21-23 marzo 2003). Cesena: Il ponte vecchio.
- Scapecchi, P. (1994). «Legature 'alla greca' dal circolo di Aldo Manuzio». *Rara volumina*, 2, 5-12.
- Tsironis, N. (ed.) (2008). *ΒΙΒΛΙΟΜΦΙΑΣΤΗΣ 3. The Book in Byzantium. Byzantine and Post-Byzantine Bookbinding = Proceedings of an International Symposium* (Athens, 13-16 October 2005). Athens: National Hellenic Research Foundation.
- Turyn, A. (1972). *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*. Urbana: University of Illinois Press.
- Valerio, F. (2016). «Analecta Byzantina». *Medioevo greco*, 16, 255-302.

Ego ligavi hunc librum: legature, date e nomi

Nicoletta Giovè

Università degli Studi di Padova, Italia

Abstract Within those manuscripts that are generally referred to as dated, since they contain one or more explicit indications of their production – the date of transcription, the place of copying, the name of the copyist or, more rarely, of the illuminator – there is a small but not insignificant corpus of codices in which the bookbinder leaves a trace of his name or a date, and which are worth investigating, first of all with regard to their content and structural peculiarities, as well as their provenance.

Keywords Bookbinding. Medieval bookbinders. Codicology. Dated manuscripts. Cataloguing.

Quello che si delinea in questa sede, in una redazione scritta essenziale, che riprende quanto detto nella relazione proposta nell'ambito del convegno cesenate, è l'avvio di un possibile percorso di ricerca, complementare e non alternativo rispetto a quello dell'analisi archeologica del manoscritto medievale, che, nel contempo, può a sua volta contribuire a ricostruire le modalità di allestimento e di ripristino del manufatto librario, utilizzando una fonte peculiare, rappresentata dalle sottoscrizioni e più in generale dalle annotazioni che si legano all'interno degli stessi manoscritti, siano essi datati o meno.

È in particolare in quei manoscritti che si indicano con la definizione generale di datati, dal momento che contengono una o anche più indicazioni esplicite relative alla loro confezione – vuoi la data della trascrizione, vuoi il luogo di copia, vuoi il nome del copista oppure, più raramente, quello del miniatore – che si può rilevare la presenza di un *corpus* di codici, esiguo, ma non troppo, in cui il legatore lascia traccia del proprio nome oppure una data o anche l'indicazione

di un luogo. Codici insomma sui quali vale la pena di indagare, osservando innanzitutto le loro peculiarità contenutistiche e strutturali, oltre che la loro provenienza.

Nei codici datati possiamo trovare, nello specifico:

- una sottoscrizione, di mano del copista, in cui questi dichiara di aver realizzato oltre alla copia anche la legatura;
- una sottoscrizione, più o meno essenziale o formalizzata, che si può attribuire invece al legatore, con l'indicazione del suo nome e/o della data e/o del luogo in cui ha realizzato il manufatto, oppure anche del destinatario (che può essere nel contempo il committente) per il quale è stato confezionato il codice.

Formulazione di compromesso, per così dire, in cui si colgono sfumature diverse che non ci consentono di collocarla legittimamente nell'una o nell'altra tipologia che si sono appena delineate è quella che si può trovare in una sottoscrizione, sempre di mano del copista, in cui è proprio il copista stesso a dare informazioni rispetto alla fase di realizzazione della legatura, di cui però non si occupa personalmente.

Accanto a questi tre casi ve ne sono almeno un altro paio, che è possibile incontrare anche all'interno di codici che invece non sono datati, ma che offrono anch'essi notizie utili a proposito della legatura, secondo una sorta di gradazione di informazioni e, aggiungerei, anche di attendibilità. Mi riferisco nello specifico a:

- una nota di mano del legatore che dà informazioni sull'attività svolta per realizzare una nuova legatura di un codice su cui è stato necessario intervenire per rifarne la coperta;
- una nota di altra mano, coeva o (spesso di poco) posteriore alla confezione del codice, magari del committente (o che dà conto della committenza) oppure del possessore dello stesso, che dà informazioni sulla realizzazione di una legatura, sia quella originale che quella che va a sostituire la prima.

Va da sé che, in un mondo ideale, tutte queste fonti andrebbero *in primis* incrociate coi dati offerti dall'analisi autoptica della legatura, rispetto alla quale fornirebbero delle utili coordinate spazio-temporali. Parlo però al condizionale, perché nel mondo reale solo in un manipolo ristretto di casi siamo in grado di mettere correttamente in connessione i due ordini di informazioni, mentre in un numero assai più ampio di occorrenze non sappiamo con certezza se quelle date, quei nomi, quei luoghi che troviamo indicati esplicitamente si riferiscono alla legatura che il codice ancora attualmente presenta (e non dunque a quella originale), ancorché quella sia perfettamente coerente con essi da un punto di vista cronologico.

Non mette conto parlare oltre, per cui, pur consapevole dell'estrema limitatezza del mio sondaggio (che, tuttavia, ha già dato risultati

più che soddisfacenti in termini sia di quantità che di qualità delle informazioni offerte), penso invece sia più utile fare qualche esempio per illustrare via via la fisionomia delle diverse testimonianze che ho sopra evocato e che ho trovato facendo un carotaggio del tutto iniziale e indicativo, esclusivamente all'interno di codici, in particolare datati, conservati nelle biblioteche italiane: si tratta di una verifica che non può minimamente intendersi come esaustiva, quanto piuttosto esemplificativa di linee di comportamento e di tendenze con una qualche valenza generale.

Esempio interessante della prima tipologia di annotazioni, ovvero di una sottoscrizione del copista che dà conto anche della sua attività di legatore, è rappresentato dal ms Urbino, Museo Diocesano Albani, D9-B (cf. MDI 30, 109, nr. 88), un codice liturgico, precisamente un antifonario *de tempore*, dal primo sabato di Quaresima al sabato dopo Pentecoste: volume monumentale (misura 525 × 366 mm), dal complesso e ricco apparato decorativo, la cui legatura è, purtroppo, recente, in assi ricoperte di cuoio, con borchie metalliche. Il codice è stato confezionato nel 1348 e la data la si ricava da una lunga sottoscrizione di mano del copista, che si attribuisce non soltanto la trascrizione, ma l'intera realizzazione del codice, che dichiara di avere anche dotato di notazione musicale e di avere legato. Così infatti si legge al f. 220r:

Explicit secundum volumen antiphonarii nocturni maioris ecclesie Urbinatis scriptum, notatum, tonsatum atque ligatum manu mei Nicholai Saraceni de Bagnacavallo sub annis Domini M^oCCC^oXLVIII^o regnantis [sic] nobilissimis comitibus Montis Feretrani, videlicet Ugolinum [sic] dignissimo episcopo Forosinfronensem [sic], Galasso, Nolfo, Feltrano et Henrico. Hoc factum est per reverendum virum dominum Tassonem praepositum et dominos reverendos Paulum Franciscum Cafarellum et Donatum tunc temporis canonicos.

Il copista, tale Nicola Saraceni, romagnolo di Bagnacavallo, aveva evidentemente una certa quale pratica con l'arte della legatura, se a lui furono affidati libri di grande valore. Una pratica consolidata, visto che solo un paio di anni dopo, ovvero nel 1350, realizza il codice gemello e complementare a quello che si è appena descritto, ovvero il ms Urbino, Museo Diocesano Albani, D10-A (cf. MDI 30, 109, nr. 89), un altro antifonario *de tempore et de sanctis*, questa volta dalla prima domenica dopo la Pentecoste. Un codice gemello del primo, di cui presenta pressoché immutate le caratteristiche dimensionali e decorative, e di cui, ancora una volta, non abbiamo purtroppo più la legatura originale: quella attuale è in assi rivestite in cuoio, con borchie metalliche, dunque fatta alla medesima guisa della precedente. E analogamente al volume precedente, alla fine del testo, al f. 253r, leggiamo la medesima lunga e dettagliata sottoscrizione del copista,

che anche in questo caso si attribuisce il merito di aver realizzato *in toto* il manoscritto, legatura compresa:

In anno millesimo CCC°L° iubilaei expletum est tercium volumen antiphonarii nocturni scriptum, notatum, tonsatum, ligatum et cartas rasas per me Nicolaum Sarracenum de Bagnacavallo. Qui antiphonarii nocturnum [sic] videlicet et diurnum in tribus voluminibus sunt divisi. Facti fuerunt procuratione domini Tassonis, tunc temporis praepositi, una cum reverendis canonicis suis sumptibus, tamen [in interlinea] praedicti domini Tassonis praepositi, et eodem anno obierunt incliti comites Galassus et Guido [segue rasura] eius natus, quorum animae per Dei misericordiam requiescunt in pace. Amen.

Un caso, questo, che ci pone davanti a un'evenienza forse non frequentissima, ma in ogni caso attestata, ovvero che si abbia a che fare con un artigiano del libro a tutto tondo, potremmo dire, che del libro realizza ordinatamente ogni componente.

Vale la pena di citare ancora un altro esempio, complesso e interessante, che in qualche modo rappresenta una delle due possibilità per così dire estreme che connotano le sottoscrizioni dei legatori, ovvero da un lato una narrazione ampia e distesa, dall'altro una indicazione secca, quasi criptica. Aggiungo che si tratta di un caso soprattutto fortunato, che riguarda un gruppo di maestosi codici liturgici, accomunati da una serie di elementi, i quali rappresentano in particolare un bell'esempio di legatura firmata. Mi riferisco ai mss Ferrara, Museo della Cattedrale, Corale I, V e XI (cf. MDI 28, 79-82, nrr. 61-3), che appartengono a una ricca serie di ben ventidue imponenti libri liturgici fatti realizzare tra il 1477 e il 1535 per il Capitolo della cattedrale di Ferrara. Grazie ai libri di conti della Fabbrica della stessa cattedrale possiamo ricostruire la ripartizione del lavoro e i tempi di esecuzione dei codici - anche per quel che riguarda la legatura degli stessi, che fu realizzata con certezza dopo il 31 dicembre 1485, data alla quale risale una nota di spese che precisa che il codice (almeno il Corale I) era stato completato anche con la decorazione e dunque «resta solo a farlo ligar»- come si dichiara è in realtà il legatore stesso, o, meglio, uno di coloro che hanno contribuito a realizzare la legatura - un grande artista per la verità -, a darci una ulteriore informazione importante, quella relativa al suo nome. Questi codici contengono rispettivamente due antifonari, uno *de tempore*, l'altro *de sanctis*, che si devono ai copisti Andrea dalle Vieze ed Evangelista Tedesco e vedono operare tre importanti miniatori, ovvero lo stesso dalle Vieze accanto a Iacopo Filippo de Medici detto l'Argenta ed Evangelista da Reggio. Essi condividono dimensioni davvero atlantiche, misurando sino a 786 × 570 mm, e condividono analogamente un apparato decorativo sontuoso, con pagine con

cornice con motivi vegetali policromi con oro e inserti con scene miniate. Ma condividono in particolare – ed è ciò che interessa in questa sede – delle legature di squisita fattura, del tutto sovrapponibili nella loro struttura di fondo, costituita da assi coperte di cuoio con impressioni a secco; sul piatto anteriore esibiscono una cornice in lamina metallica con cantonali con borchia centrale e motivi ornamentali a guisa di ghianda a punzone; al centro vi è invece una placca con una medaglia con l'immagine di san Giorgio; sul piatto posteriore si trova egualmente una placca centrale; nel Corale I si vedono tracce di catena e di fermagli; in tutti e tre i volumi si conservano barre metalliche al taglio di piede.

La fortuna vuole che queste legature siano firmate: infatti sul piatto anteriore del Corale I, nella corona circolare della placca, si trova un'iscrizione incisa in lettere capitali che recita: «Opus Iuliani de Appolinis aurif(icis)», mentre sul piatto posteriore, nella corona circolare della placca, si legge un'altra iscrizione, sempre incisa in lettere capitali, quasi un'eco ampliata della prima: «Opus Iuliani de Appolinis aur(ificis) fe(rariae)», ma va aggiunto che le legende attestate in questo codice e nei Corali V e XI non presentano una formulazione costante e che, fra l'altro, la loro leggibilità, purtroppo, viene viepiù a ridursi col passare del tempo. L'artista in questione è l'*aurifex* Giuliano Appolini, personaggio poliedrico, che fu, oltre che argentiere, anche incisore e armaiolo e la cui presenza è documentata a Ferrara, in particolare in relazione con la corte estense, durante l'ultimo quarto del secolo XV.

Ma, aggiungendo notizia a notizia, veniamo a scoprire che il ms Corale XI, databile a un anno *post* 1494, pur presentando una legatura perfettamente identica a quella degli altri due codici, si deve in realtà all'intervento congiunto e coordinato di due artisti diversi, il già citato Appolini e il parmigiano Giovanni Francesco Enzola, che fu orefice, medaglista e incisore, oltre che maestro della zecca sotto Ercole I d'Este e della cui attività si hanno notizie dal 1455 al 1478. Sul piatto anteriore di quest'ultimo antifonario, nella corona circolare della placca, vi è infatti una iscrizione incisa in lettere capitali, che recita: «Opus Iohann[is] Fra[n]cisci Parmensis. 1463», data questa esito peraltro di una lettura incerta, mentre sul piatto posteriore, nella corona circolare della placca, ritroviamo la solita iscrizione incisa in lettere capitali: «Iulianus de Apolinis auri[f]ex fecit». Si pone in realtà un problema di cronologia, vista la notevole distanza temporale fra la firma, anzi la data nella firma di Enzola e quella presumibile della sottoscrizione di Appolini, tanto da indurci a pensare che il primo avesse realizzato una decorazione che forse è stata utilizzata (o riutilizzata) solo in seguito. Quello però che più conta è che abbiamo delle informazioni importanti e dirette sulla confezione della legatura (o quanto meno delle parti decorative metalliche della stessa, che servivano non solo ad abbellirla, ma anche a

renderla più robusta), che ci arrivano dagli stessi che le hanno materialmente realizzate.

Se le ultime che abbiamo incontrato sono sottoscrizioni del legatore (o, meglio, di chi ha concorso alla realizzazione della legatura, facendo una doverosa, sebbene approssimativa, distinzione) in una forma per così dire secca, senza troppi dettagli, talvolta ci imbattiamo in formule più distese e ricche di qualche particolare in più. Questo è il caso del ms Brescia, Musei Civici di arte e storia, D. 8 (cf. MDI 24, 44-5, nr. 6), un *Antiphonarium de sanctis* (dalla festa della Trinità a quella di sant'Antonio abate) non completo e molto danneggiato, che si rifà agli altissimi standard esecutivi di questa tipologia testuale, i quali contemplano dimensioni assai ampie (nel caso specifico 548 × 397 mm) e una sontuosa e articolata decorazione (nel caso specifico riconducibile a Giovanni Pietro Birago, celebre miniatore milanese attivo nella seconda metà del XV secolo sia a Brescia che presso gli Sforza). Il codice è datato al settembre 1481 e la datazione la si ricava da quanto si legge su di un talloncino membranaceo che si intende proveniente dalla legatura originale del manoscritto e che si può legittimamente, per quanto non indubitabilmente, attribuire alla mano del legatore stesso:

La legatura e fornimento de questo libro si è de mane de maestro Filastro Passeri libraro, habitator in Bressa, M^oCCCCCLXXXI septembris.

Legatura cui dunque attribuiamo una data, un responsabile, un possibile luogo di fattura, e di cui, a buona ragione, identifichiamo alcune parti riutilizzate nell'attuale coperta del codice, esito di un restauro degli anni Cinquanta del secolo scorso che tuttavia recupera molti elementi antichi, ovvero le assi, il rivestimento in cuoio impresso a secco, le borchie, i cantonali, la cornice metallica punzonata coll'immagine del trigramma bernardiniano, persino i chiodi.

Nelle sottoscrizioni del copista (ancorché in quelle che molto spesso possono configurarsi nella forma delle note di possesso in cui si dichiara anche l'autografia del codice, poiché evidentemente era più urgente - e utile - attribuirsi la proprietà piuttosto che la trascrizione, ma che di fatto vanno intese come colophon veri e propri, dato che la mano di chi scrive e la mano di chi appone la nota di possesso sono indubitabilmente identiche) troviamo talora un cenno alla fase della legatura del libro, con la menzione della data (occorrenza fortunata) e, nei casi forse ancora più fortunati, del nome del legatore, il che consente di collocare nel tempo e di attribuire a una persona la responsabilità concreta della realizzazione della legatura, quando essa, in circostanze vieppiù fortunate, si è ancora conservata. Il ms Firenze, Biblioteca Nazionale, Magl. XXXV. 119 (MDI 29, 100-1, nr. 160) conferma questa felice occorrenza: datato 15 ottobre 1481,

contiene una cospicua raccolta di laude di una lunga serie di autori, da Feo Belcari a Iacopone da Todi, da Lucrezia Tornabuoni a Brunetto Latini, solo per citarne alcuni. Il volume, cartaceo, con ben 308 fogli, è di dimensioni contenute (misura 230 × 166 mm) e presenta una essenziale decorazione in rosso. La legatura è di restauro, con recupero dell'antica copertura in cuoio impresso a secco e titolo sul taglio davanti: una legatura che potremmo non sbagliare a ritenere quella originale. Al f. 1r leggiamo una sottoscrizione interessante:

Yesu. 1481. Questo libro si è di Bruno di Nicholaio di Matteo Lachi il quale tratta di lalde fatte da più persone a onore di Dio e della Virgine Maria e d'altri santi chome mostra lo stratto e io Bruno sopradetto l'ò scritto e fatto leghare a di 15 d'ottobre 1481. Ringraziato ne sia Giesù Christo.

Ne ricaviamo non solo l'identità del copista, Bruno Lachi, ma anche la data esatta in cui lo ha portato a far legare: un dato temporale, dunque, precisissimo, utile evidentemente per tutti i confronti del caso.

L'eco di quanto ci ha appena detto questo copista la ritroviamo nelle parole con cui un altro copista, il sacerdote Giovanni da Marostica, non solo dichiara anche questa volta il possesso di un libro, ma ci racconta le tappe della sua accidentata realizzazione. Il libro in questione è il ms Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e doni 804 (MDI 12, 57-8, nr. 58), volume membranaceo di 273 × 196 mm, con un'opera celeberrima e diffusissima, la *Summa de casibus conscientiae* di Bartolomeo da San Concordio, fortunatissimo manuale per la confessione. Giovanni cominciò a copiarlo a Vicenza nel 1434, ma, con una lunghissima soluzione di continuità, lo terminò molti anni dopo, precisamente il 12 settembre 1442, *hora 21*, a Firenze, dove si trovava come *familiaris* di papa Eugenio IV, sino alla morte di questi: lo racconta, anzi lo scrive lui stesso, sia al f. 199v, alla conclusione del testo, specificando appunto data cronica e topica della fine della sua trascrizione, sia, soprattutto, in una ulteriore nota, sul f. 1r, precisando appunto che il codice «completus fuit Florentie et ibi in[qua]darnatus [anno Domi]ni 1442»: possiamo dunque far legittimamente risalire ad allora la legatura antica che presenta attualmente il manoscritto, realizzata con piatti in cartone ricoperto in pelle allumata, e possiamo con altrettanta sicurezza collocare nella città toscana l'opera dell'artigiano che questa legatura ha realizzato.

Difficile in realtà da definire, e solo per comodità e per semplificazione classificabile come sottoscrizione del copista, è la nota apposta al f. 1r del ms Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Tempi 7 (MDI 12, 86, nr. 107). Il codice, composito, contiene due sezioni: la prima, col volgarizzamento del *De coniuratione Catilinae* di Sallustio a opera di Bartolomeo da San Concordio, fu scritta il primo del mese di novembre del 1450 da Filippo Benci, celebre copista fiorentino, e

da lui e dai suoi fratelli aggiunta alla seconda, databile alla fine del Trecento, che conteneva, dello stesso autore e dello stesso volgarizzatore, il *Bellum Iugurthinum*. Dunque il codice più antico fu unito a quello copiato da Benci con la sua scorrevole e piccola scrittura mercantesca, a formare una antologia sallustiana minima, che fu dotata di una legatura, che si è fortunatamente (o fortunosamente) tramandata sino a oggi, in assi ricoperte di cuoio con impressioni a secco. La nota di Benci ci racconta proprio tutto questo nel dettaglio, ovvero come la prima unità codicologica sia stata sua e dei suoi fratelli Giovanni e Tommaso, del Popolo di San Lorenzo di Firenze; come lui vi aggiunse il «Salustio chatellinario», comprato per 4 lire e 10 soldi; infine ciò che soprattutto interessa in questa sede – ai fini del nostro discorso – come «poi lo fec[e] rilegare in assi e quuoio paghonazo, che prima non stava così»: straordinario (ma forse non troppo, visto quanto abbiamo detto e letto sinora) caso di indubitabilmente precise coordinate che datano e localizzano una legatura.

Per quanto riguarda invece le note che il legatore lascia sui codici sui quali interviene, rifacendo una legatura più antica e testimoniando dunque una attività di secondo livello, per così dire, di grande interesse è il caso del frate domenicano Giovanni Marco da Vicenza (fine Trecento-*post* 1461), che ricoprì per cinque anni all'interno del convento vicentino di Santa Corona il ruolo di *sindacus*. Non insisto sulle vicende del convento, se non per ricordare che Santa Corona fu anche un importante centro culturale: nel convento esisteva infatti anche una biblioteca (la cui costruzione si realizzò tuttavia solo intorno al 1486), che custodiva, quale nucleo importante e quasi fondativo, la notevole raccolta di libri (ben 51) lasciati in eredità dal beato Bartolomeo da Breganze, membro dell'Ordine, che fu vescovo di Vicenza dal 1259 al 1270. Per tornare a Giovanni di Marco, va detto che egli svolse anche una breve ma intensa attività di legatore durante la quale dotò di una nuova coperta numerosi manoscritti. Alcuni di questi, tuttora esistenti presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, conservano ancora una nota autografa del frate – in cui questi si attribuisce la realizzazione della rilegatura e data anche il suo intervento –, nonché la legatura che uscì dalle sue mani, che si presenta sempre uguale nei manoscritti in cui si è conservata, ovvero in assi coperte da pelle allumata tinta di rosso e decorata con un disegno a losanghe impresso a secco. Durante uno o più restauri ottocenteschi la legatura fu ricoperta con carta marmorizzata, ma questo rivestimento fu rimosso in occasione di una recente campagna di restauro, realizzata agli inizi degli anni Duemila da Melania Zanetti e che ha riguardato alcuni dei manoscritti che si citano.

Si avrà modo di osservare che i manoscritti rilegati da Giovanni di Marco si possono ascrivere a due nuclei fondamentali, il che spiega la loro presenza e la loro utilità all'interno della comunità domenicana e dunque l'attenzione posta alle loro condizioni e alla loro fruibilità:

da una parte ci sono i codici con le opere di Bartolomeo da Breganze, il *dominus loci*, l'*auctoritas* locale. Dall'altra ci sono testi di uso costante da parte dei frati predicatori, indispensabili per lo studio, così come per la loro attività pastorale, ma anche per le indagini inquisitorie: quelli insomma che con una espressione un poco grossolana potremmo indicare come gli strumenti del mestiere. In tutti i casi, comunque, era evidentemente sentito come doveroso e utile occuparsi della conservazione di questo patrimonio librario – che peraltro non aveva ancora una sede autonoma, costruita, come si è detto, ben dopo la morte di Giovanni di Marco –, e dunque mettere in atto degli interventi sulla loro *mise en livre*, dunque sul loro ultimo e vincolante elemento costitutivo.

Parlerò fra un momento più nel dettaglio dei codici vicentini, osservando in via preliminare che i dati che ci offrono ci consentono di identificare quali volumi (e dopo quanto tempo dalla loro confezione) siano stati oggetto di una campagna su larga scala, o, più modestamente, di qualche singolo intervento di restauro, che si sostanzia nell'apprestare una nuova legatura, non trascurando la circostanza per cui l'intervento generale di riordino di una biblioteca spesso comportò evidentemente anche un'operazione di restauro e sostituzione delle legature. Torno però al frate vicentino e faccio un sommario elenco dei codici su cui intervenne. Il primo è il ms Bertoliano 218 (*Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, 65, nr. 106), della prima metà del secolo Trecento, con la *Pharetra* di Guglielmo de la Fourmenterie, codice membranaceo di ridotte dimensioni (204 × 148 mm), con una legatura di restauro che reimpiega le assi nude. Sappiamo però che passò per le mani di Giovanni di Marco, che al f. 214r lascia un sintetico riassunto delle coordinate del suo intervento di restauro:

Millesimo CCCC°XXXI° die sabbati XI^a mensis augusti. Ego frater Iohannes Marcus de Vincentia ordinis fratrum Predicatorum ligavi istum librum, tempore prioratus fratris Thome Iacobi de Ancho-na, anno primo sui prioratus,

aggiungendo, sul verso dello stesso foglio, l'indicazione della composizione dei fascicoli del codice, ovvero «17 sexterni et folia 10», che peraltro corrisponde perfettamente alla sua fascicolazione attuale. La nota di mano di Giovanni di Marco la leggiamo, più o meno dello stesso tenore, e solo con qualche minima variante, in molti altri codici della Biblioteca Bertoliana, su cui il frate legatore è intervenuto e che conservano ancora, opportunamente restaurate, come si è sopra detto, proprio le legature da lui realizzate. Il ms Bertoliano 381 (*Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, 101, nr. 182), della prima metà del Duecento, con le *Sententiae* del teologo Gandolfo da Bologna, quasi del tutto sovrapponibile al precedente per numero di

fogli e misure, presenta una legatura di restauro, in assi coperte da pelle allumata tinta di rosso con impressioni a secco e con traccia di bindelle, tenoni, borchie e catena. Al f. 77v scrive ancora una volta Giovanni di Marco:

Millesimo CCCCXXX die XX^a mensis aprilis. Ego frater Iohannes Marcus de Vincentia Ordinis fratrum Predicatorum ligavi istum librum tempore prioratus fratris Iacobi de Vincentia, anno secundo sui prioratus.

A qualche anno prima risale invece il suo intervento sul ms Bertoliano 433 (*Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, 104-5, nr. 192), della seconda metà del secolo Duecento, con due opere ascrivibili a Bartolomeo da Breganze, precisamente l'*Epistula ad Ludovicum regem* e l'*Expositio nova super Canticum Canticorum*, volume con oltre 255 fogli e dalle misure contenute (250 × 190 mm), dalla attuale legatura di restauro in assi nude con dorso in cuoio. Ecco la consueta nota del frate legatore, al f. 255r:

Ego frater [Iohannes Marcus de Vincentia Ordinis fratrum Predicatorum] ligavi istum librum die XI mensis iulii MCCCCXXVIII, tempore prioratus fratris Iacobi de Vincentia, anno primo sui prioratus.

Il ms Bertoliano 434 (*Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, 105, nr. 193), perfettamente coevo al precedente, testimone dei *Sermones de beata Virgine* sempre di Bartolomeo, con un numero di fogli più ridotto (142), ma dalle misure sostanzialmente simili, presenta ancora una volta una legatura di restauro con recupero delle assi coperte da pelle allumata tinta di rosso con impressioni a secco e con tracce di bindelle, tenoni, borchie e catena. Legatura su cui si è intervenuti qualche decennio dopo la sua confezione, precisamente nel 1430, come leggiamo al f. 142r:

Millesimo CCCCXXX die XXVIII mensis marcii, ego frater Iohannes Marcus de Vincentia [aggiunto in nota: ordinis fratrum Predicatorum] ligavi istum librum tempore prioratus fratris Iacobi de Vincentia, anno secundo sui prioratus. Amen.

Infine i mss Bertoliani 435 e 436 (*Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, 105-6, nrr. 194 e 106, nr. 195) condividono coi precedenti la cronologia e i contenuti, conservando rispettivamente i *Sermones 203 in festis Iesu Christi* e i *Sermones 100 de epistolis et evangeliiis dominicalibus post Trinitatem*, sempre del medesimo autore. Condividono fra loro le misure (309 × 225 e 318 × 240 mm), ma non i fogli (190 l'uno, 74 l'altro), e condividono soprattutto le annotazioni, pressoché identiche, di Giovanni di Marco, che nel primo scrive, al f. 190v:

Millesimo CCCC° XXXI° die quarta mensis augusti. Ego frater Iohannes Marcus de Vincentia ordinis fratrum Predicatorum ligavi istum librum tempore prioratus fratris Thome Iacobi de Ancho-na, anno primo sui prioratus,

e, nel secondo, al f. 74r:

Millesimo CCCCXXX, die XXVII mensis marcii, ego frater Iohannes Marcus de Vincentia ligavi istum librum tempore prioratus fratris Iacobi de Vincentia, anno secundo sui prioratus.

Va precisato infine che il ms 435 presenta una legatura di restauro in assi con dorso in cuoio, mentre il 436 offre una legatura di restauro del tutto analoga alle altre che recuperano gli elementi costitutivi della coperta antica.

In alcuni casi è proprio la legatura di restauro, che si è già più volte descritta, con le sue caratteristiche, a farci pensare all'intervento di rifacimento di Giovanni di Marco: ecco l'esempio del ms Bertoliano 380 (*Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, 100, nr. 181), della seconda metà del Trecento, con un'opera di Albertano da Brescia, ovvero il *De instructione sacerdotis*, volume con un numero ridotto di fogli (75), ma con dimensioni più consistenti (307 × 220 mm), appartenuto a un frate di Santa Corona, *Dominicus Vincentinus*, in cui la nota erasa che segue alla nota di possesso al f. 77v è possibile contenesse la consueta memoria della rilegatura.

Giovanni di Marco ebbe a che fare, infine, con due altri codici appartenuti al convento vicentino e che avevano allora e hanno tuttora un grande valore. L'uno è il ms Bertoliano 311 (*Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, 83, nr. 143), della prima metà del Quattrocento, contenente le *Constitutiones Sacrae Inquisitionis* e il cui valore si spiega considerando che dal 1303 Santa Corona fu sede dell'Ufficio dell'Inquisizione. La legatura moderna, con piatti in cartone e dorso in cuoio, non ci consente di riconoscere l'intervento del frate legatore, che pure, al f. IIv, lascia la consueta traccia scritta di quell'intervento:

MCCCC°XXX°, die XIX mensis iulii, ego frater Iohannes Marcus de Vincentia ordinis fratrum Predicatorum ligavi istum librum tempore prioratus fratris Iacobi de Vincentia, anno secundo sui prioratus.

L'altro codice è il ms Bertoliano 331 (*Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, 83-5, nr. 331), un vero e proprio monumento per la e della chiesa di Santa Corona e della Chiesa vicentina in generale. Si tratta di un complesso manoscritto, miscelaneo e composito, che raccoglie materiale relativo alla chiesa domenicana vicentina e che è noto col titolo collettivo di *Monumenta reliquiarum*, in riferimento alla reliquia della

Sacra Spina, proveniente dalla corona di Cristo, conservata a Santa Corona (che da essa dunque prese il nome) e donata alla città proprio da Bartolomeo da Breganze. Più precisamente la sezione I, scritta certamente a Vicenza nel 1376, contiene il *Tractatus de translatione et festo Corone et de edificazione istius conventus et de indulgenciis et aliis*, mentre la sezione II, collocabile fra Duecento e Trecento, contiene testi liturgici e sermoni (sempre del vescovo da Breganze) relativi anch'essi alla Sacra Spina. Pochissimo tempo dopo aver ripristinato il ms 311 Giovanni di Marco si dedicò a rilegare anche il ms 331, su cui lasciò, al f. 70r, la consueta memoria del suo intervento, dal dettato pressoché identico:

MCCCC°XXX°, die vigesimo primo iulii, ego frater Iohannes Marcus de Vincentia ordinis fratrum Predicatorum ligavi istum librum tempore prioratus fratris Iacobi de Vincentia, anno secundo sui prioratus.

Il caso del frate domenicano vicentino sembra concentrare in un torno di anni ridottissimo, dal 1429 al 1431, una intensa attività di rilegatura, e dunque in qualche modo di restauro, di codici conservati nella biblioteca del suo convento risalenti in alcuni casi a ben due secoli prima e che, forse per il largo utilizzo cui erano sottoposti, avevano evidentemente bisogno di un intervento per ripristinarne le condizioni ottimali e la funzionalità. Si tratta di un caso certamente raro e tanto più prezioso, perché si riferisce a un contesto e a degli oggetti ben identificabili. Sebbene meno sistematiche di queste, ma certamente altrettanto foriere di indicazioni utili, sono anche altre annotazioni che menzionano, con dettagli più o meno precisi e più o meno ampi, gli interventi di legatura (o di rilegatura) di un codice. Esse non sono iscrivibili naturalmente alla tipologia delle sottoscrizioni vere e proprie, ma non vanno trascurate, pur nella loro frequente essenzialità, perché forniscono in ogni caso elementi di geo-crono-localizzazione, se così li si può definire.

Il ms Rieti, Biblioteca comunale Paroniana, I. 2. 47 (MDI 17, 139, nr. 49), del 1438, contiene un'opera del canonista bolognese Giovanni d'Andrea, lo *Hieronymianus*. Si tratta di un modesto libro cartaceo, che misura 285 × 215 mm e in cui la definizione dello specchio di scrittura in verticale è ottenuta piegando due volte il foglio. La sua legatura attuale è moderna, in mezza pelle, con piatti in cartone rivestiti di carta bruna marmorizzata. Il codice appartenne al convento francescano di Fonte Colombo, come si legge al f. 1n. n.r. in una nota del Quattrocento in cui si menziona esplicitamente colui che quel manoscritto aveva legato:

Iste liber Hieronimiani pertinet ad locum Sancti Francisci de Fonte Palumba, quem ligavit venerabilis dominus Cristophorus Valentini Reatinus.

Una nota che compare con lo stesso dettato anche al f. 1r nel ms I. 2. 52 e che ci fa intravedere una forse sistematica attività di legatura (o rilegatura) svolta all'interno del convento.

Di ordine diverso quanto leggiamo nel ms Padova, Biblioteca Universitaria, 440, datato 28 gennaio 1418, che proviene dalla biblioteca del monastero benedettino di Santa Giustina di Padova. Si tratta di una miscellanea ascetica di 117 fogli, cartacea, di ridottissime dimensioni (143 × 101 mm), esito del lavoro congiunto di ben cinque mani coeve. La sua è una legatura antica in cuoio impresso su assi, con borchie e la traccia di una contrograffa. Al f. 94r vi è la sottoscrizione del copista B: «Explicit confessio bona et utilis per reverendum magistrum Andream Civitanensem composita, finita anno 1418, die iovis proximo post festum sancti Pauli». Ma più interessante ci appare la concisa nota apposta al f. 1r da un suo possessore: «In Vicentia 1443 feci ligari hunc librunculum», una nota che menziona ancora una volta un luogo e una data, plausibilmente riferibili alla legatura che il codice tuttora conserva e che ci inducono a chiederci se l'anonimo possessore non abbia voluto legare insieme, a costituire un codice unitario, fascicoli che per un certo lasso di tempo ha conservato e letto *disligati*, dunque sciolti, secondo una prassi molto diffusa nel Quattrocento, o se invece è dovuto intervenire a salvaguardare il suo libriccino dotandolo di una nuova legatura.

I manoscritti possono conservare insomma preziose indicazioni del luogo e del momento in cui sono stati legati (o rilegati), ma anche memoria di chi ha realizzato la legatura. Abbiamo visto all'inizio del nostro discorso il caso di un codice bresciano. Apparentemente simile è quello del ms Firenze, Biblioteca Nazionale, Magl. VII. 1103 (MDI 29, 47, nr. 47), datato al terzo quarto del Quattrocento: si tratta di una antologia poetica in volgare con opere di Boccaccio e di Dante, oltre ad alcune rime di Simone Serdini, volume cartaceo, di medie dimensioni (misura 234 × 168 mm), con al f. 1r una iniziale miniata in oro con decorazione a bianchi girari e uno stemma non identificato nel margine inferiore, scritto in una umanistica corsiva piuttosto inclinata a destra che mostra qualche incertezza, come peraltro l'ornamentazione sopra descritta. La sua legatura, di restauro, in assi, ha recuperato la copertura in cuoio impressa a secco, certamente coeva, verosimilmente originale. Di questo codice sappiamo il nome del copista ma anche del legatore: infatti sul contropiatto posteriore leggiamo una nota del possessore (purtroppo ora quasi del tutto svanita) che cita anche il nome del copista, ma soprattutto menziona l'artigiano che si impegnò a realizzarne la coperta: «Questo libro è di ser Piero di ser Andrea notaio il quale fece scrivere a ser Andrea et legare a Bartholo chartolaio».

I mss Cremona, Archivio Storico Diocesano, Cor. IV-X (MDI 26, 25-31, nrr. 6-12) costituiscono le parti di un antifonario completo (Temporale, Santorale e Comune) di grande formato e di gran lusso: misurano

sino a 535 × 390 mm e presentano una superba decorazione, in cui spiccano pagine ornate con cornici, candelabre, vignette e ritratti, che si devono all'estro dei fratelli Giovanni e Giovanni Pietro Gadio, celebri copisti e miniatori cremonesi, che infatti quei manoscritti trascrissero, dotarono della notazione musicale e decorarono, avvalendosi anche dell'intervento di altri artisti dell'epoca. La serie fu eseguita proprio a Cremona fra il 1482 e il 1484, commissionata dai massari della Fabbrica del Duomo, oltre che, per quel che riguarda i volumi VIII-IX, dall'arciprete, sempre del Duomo, Alessandro Pellizzari. La cosa interessante è che tutte, o almeno molte di queste notizie si ricavano da una lunga nota, collocata alla fine dei mss IV, V, VI, VII, che seguendo un dettato di fatto invariato ci ricorda come la realizzazione del codice fu eseguita nella sua completezza, ovvero che i suddetti committenti

librum scribi, notari, iminiari [nei mss IV e V huminiari] et ligari fecerunt nomine et expensis fabrice maioris ecclesie Cremonae.

Questa precisione nel dettaglio, presumendo che alcune delle legature dei codici, antiche, in assi rivestite in cuoio, con borchie, fermagli, bindelle e cantonali, siano quelle originali, dunque ci consente di datarle e localizzarle con buona certezza.

Nel caso del ms Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AG. IX. 30 (MDI 10, 33, nr. 45), un'antologia mariana datata 2 novembre 1455, in cui spiccano i dodici libri del *De laudibus beatae Mariae Virginis* del canonico francese Riccardo di San Lorenzo, alla fine del codice, al f. 209vA, leggiamo una nota di mano del vescovo di Torcello Domenico de Dominici, il quale ci dice che ha fatto confezionare il codice appunto nel novembre del 1455 nel monastero di San Cipriano di Torcello, aggiungendo che si terminò di realizzare la sua legatura a Roma il 14 giugno 1456: «Completus est scribi de mense novembris 1455 et completus ligari die 14 iunii 1456 Romae».

Si tratta di una divaricazione non del tutto consueta fra due fasi della confezione del codice, e dunque di informazioni tanto più interessanti, in quanto ci consentono innanzitutto di supporre che proprio nell'intervallo di tempo occorso fra la trascrizione del testo e la realizzazione della legatura il volume possa avere ricevuto una decorazione di qualche pregio, che contempla fra l'altro una pagina con nel margine inferiore una vignetta che rappresenta la Vergine col Bambino circondata da una schiera angelica. Altrettanto interessante è la notizia che il libro, di cui purtroppo non si conserva più la legatura originale (quella attuale risale infatti al Settecento ed è coi piatti in cartone rivestiti di pergamena), venne legato a Roma: ne ignoriamo le ragioni, dovute forse al fatto che nella capitale il vescovo aveva trascorso un periodo di tempo, avendo portato con sé, forse intenzionalmente, i fascicoli *disligati*, ovvero sciolti, che avrebbero composto il volume.

Nei manoscritti non mancano infine delle note che danno conto delle rilegature che i manoscritti hanno ricevuto; sebbene non siano di mano del legatore, come nel caso dei codici vicentini e di Giovanni di Marco, sono comunque non prive di interesse, soprattutto quando contengono il riflesso della sollecitudine che i loro possessori hanno esercitato per ripristinare lo stato dei codici. Specie se antichi, attuando un vero e proprio intervento di restauro, di cui danno una sorta di resoconto. Un esempio davvero eclatante in tal senso è rappresentato da un vetusto codice in scrittura carolina, il ms Trento, Biblioteca Capitolare dell'Archivio diocesano, 127 (cf. *Manoscritti medievali di Trento e provincia*, 90-2, nr. 64), della seconda metà del Mille, il quale, distribuito in ben 304 fogli dalle dimensioni assai ampie (misurano infatti 411 × 269 mm), contiene una lunghissima serie di *passiones* di santi più o meno noti, da san Nicola a papa Silvestro e ai Sette dormienti di Efeso. Il codice, che presenta una legatura di restauro in cuoio su assi con reimpiego dei fermagli, appartenne sicuramente al vescovo di Trento Johannes Hinderbach, come dimostrano le sue annotazioni al testo, per passare poi, di mano in mano, ai canonici della cattedrale di Trento Iohannes Anhang, Iohannes Strelitz e Ambrogio Slaspeck. Fu proprio quest'ultimo a predisporre un intervento volto a sanare i danni subiti nel tempo dal manoscritto, per il quale si volle far realizzare una nuova legatura da Giovanni di Mileto. Ce lo racconta proprio lo stesso Slaspeck, in una lunga annotazione, assai dettagliata, apposta sul f. IVrA:

Hic liber antiquissimus legendarum de sanctis spectat ecclesie Tridentine sanctissimi patroni nostri beati Vigilii. Qui defuncto quondam domino Iohanne Anhang canonico prefate ecclesie de anno Domini 1447° repertus fuit in domo eiusdem tunc optata per quondam dominum Iohannem Strelitz, dictum de Tenno, qui presentem librum eciam ad vitam suam tenuit. Quo defuncto de anno Domini 146VII [VII corretto su 6°], liber iste octo annis oculatus opera aliquorum ad lucem rediit. Et anno Domini 1473 de voluntate venerabilis Capituli ecclesie prelibate michi Ambrosio Slaspeck, canonico Tridentino, totus laceratus et destructus, ad utendum et gaudendum ad vitam meam consignatus fuit. Quem quidem librum una cum aliis duobus libris missalibus prenominate ecclesie Tridentine spectantibus meis expensis reformari et ligari feci. Anno Domini millesimo quadringentesimo septuagesimo sexto completum per religiosum virum fratrem Iohannes Mileti ordinis beate Marie de Monte Carmeli, decima februarii.

L'eco di queste parole si trova nel ms Faenza, Biblioteca Comunale, BC/13 (cf. MDI 11, 72, nr. 94), un antifonario che ripete le caratteristiche esecutive dei codici liturgici, dalle ampie dimensioni (in questo caso 530 × 372 mm) alla ricca decorazione, realizzato per l'abbazia romana delle Tre Fontane, dove forse fu concretamente confezionato, dove rimase sicuramente sino alla prima metà del Cinquecento e da cui venne portato, nel 1536, nel monastero faentino di Santa Maria ab Angelo (ora Santa Maria Vecchia), dove venne ripristinato nella sua integrità e rilegato. Leggiamo infatti al f. 263 una ricostruzione della vicenda che si è sommariamente evocata, in cui in particolare si racconta come il «pulcrum volumen, mutilatum ac corrosus», arrivò nelle mani del monaco Vincenzo Fortini, che, «labore et industria», si adoperò «illud resarciri [...] ligatumque nove superindui veste [...], ut omnium conspectui patet».

Termino l'illustrazione dei casi singoli e offro una riflessione conclusiva. Spero sia chiaro che quella che ho proposto non è stata una antologia minima di spigolature talora gustose, quanto una sorta di raccolta di tracce da seguire per avviare un percorso di ricerca che faccia dialogare fra di loro tutte le informazioni che il codice offre a proposito della sua legatura. Per esempio è interessante verificare quali siano i contenuti (nonché l'assetto esecutivo complessivo) dei codici che, magari anche in tempi relativamente prossimi alla loro confezione, si ritiene necessario ripristinare nella loro funzionalità rifacendone la coperta. Questa ad esempio è la ragione per cui, come abbiamo appena visto, a Vicenza si decide di restaurare un *corpus* di libri testimoni in particolare delle opere del santo fondatore del convento domenicano in cui essi sono conservati.

E a proposito di tempi, altro confronto possibile è quello fra l'epoca (a volte certa, a volte presunta) di realizzazione del manoscritto e il momento (anch'esso a volte certo, a volte presunto) di realizzazione della sua nuova legatura, questo naturalmente quando si ha a che fare con note relative all'esecuzione di imprese di ripristino della stessa. Altra correlazione da indagare è quella fra l'assetto complessivo del codice col suo livello esecutivo e la struttura della legatura che esso riceve, considerando gli elementi che, per così dire, la spingono verso il basso o piuttosto nella direzione opposta.

Naturalmente non insisto neppure sulla straordinaria importanza che hanno le sottoscrizioni vere e proprie dei legatori, che ci consentono di collegare con certezza assoluta o con buonissima probabilità a un preciso contesto cronologico e spaziale (oltre che più latamente storico-artistico) la singola legatura. Faccio solo un richiamo alle altre fonti documentarie che possono aiutare in tal senso, come i registri di spese di una istituzione ecclesiastica, cui ho fatto ad esempio cenno a proposito dei corali ferraresi.

Vale la pena, in conclusione, aggiungere un'ulteriore considerazione, sulla valenza delle annotazioni relative alla legatura presenti

sui manoscritti, quali ho sommariamente riassunto e distinto sulla base dei loro contenuti e delle modalità secondo cui questi ultimi sono offerti, in relazione alla ricostruzione della fisionomia di chi si occupava di realizzare nel concreto le legature. Mi sembra infatti che quel che esce dalla lettura di queste fonti sia la pluralità (e la diversità) delle figure che si possono indicare con la definizione forse un poco generica di 'legatore'. Questi poteva essere certamente un artigiano autonomo e con competenze ben definite, ma ci si può imbattere in realtà in persone dall'identità più sfumata o che, per meglio dire, assommano in sé ruoli diversi, svolti certamente con un grado di abilità assai variabile, tutti connessi naturalmente alla fattura del libro manoscritto. Ecco allora che incontriamo chi non solo si occupa della trascrizione, ma si dedica anche più in generale, e complessivamente, alla confezione del codice, arricchendolo con la notazione musicale, ma, soprattutto, realizzando anche gli elementi che devono proteggerlo dal contatto col mondo esterno. Dunque un copista capace di operare su più fronti, non ultimo quello della decorazione libraria, di cui si assume la responsabilità al pari della legatura. In altri casi, invece, le fonti ci parlano di artigiani, o piuttosto di artisti, che hanno collaborato a realizzare la legatura, in particolare nelle sue componenti in metallo, spesso nobile, ma certamente non l'intera struttura complessiva della coperta, cui dunque hanno lavorato altre e più persone insieme. Non mancano naturalmente coloro che invece dichiarano esplicitamente di aver legato un manoscritto e che dunque legittimamente immaginiamo possano essersene occupati dedicandosi *in toto* a questa attività.

Insomma, i percorsi su cui incamminarsi sono molti, come gli approdi possibili.

Bibliografia

- Manoscritti medievali di Trento e provincia* = Paolini, A. (a cura di) (2010). *I manoscritti medievali di Trento e provincia*. Trento, Biblioteca Capitolare dell'Archivio diocesano, Castello del Buonconsiglio, Fondazione Biblioteca S. Bernardino, Museo Diocesano Tridentino, Seminario teologico; Ala, Biblioteca comunale; Arco, Biblioteca civica; Lizzana, Archivio diocesano; Riva del Garda, Biblioteca civica; Rovereto, Biblioteca civica. Con la collaborazione di M. Bernasconi e L. Granata. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- Manoscritti medievali di Vicenza e provincia* = Giovè, N.; Granata, L.; Pantarotto, M. (a cura di) (2007). *I manoscritti medievali di Vicenza e provincia*. Con la collaborazione di G. Mariani Canova e F. Toniolo. Venezia; Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 10 = Grossi Turchetti, M.L. (a cura di) (2004). *I manoscritti datati della Biblioteca Braidense di Milano*. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 11 = Baldini, M.G. (a cura di) (2004). *I manoscritti datati della Classense e delle altre biblioteche della provincia di Ravenna*. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 12 = Fratini, L.; Zamponi, S. (a cura di) (2004). *I manoscritti datati del fondo Acquisti e Doni e dei fondi minori della Biblioteca Medicea Laurenziana*. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 17 = Buono, L. et al. (a cura di) (2007). *I manoscritti datati delle province di Frosinone, Rieti e Viterbo*. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 24 = Pantarotto, M. (a cura di) (2014). *I manoscritti datati delle province di Brescia, Como, Lodi, Monza-Brianza e Varese*. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 26 = D'Agostino, M. (a cura di) (2015). *I manoscritti datati della provincia di Cremona*. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 28 = Mantovani, G.P.; Rizzi, S. (a cura di) (2017). *I manoscritti datati di Ferrara*. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 29 = Marchiaro, M.; Zamponi, S. (a cura di) (2018). *I manoscritti datati della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*. Vol. 4, Fondo Magliabechiano. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 30 = Errani, P. (a cura di) (2019). *I manoscritti datati delle Marche*. Con la collaborazione di M. Palma e P. Zanfini. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.

Studi di archivistica, bibliografia, paleografia

1. Raines, Dorit (a cura di) (2012). *Biblioteche effimere. Biblioteche circolanti a Venezia (XIX-XX secolo)*.
2. Minuzzi, Sabrina (a cura di) (2013). *Inventario di bottega di Antonio Bosio veneziano (1646-1694)*.
3. Pistellato, Antonio (a cura di) (2015). *Memoria poetica e poesia della memoria. La versificazione epigrafica dall'antichità all'umanesimo*.
4. Zanetti, Melania (a cura di) (2018). *Dalla tutela al restauro del patrimonio librario e archivistico. Storia, esperienze, interdisciplinarietà*.
5. Brunello, Mauro; De Martino, Valentina; Speranza Storace, Maria (a cura di) (2020). *Oltre le mostre*.
6. De Rubeis, Flavia; Rapetti, Anna (a cura di) (2023). «Con licenza de' Superiori». *Studi in onore di Mario Infelise*.

Il volume trae origine dai contributi degli studiosi intervenuti al Convegno internazionale *La legatura del libro antico. Storia e conservazione*, organizzato nel 2023 dall'Associazione italiana dei conservatori e restauratori degli archivi e delle biblioteche (AICRAB), dalla Biblioteca Malatestiana e dal Comune di Cesena con il supporto della Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura. I saggi qui raccolti rendono testimonianza delle molteplici modalità di approccio alla conoscenza di questa componente del libro della quale, fino a pochi anni fa, si valorizzava quasi esclusivamente la decorazione delle coperte. In questa sede un contributo importante è venuto dall'applicazione dei metodi dell'archeologia del libro, disciplina che si basa sull'analisi e sullo studio storico delle peculiarità materiali, strutturali e tecniche degli antichi manufatti librari.



Università
Ca' Foscari
Venezia